

RI-PROVE DI GOVERNO



AFGHANISTAN

IRAQ

BASI

FSM 2007

BOLIVIA

IMMIGRAZIONE

Anno quindicesimo - Euro 4,00

Da Vicenza riparte il movimento
contro la guerra 3

AFGHANISTAN

Laura Quagliolo
Niente colpi di spugna 4
Crimini sconosciuti 6

IRAQ

intervista a Gilbert Achcar
La disfatta irachena 7

BOLIVIA

Aldo Zanchetta
Bolivia un anno dopo 12
Un bilancio critico 14
(intervista a O. Olivera)

ITALIA

Piero Maestri
Continuità discontinua 16

Walter Peruzzi
Il papa tiene famiglia 19

BASI

Alberto Stefanelli
Basi in movimento 21

MOVIMENTI

Bruno Ciccaglione
Nairobi: non per i (più) poveri 29
Lotte africane, lotte globali 31
Rossella Manganello
Un'alleanza internazionale
per i migranti 33
Anna Camposampiero
Buon appetito, Europa! 35

Fanco Castoldi
Uno sguardo sul Mediterraneo 38

IMMIGRAZIONE

Moreno Biagioni
Siamo a una svolta? 42

ECONOMIA MONDO

Miguel A. Altieri, Eric
Holt-Gimenez e Peter Rosset
Per la sovranità alimentare 44

Recensioni&discussioni 48

Riconvertire l'economia (A. Stefanelli)
Le parole che escludono (M. Maneri)

Ricordando
Stefano Chiarini 50

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Anto-
nio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna
Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Sal-
vatore Cannavò, Franco Castoldi, Federica Comelli, Gen-
naro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, A-
chille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca
Martinelli, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Al-
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartari-
ni, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta,
Antonello Zecca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Bruno Ciccaglione, Marcello Maneri, Rossella Manga-
nella, Laura Quagliolo

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081
e-mail: guerrepace@mclink.it
Una copia Euro 4,00.
Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00
Abb. cumulativi: G&p+ Azione nonviolenta Euro 50,00;
G&p+Gaia Euro 40,00; G&p + Giano Euro 65,00; G&p
+ Mosaico di pace Euro 50,00
Sost. e estero Euro 52,00
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano
SITO INTERNET
<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 28 febbraio 2007
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata



In copertina: corteo No Vat, Roma, 13 febbraio 2007; corteo No Dal Molin, Vicenza, 17 febbraio 2007

Da Vicenza riparte il movimento contro la guerra

Il movimento contro la guerra è tornato a riempire le piazze. La manifestazione del 17 febbraio a Vicenza infatti ha rappresentato un grande successo per le ragioni della lotta degli abitanti di quella cittadina contro la costruzione della nuova base statunitense all'aeroporto Dal Molin, ma allo stesso tempo ha smentito chi pensava che il movimento fosse definitivamente morto e sepolto, reso silenzioso dalle divisioni tra le organizzazioni e le reti che ne fanno parte.

Oltre centomila persone in piazza, tra le quali una presenza numerosa di cittadine/i di Vicenza, hanno manifestato con un obiettivo chiaro - impedire la costruzione della nuova base militare statunitense - mostrando la grande maturità di un movimento di base partito dalla difesa del proprio territorio, delle risorse collettive come l'acqua e l'ambiente e capace poi di saldarsi alla mobilitazione del popolo pacifista contro tutte le guerre. In questo modo si è prodotto un salto di qualità verso il rifiuto della politica di guerra e di aggressione statunitensi e si è posta la questione di una "rinegoziazione" dell'alleanza militare con gli Usa.

L'intreccio di questi temi era evidente nella composizione del corteo: insieme - e dietro - alle/ai vicentine/i che in questi mesi hanno dato vita a una mobilitazione permanente sono scesi nelle strade i protagonisti delle molte manifestazioni contro la guerra degli ultimi anni. Una saldatura importante, che rende evidente quanto il movimento *altromondialista* abbia seminato e quanto siano ancora vive e radicate le ragioni del pacifismo "senza se e senza ma". Un'altra caratteristica evidente nel corteo è stata la "rottura delle righe" da parte delle donne e degli uomini che manifestavano. Ancora una volta le organizzazioni e le forze politiche e sindacali sono state "usate" per affermare una partecipazione che non si ferma ai loro schemi e al loro dibattito. Come a Genova, come a Firenze, le organizzazioni e reti del movimento sono una componente necessaria ma non ne rappresentano l'insieme, che invece "deborda" e pone questioni che superano le stesse "compatibilità" politiche in discussione.

La manifestazione di Vicenza rende anche evidenti le forti contraddizioni nelle quali si dibatte la sinistra di governo, sia quella cosiddetta "riformista" che quella cosiddetta "radicale", contraddizioni che non sono la ragione ma nemmeno sono estranee alla crisi di governo della settimana successiva.

La prima crede di aver risolto la questione dichiarando la propria disponibilità a una "riduzione del danno", attraverso un miglioramento dell'impatto ambientale o - addirittura - lo spostamento della base in altra località.

La seconda - che ha sicuramente contribuito alla riuscita della manifestazione - incassa un grande successo, ma si

trova ora a dover rispondere alla richiesta ineludibile che viene da quella piazza: la base non deve essere costruita, né a Vicenza né altrove (come dice Cinzia Bottene, una delle portavoce dei Comitati "No Dal Molin" in un'intervista su "il manifesto" del 20 febbraio: "Davvero mi vergognerei se domani la spostassero da un'altra parte e noi stessimo zitti. No, ancora una volta chi dovrebbe non ci sta ascoltando").

I commenti del giorno dopo mostravano il tentativo di questi partiti di convincere Prodi e Parisi a fare "un passo indietro", a interloquire direttamente con i vicentini, sapendo bene che se questo non avvenisse si troverebbero ad affrontare una seria crisi di credibilità - dovendo ancora una volta scegliere tra la "fedeltà" alla coalizione e le ragioni della loro identità pacifista.

Sulla questione della base di Vicenza scorciatoie non sembrano possibili, a differenza di quanto pare prospettarsi riguardo alla presenza dei militari italiani in Afghanistan. In questo secondo caso la maggioranza di governo, ammesso che superi la crisi attuale e si ricostituisca così come era prima, quasi certamente si ricompatterà sull'ipotesi di conferenza internazionale e sul rinvio alla sessione Onu del prossimo autunno, nella quale affermare una "differente" gestione della missione. Una soluzione che rinvia il problema, resa possibile anche dalla ancora scarsa mobilitazione di un movimento che ribadisce, almeno nella maggioranza delle sue reti, la richiesta di ritiro immediato, senza riuscire però a far diventare senso comune e iniziativa di massa questa posizione.

Nel caso della costruzione della base di Vicenza è diverso. I partiti di governo sanno bene che non esiste una "riduzione del danno possibile" e che, come in Val di Susa, la mobilitazione delle/dei cittadine/i non sarà fermata facilmente - e così si trovano di fronte a una doppia "impossibilità": da una parte Prodi, D'Alema e Parisi non possono né vogliono fare marcia indietro; dall'altra Prc, Pdci e Verdi non sopporterebbero, pena rotture al loro interno e con la loro base elettorale, una sconfitta.

Il movimento contro la guerra, anche in questa situazione politica confusa, deve sapere che la battaglia pacifista per il NO alla base di Vicenza, ma anche in qualsiasi altro luogo, si preannuncia come una lotta di lunga durata e a questo devono attrezzarsi il presidio permanente dei comitati assieme a tutto il movimento per lavorare sull'intreccio che abbiamo descritto, provando a trasformare l'opposizione alla guerra in obiettivi politici di disarmo e smilitarizzazione del territorio.

La redazione

Niente colpi di spugna

di Laura Quagliolo

Mentre non si vedono tracce di ricostruzione nel paese e le speranze del popolo afgano continuano a essere deluse, il parlamento, che ha l'appoggio della comunità internazionale, decide l'impunità per tutti i responsabili dei crimini di guerra senza alcun riconoscimento per le vittime

Il 31 gennaio 2007 la Camera bassa del parlamento afgano (Wolesi Jirga) ha approvato quasi all'unanimità una risoluzione che garantisce l'immunità (quindi l'impunità) a tutti gli afgani coinvolti negli ultimi 25 anni di conflitti, inclusi il leader dei talebani Mullah Omar, l'ex primo ministro Gulbuddin Hekmatyar, leader del partito fondamentalista Hezb-e Islami (citato nel rapporto di Human Rights Watch "Mani sporche di sangue - Crimini del passato ed eredità dell'impunità in Afghanistan", hrw.org/reports/2005/afghanistan0605/ - 2005 - come uno dei maggiori responsabili di crimini di guerra commessi soprattutto negli anni della guerra civile tra il 1992 e il 1996) e molti membri del parlamento e del governo in carica, anch'essi macchiatisi di efferati crimini di guerra.

UN'INTOLLERABILE CULTURA DELL'IMPUNITÀ

"La risoluzione è stata presa", ha dichiarato Haji Mohammad Mohaqiq, un leader mujaheddin tra i principali promotori di questa gravissima iniziativa, "al fine di sostenere gli sforzi di Karzai volti a favorire la riconciliazione nazionale".

La stessa Unama (Missione di assistenza delle Nazioni unite in Afghanistan) ha sottolineato, in un comunicato diffuso il giorno seguente alla risoluzione del parlamento, che "la lotta e il sacrificio del popolo afgano nella sua ricerca della pace, della libertà, dell'indipendenza e di una vita migliore durante oltre 25 anni di conflitti merita pieno riconoscimento. A questo proposito l'Unama intende assicurare che i diritti delle vittime rimangano al centro del dibattito. Perché qualsiasi processo di riconciliazione nazionale abbia buon esito, le vittime devono essere riconosciute e l'impunità deve essere bandita. Nessuno, tranne le vittime stesse, ha il diritto di perdonare i responsabili

per violazioni dei diritti umani. L'esperienza internazionale dimostra che la verità è fondamentale per la riconciliazione. Di conseguenza la ricerca della verità e i diritti delle vittime sono centrali al fine di implementare il Piano di pacificazione, pace e giustizia per l'Afghanistan".

Questa posizione trova conferma anche nel rapporto "Richiamo alla giustizia" (www.aihrc.org.af/rep_Eng_29_01_05.htm) redatto nel gennaio 2005 dalla Commissione afgana indipendente dui diritti umani (Aihrc), commissione prevista negli accordi di Bonn e formalmente istituita dall'articolo 58 della costituzione afgana con il compito di intraprendere consultazioni nazionali per raccogliere prove sugli abusi del passato e proporre una strategia per realizzare un programma giudiziario di transizione.

Il 76% dei 4.150 intervistati ritiene infatti che gli abusi del passato devono essere ricordati, non cancellati, perché questo è l'unico modo per evitare che si ripetano; considera inoltre i criminali di guerra come la fonte primaria dell'instabilità del paese e chiede urgenti misure per consegnarli alla giustizia in modo da porre fine a quella intollerabile cultura dell'impunità di cui i signori della guerra continuano a beneficiare.

UN PARLAMENTO DI CRIMINALI

La Wolesi Jirga, eletta nel settembre del 2005, comprende membri del regime filosovietico, comandanti mujaheddin che hanno combattuto contro le armate sovietiche e alcuni leader talebani cosiddetti "moderati" (come, per esempio, il Mullah Rocketi, Arsela Rahmani, il Mullah Khaksar, Wakil Ahmad Motawakil).

Il parlamento afgano, legittimato e sostenuto da tutta la comunità internazionale e salutato come una grande conquista per la democrazia in quel paese, è composto per il 6% da trafficanti di droga, per il 4% da talebani "moderati", per il 72% da signori della guerra, per il 3% da reli-

giosi conservatori e per il restante 15% da un'opposizione democratica e non compromessa con i signori della guerra fondamentalisti.

Un caso emblematico che illustra il clima interno al parlamento afgano è quello di Malalai Joya, deputata eletta a Farah, che dal suo scranno parlamentare continua a denunciare i criminali di guerra e a chiedere giustizia e che per questa ragione il 7 maggio 2006 è stata aggredita fisicamente nella stessa aula parlamentare e viene continuamente minacciata di morte; un altro caso, anche se non interno al parlamento, è quello di Safia Amajan, insegnante, attivista per i diritti umani e funzionaria governativa assassinata a Kandahar lo scorso settembre; situazioni, queste, che continuano a non suscitare grande scalpore nei media e nelle coscienze dei governanti occidentali.

Tra gli elementi presenti in parlamento, ampiamente citati per crimini di guerra e violazioni dei diritti umani nei due rapporti di Human Rights Watch ("Mani sporche di sangue" e "Uccidervi è molto facile per noi", 2003, www.hrw.org/reports/2003/afghanistan0703/) vale la pena di citare Burhanuddin Rabbani, leader del partito a predominanza tagica Jamiat-e Islami (e mentore di Ahmad Shah Massoud, suo comandante sul campo assassinato il 9 settembre 2001 e divenuto "eroe nazionale"), Abdul Rabb al-Rasul Sayyaf, leader del partito Itihad-i Islami, sostenuto dall'Arabia Saudita, Rashid Dostum, leader del partito Junbish-e Milli-ya Islami-yi a predominanza uzbeka e turkmena, il vice presidente Karim Khalili, menzionato anche nel recentissimo rapporto di Human Rights Watch sullo stato del mondo 2007 (<http://hrw.org/englishwr2k7/docs/2007/01/10/global15039.htm>).

PASSI INDIETRO E SPERANZE DELUSE

Nel mese di maggio 2006 Karzai, minando seriamente il cruciale processo di riforma della polizia afgana, ha messo al comando della polizia regionale altri due noti criminali di guerra: Baseer Salangi e Ghulam Mustafa. La polizia di Kabul è sotto il comando di Amanullah Guzar, che a luglio, a Paghman, ha represso nel sangue le dimostrazioni di semplici cittadini che protestavano per l'illegale appropriazione di terre da parte di Rasul Sayyaf e delle sue milizie.

Anche molti dei governatori delle province eletti da Karzai sono personaggi macchiatosi di crimini di guerra: per citare solo un caso tra i tanti, il governatore della provincia di Herat è Hossein Anwari, leader militare del partito sciita Harakat-e Islami sostenuto dall'Iran e anch'esso menzionato per crimini di guerra e abusi nel rapporto di Human Rights Watch "Mani sporche di sangue".

In questo clima l'Afghanistan sta facendo enormi passi indietro. Le milizie dei talebani raccolgono lo scontento della popolazione, che aveva sperato, nel 2001, che la pre-

senza delle truppe straniere avrebbe assicurato la fine degli abusi sulle donne e sulla popolazione civile, delle violenze, della miseria, della guerra e dato il via a un programma serio di ricostruzione che assicurasse i beni minimi per la sopravvivenza: acqua pulita, strutture sanitarie, scuole, lavoro, case, elettricità. Tutto questo, ci assicurano molti afgani con cui abbiamo parlato, si sarebbe potuto fare con i fondi (18 miliardi di dollari in tutto tra conferenza di Bonn del 2001 e quella tenutasi a Londra del 2006) donati al governo afgano dalla comunità internazionale. Tutto questo, insieme a un serio programma di giustizia transizionale che risarcisse le vittime degli abusi, avrebbe potuto creare nella popolazione un clima di fiducia nel futuro.

Invece, della sbandierata ricostruzione si vedono davvero poche tracce e la guerra al sud continua, una guerra le cui vittime continuano a essere soprattutto i civili, che le truppe occidentali continuano a spacciare per miliziani talebani.

La produzione di oppio, in mano ai signori della guerra, è aumentata fino a divenire il 92% del quantitativo prodotto in tutto il mondo e a costituire la metà del Pil nazionale.

La corruzione dilaga e la condizione delle donne è purtroppo tuttora drammatica: solo il 12% è alfabetizzato, la mortalità per maternità è di 1600 donne su 100.000, molte scuole femminili vengono chiuse o bruciate, le donne continuano a essere costrette a matrimoni forzati in età giovanissima, è stato istituito di nuovo, su pressioni dei fondamentalisti, il ministero per la Promozione della virtù e per la Prevenzione del vizio, di retaggio talebano, mentre il già debole ministero degli Affari femminili è stato indebolito.



- Basi USA nel Mondo - Basi USA (e NATO) in Italia
- I movimenti intorno alle basi

Una copia euro 8
Richiedere a Guerre & Pace
tel 02.89422081 - guerrepacemilano@mlink.it
Versamento su c.c.p. 24648206 int. GUERRE & PACE - MILANO

CRIMINI DISCONOSCIUTI

Dall'introduzione del rapporto *Mani sporche di sangue di Human Rights Watch - 2005*.

Questo rapporto documenta solo una piccola parte dei due decenni passati [...]; vuole infatti focalizzare l'attenzione su un solo anno della storia dell'Afghanistan, quello tra l'aprile del 1992 e il marzo 1993, che seguì al collasso del governo filosovietico a Kabul. L'attenzione è inoltre focalizzata in un solo luogo: la capitale dell'Afghanistan, Kabul, e le sue immediate vicinanze. [...]

INFINITE ATROCITÀ

Quell'anno, che avrebbe potuto segnare una nuova era di libertà per il paese, fu invece uno dei suoi periodi più bui.

Come dimostrato da questo rapporto, Kabul fu quell'anno teatro di un conflitto cruento tra diverse fazioni ostili tra loro [...]. Per tutto quel periodo le diverse fazioni in conflitto commisero infinite atrocità ai danni della popolazione civile afghana. Decine di migliaia di civili vennero uccisi e feriti nei combattimenti. Molti degli assassini di civili furono causati da diretti o indiscriminati attacchi ai danni della popolazione; vennero inoltre commessi altri gravi abusi delle leggi umanitarie internazionali (le leggi di guerra). Le milizie, in quel periodo, sequestrarono migliaia di civili; la maggior parte di essi sparì.

Gran parte della città venne saccheggiata e distrutta. Le distruzioni che segnarono Kabul durante quel periodo, ferite di cui vi è ampia testimonianza ancora oggi, vennero perpetrate anche negli anni seguenti, fino alla presa di Kabul da parte dei talebani. I crimini commessi in quel periodo non hanno ricevuto la stessa attenzione dei

crimini commessi durante altre fasi della lunga guerra afghana. L'intera storia del conflitto in Afghanistan, a partire dall'invasione sovietica fino a oggi, è segnata da atrocità. Nel 1980 l'armata rossa sovietica commise moltissimi crimini di guerra e crimini contro l'umanità, colpendo indiscriminatamente i civili [...]. Anche durante il regime dei talebani (tra il 1996 e il 2001) vennero commessi numerosi crimini di guerra. [...] Le Nazioni unite hanno stilato un elenco di crimini di guerra, di crimini contro l'umanità e di violazioni dei diritti umani per tutto il periodo tra il 1978 e il 2001 focalizzando però l'attenzione soprattutto sui crimini commessi dall'armata sovietica e dai talebani [...]; ma il periodo all'inizio del 1990 ha ricevuto relativamente poca attenzione. [...]

DA CRIMINALI DI GUERRA...

La seconda ragione per cui abbiamo focalizzato la nostra attenzione agli inizi degli anni Novanta è la grossa rilevanza che questi fatti rivestono nel presente. Molti dei principali comandanti e leader delle fazioni politiche implicati nei crimini citati in questo rapporto sono ora funzionari del governo afghano con incarichi importanti nella polizia, nell'esercito, nei servizi segreti e anche come consiglieri del presidente Hamid Karzai. [...] Molti afghani, e in particolare gli abitanti di Kabul, pensano che, per gli abusi commessi, questi leader non siano idonei alle posizioni che rivestono. Noi concordiamo con questa tesi. Human Rights Watch ha lavorato in zone di conflitto e post conflitto in quattro continenti per oltre 25 anni. Abbiamo osservato i successi e i fallimenti di numerosi processi per la costruzione della pace e documentato di volta in volta come leader incaricati nel perio-

do di post conflitto con un passato di abusi [...] abbiano continuato a commettere abusi o consentito che l'illegalità continuasse o ritornasse.

Queste lezioni si possono applicare anche all'Afghanistan di oggi. Nonostante gli accordi di Bonn del 2001, che hanno sancito la formazione del governo del presidente Karzai, molte regioni dell'Afghanistan sono ancora sotto il controllo di signori della guerra che agiscono autonomamente e che controllano le loro milizie [...].

...A FUNZIONARI GOVERNATIVI

Molti dei signori della guerra e leader delle fazioni citati in questo rapporto sono coinvolti anche in violazioni di diritti umani perpetrate nella zona di Kabul dopo il 2001, abusi che includono il saccheggio di abitazioni, rapimenti, tortura di prigionieri, stupri e assassini.

Human Rights Watch ha documentato molti di questi abusi in altri rapporti stilati negli anni passati ("Uccidervi è molto facile per noi" e "Abusi nel sud-est dell'Afghanistan" - 2003; "Pagare per i crimini dei talebani: abusi contro l'etnia pashtun a nord dell'Afghanistan" - 2002). Molti alti funzionari citati in questo rapporto e nei nostri rapporti precedenti sono anche implicati in casi diffusi di espropriazione delle terre, come descritto nel rapporto dell'Aihr (Richiamo alla giustizia).

Dunque, la maggior parte dei signori della guerra coinvolti negli abusi dei primi anni Novanta sono recidivi. Questo è evidente anche a molti cittadini di Kabul che negli ultimi tre anni ci hanno ripetuto instancabilmente che "i signori della guerra sono e rimarranno signori della guerra". Ma questa lezione sembra non sia stata imparata da molti funzionari, sia afgani, sia internazionali.

OSSERVATORIO IRAQ
INFORMAZIONE SULL'OCCUPAZIONE MILITARE

www.osservatorioiraq.it

La disfatta irachena

intervista di ZNet a Gilbert Achcar

Un giudizio sulle forze in campo in Iraq, sulla necessità del ritiro degli Stati Uniti e sui rischi di guerra civile aperta

L'intervista è stata condotta per ZNet da Stephen R. Shalom e Chris Spannos il 18 gennaio 2007 e rivista da Achcar. Ne pubblichiamo la prima parte, relativa alla situazione interna irachena - la seconda riguarda le scelte politiche degli Stati Uniti.

LA NECESSITÀ DEL RITIRO

I sondaggi indicano che la popolazione irachena non vede l'ora che le truppe statunitensi si ritirino; eppure i suoi rappresentanti elettivi sembrano decisamente contrari a questa richiesta. Che cosa pensi stia accadendo?

Credo ci sia qualcosa da chiarire a proposito dei sondaggi. Ciò che sembra indiscutibile è che una schiacciante maggioranza degli iracheni chiede una tabella di marcia per il ritiro delle truppe Usa. Naturalmente pochi desiderano che le truppe della coalizione lascino il paese all'improvviso, diciamo entro pochi giorni, in assenza di un accordo tra le principali forze irachene: nelle condizioni attuali questo potrebbe semplicemente spianare la strada a un'aperta guerra civile. Ma, allo stesso tempo, la grande maggioranza degli iracheni vede che la presenza stessa di queste truppe straniere spinge al peggioramento della situazione: già da molto tempo alimenta la crescita della guerriglia e ora sta alimentando la guerra civile. In effetti, la tensione tra comunità religiose è costantemente stimolata dalla presenza delle truppe Usa e dal comportamento politico delle autorità di occupazione. Ecco perché chi vuole il ritiro ritiene che questa sia una delle condizioni principali per riportare la pace nel paese, sempre che questo sia possibile. Fissare una scadenza per il ritiro delle truppe della coalizione, una tabella di marcia, creerebbe condizioni favorevoli - così ritiene molta gente - per accelerare il processo politico: permetterebbe agli iracheni di raggiungere qualche tipo di accordo politico, trovando il modo di stabilizzare la situazione e invertire le dinamiche di guerra civile che si sono sviluppate.

UNA TABELLA DI MARCIA PER IL RITIRO

Questo punto di vista è poi condiviso perfino da gran parte della classe dirigente degli Stati Uniti. Quando alcuni suoi esponenti dicono "Dovremmo fissare degli obiettivi, dovremmo avvertire il governo Maliki che, se non si ottiene questo o quello, noi ritireremo le nostre truppe", questo è un riconoscimento del fatto che la sola prospettiva della partenza dall'Iraq delle truppe della coalizione darebbe agli iracheni un forte impulso a raggiungere un accordo.

È esattamente ciò che il movimento antiguerra dice da molto tempo, che il ritiro delle truppe Usa e della coalizione è una delle condizioni principali per qualunque serio tentativo di uscire dalla situazione da incubo che si è sviluppata in Iraq. È solo una delle condizioni principali, ovviamente, e non è di per sé sufficiente. Nessuno sta dicendo che, se si ritirano le truppe o si fissa una tabella di marcia, accadrà un miracolo e tutto in Iraq diventerà bello. Ma c'è quanto meno una cosa ovvia, ed è che la presenza di queste truppe sta provocando il peggioramento della situazione. Paradossalmente, le truppe rappresentano per le svariate forze settarie una copertura nei loro attacchi contro le altre comunità religiose, perché sanno che la presenza delle truppe della coalizione impedisce, in una certa misura, rappresaglie di massa tra iracheni, e fornisce dunque una certa impunità. Siamo in questa situazione. Per tornare alla domanda, una tabella di marcia per il ritiro delle truppe Usa e della coalizione è ciò che la schiacciante maggioranza degli iracheni vuole, e ciò che le varie forze che si oppongono all'occupazione dell'Iraq chiedono ormai da molto tempo. È ciò che chiedono, e per cui si battono politicamente, i sadristi sciiti e, dal lato sunnita, è ciò che anche l'Associazione degli studiosi musulmani [*il Consiglio degli Ulema*, N.d.T.] chiede da molto tempo.

CONTRASTI CON GLI USA...

Come giudichi il primo ministro iracheno Nuri al-Maliki? Le sue divergenze con Washington sono un'accurata messa in scena per procurargli sostegno popola-

re o sono indicative di un vero contrasto di interessi?

Non credo che ci sia alcuna "messa in scena", perché Maliki non è certo il tipo di attore a cui ci si arrischierebbe ad affidare alcuna performance teatrale, specialmente se nel cast c'è anche George W. Bush! No, credo che ci sia in campo un reale contrasto di interessi. Essi condividono alcuni obiettivi, o meglio, Maliki crede di condividere alcuni obiettivi con l'amministrazione Usa; crede che Washington condivida il suo progetto di costruire le forze ufficiali irachene e permettere agli iracheni di prendere gradualmente il controllo della situazione nel proprio paese. Questo è da tempo tra gli obiettivi dichiarati dall'amministrazione Bush e il governo Maliki prende ovviamente per buona questa giustificazione di facciata dell'occupazione, anche se con qualche grado di scetticismo (lamentando ad esempio che il grosso delle forze armate irachene non sono ancora sotto il suo controllo e che queste forze non sono attrezzate con l'armamento necessario).

Al di là di questo, ci sono molte divergenze tra loro: Maliki è un esponente della coalizione sciita irachena, che non gradisce le continue pressioni dell'amministrazione Bush per maggiori concessioni alla parte sunnita o agli ex baathisti. Allo stesso tempo, quando l'amministrazione Bush esercita pressioni su Maliki perché non ostacoli un giro di vite contro i miliziani di Sadr, anche questo non va a genio a un primo ministro che conta su Muqtada al-Sadr come alleato del proprio partito Dawa all'interno della coalizione sciita.

Non si dovrebbe dimenticare come Nuri al-Maliki è stato scelto dopo un duro scontro politico nella coalizione sciita che ha contrapposto il suo partito al Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri) che sosteneva il proprio candidato Adel Abdel-Mahdi. Lo scontro era in realtà fra Ibrahim al-Jaafari del Dawa e Abdel-Mahdi dello Sciri. Jaafari era sostenuto da Sadr e fortemente contrastato da Washington. Alla fine si è raggiunto un compromesso che salvava la faccia sia a Washington che a Sadr, dando l'incarico a Maliki, il vice di Jaafari. Dunque Maliki si regge ancora sui sadristi e ha bisogno del loro sostegno per non farsi spazzare via e sostituire da Abdel-Mahdi.

...ANCHE SUL PIANO REGIONALE

Un'altra area di evidente disaccordo tra l'amministrazione Bush e ciò che Maliki rappresenta è, ovviamente, il tema del rapporto con il contesto regionale dell'Iraq, e prima di tutto l'atteggiamento verso l'Iran. Maliki rappresenta una coalizione di forze molto vicine all'Iran: è naturale che non condividano la visione che prevale nell'amministrazione Bush, in cui Iran e Siria sono rappresentati come i cattivi della regione, i nemici principali e la prima fonte di problemi. Ci sono evidenti divergenze tra Maliki e ciò che rappresenta, da una parte, e Washington dall'altra:

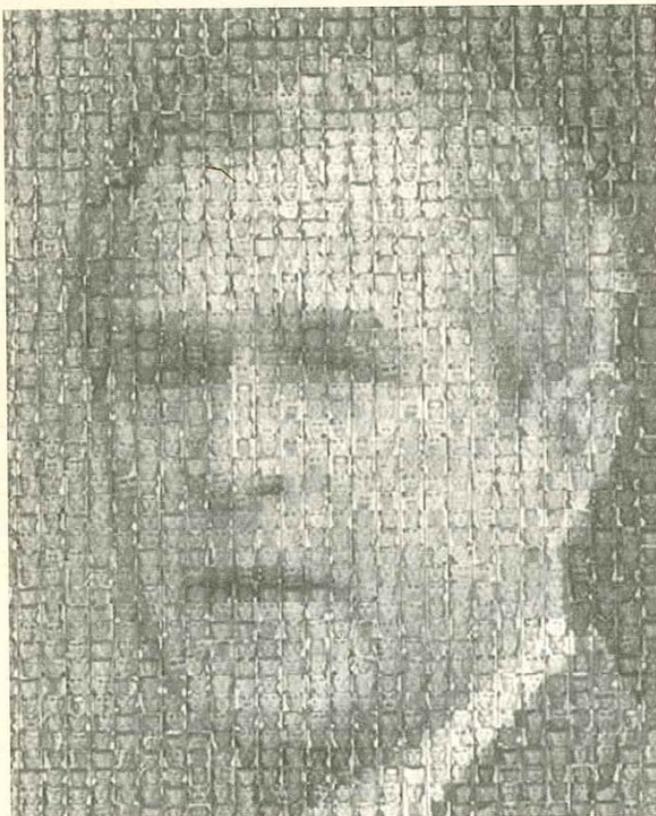
ecco perché si sentono tante lamentele su Maliki e richieste di rimuoverlo, a Washington e nella classe dirigente. Allo stesso modo, c'erano forti lamentele contro il suo predecessore, Jaafari, che hanno portato gli Stati Uniti a battersi con forza contro il rinnovo del suo mandato, dopo che le elezioni del dicembre 2005 avevano aperto la strada per la formazione di un nuovo governo.

Per essere chiari, c'è un certo grado di collusione tra Maliki e l'occupazione Usa, e su questo piano c'è una differenza evidente tra la collusione in cui Maliki è coinvolto e l'ostilità dei suoi alleati nella corrente sadrista per l'occupazione. Ma, nonostante questa collusione, non c'è una totale convergenza di interessi e Maliki non è semplicemente un "burattino" come rappresentato da alcuni; questa è una visione troppo semplicistica per una situazione così complessa.

LA QUESTIONE DEL PETROLIO

L'amministrazione Bush sta esercitando forti pressioni perché l'Assemblea nazionale irachena approvi una nuova legge sul petrolio; le notizie sembrano indicare che questa legge sarà estremamente conveniente per le società petrolifere straniere. I legislatori iracheni si stanno preparando a cedere l'economia alle multinazionali?

Anche un'affermazione come "cedere l'economia alle multinazionali" sarebbe esagerata. Dobbiamo ancora vedere come sarà la stesura finale della legge che sarà sottoposta all'approvazione del parlamento. Certo, sulla stampa sono apparse anticipazioni sulle successive versioni della bozza, ma nessun resoconto ha preteso di sapere per certo come si esprimerà il documento finale. Una cosa sembra certa: qualunque legge passerà aprirà la strada ad accordi con società straniere. Questo, però, per un motivo semplice ed ovvio: l'Iraq da solo non ha al momento le risorse tecnologiche e finanziarie per riparare e tanto meno per sviluppare l'infrastruttura e la produzione petrolifera. La vera questione è il tipo di condizioni o concessioni che verranno fatte alle società straniere: dovremo vedere se su questo ci sarà un vero e proprio dibattito nell'assemblea legislativa. La questione è ancora aperta e, ovviamente, ci sono forze che si battono contro eccessive concessioni alle società petrolifere straniere a spese degli interessi dell'Iraq. La Federazione dei sindacati del petrolio (prima nota come Unione generale dei lavoratori del petrolio) ha promosso una campagna dopo l'altra contro qualsiasi privatizzazione mascherata della produzione petrolifera e per conservare ed estendere le conquiste che essi hanno oggi, in particolare la partecipazione di rappresentanze dei lavoratori nella gestione del settore. Vedremo che succederà quando la stesura finale arriverà in parlamento, e poi vedremo, come per qualunque legge, come verrà applicata, ad esempio con quali società straniere e a quali condizioni.



*"The Faces of Dead Soldiers - The Face of a Madman"
(facce di soldati morti - faccia di un pazzo) di Tom Harker,
il volto di Bush è composto con i ritratti di soldati Usa morti in Iraq
(da www.ukuleleman.net)*

Perché ci sarà ancora un ampio margine di scelta: Washington riuscirà a imporre le proprie aziende oppure il governo iracheno proverà a diversificare i propri partner nel settore petrolifero, includendo società russe, cinesi e - perché no? - iraniane? Anche questo resta da vedere.

"L'UOMO PIÙ PERICOLOSO DELL'IRAQ"

Un recente rapporto del Pentagono ha dichiarato che la milizia di Muqtada al-Sadr è per le truppe Usa una minaccia maggiore della guerriglia, e "Newsweek" ha definito al-Sadr "l'uomo più pericoloso in Iraq." Come vedi queste valutazioni?

Hanno decisamente ragione, e per un motivo evidente. Non che Muqtada al-Sadr e le sue forze stiano attualmente facendo più danno alle truppe di occupazione rispetto, ad esempio, ad alcuni dei gruppi "insorgenti" sunniti, come sono chiamati. Non è questo il problema, anche se i sadristi compiono continuamente azioni militari contro l'occupazione. La vera questione non è puramente militare, ma una combinazione di considerazioni politiche e militari.

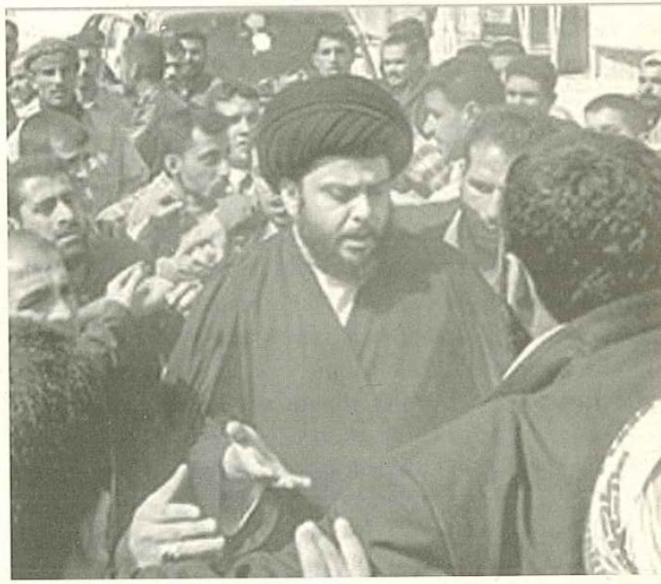
Sadr è un formidabile nemico dell'occupazione perché è molto popolare. La sua è l'unica forza con posizioni radicalmente contrarie all'occupazione che riesca ad avere un sostegno popolare di massa e a organizzare questo soste-

gno, e per di più un sostegno nella comunità maggioritaria, con il 60% della popolazione irachena, gli sciiti arabi. Si aggiunga il fatto che Muqtada al-Sadr ha stretto un'alleanza con l'Iran che ha accresciuto di molto la minaccia che egli rappresenta agli occhi di Washington. Ecco perché la classe dirigente Usa all'unanimità lo vede come "l'uomo più pericoloso in Iraq"; decisamente lo è. Ed ecco perché cercheranno di liberarsi di lui con ogni mezzo. Sadr sa perfettamente di essere un bersaglio prioritario e cerca di proteggersi, sapendo che, se trovano un modo per assassinarlo, non esiteranno a farlo.

Anche la sua milizia, l'esercito del Mahdi, è un bersaglio prioritario. Uno dei primi obiettivi della cosiddetta "nuova strategia" dell'amministrazione Bush per l'Iraq è tentare di provocare una spaccatura nella coalizione sciita e creare una coalizione di forze che comprenderebbe i kurdi, alcune forze arabe sunnite e le forze arabe sciite che sono disponibili a collaborare con l'occupazione.

Vogliono isolare Sadr in modo da rendere possibile un giro di vite contro la sua milizia. Quel che rimane da vedere è se gli altri membri della coalizione sciita aderiranno a quel progetto. Per il momento non sembra che stiano provando a ostracizzare i sadristi. La causa principale è probabilmente l'Iran, che ha un forte ascendente su queste forze, specialmente sullo Sciri.

Teheran è in guardia ed esercita forti pressioni per contrastare lo scenario che Washington sta cercando di costruire. L'Iran è impegnato a mantenere l'unità della coalizione e prevenire qualunque scontro tra forze sciite, o una situazione in cui i sadristi sarebbero lasciati soli a fronteggiare l'occupazione.



Muqtada al-Sadr (da <http://iraqwar.mirror-world.ru>)

UNA CORRENTE POPULISTA E POPOLARE

Ma tu, come giudichi Muqtada al-Sadr?

Innanzitutto, Muqtada al-Sadr è, ovviamente, un fondamentalista islamico sciita: basta guardare all'“ordine morale” che i suoi seguaci impongono nelle aree sotto il loro controllo. Ma questa non è la sua unica caratteristica distintiva, perché in Iraq ci sono molte altre correnti fondamentaliste; per esempio, anche tutte le altre componenti principali della Coalizione unita irachena sciita sono forze fondamentaliste islamiche. In realtà, la caratteristica distintiva della corrente di Muqtada al-Sadr è nell'essere una corrente populista del fondamentalismo islamico. Il suo populismo si traduce da un lato in un'opposizione dura all'occupazione, che riflette le aspirazioni di ampi settori delle masse, specialmente a Baghdad, dove l'occupazione è vissuta più direttamente, e in alcune aree del sud; dall'altro lato il populismo del movimento di Sadr si traduce nel tentare di esprimere a nome delle masse la protesta contro le loro condizioni di vita assai povere. Essi protestano e si organizzano contro la mancanza di servizi pubblici, contro tutte le carenze di questo tipo, ma sempre mettendo in chiaro che le responsabilità per queste condizioni miserevoli sono da addossare all'occupazione e non al governo di Maliki (o prima di lui di Jaafari).

È promuovendo queste richieste, oltre che con la sua posizione radicalmente contraria all'occupazione, che la corrente sadrista è riuscita in un paio d'anni a mettere insieme una forza impressionante. Nei primi mesi dell'occupazione quello di Sadr era un piccolo gruppo e alcuni tendevano a credere che sarebbe rimasto trascurabile. Ma dopo pochi mesi ha iniziato a crescere fino a scontrarsi con le forze di occupazione, nel 2004. Già allora si riconosceva che la corrente sadrista era diventata un serio pericolo per l'occupazione, e in seguito essa ha continuato a rafforzarsi, principalmente con mezzi politici, conquistando un ruolo molto importante nel paese: si ritiene che sia la corrente militante più popolare tra gli sciiti.

L'attentato antisciita di Samarra del febbraio 2006 è stato un punto di svolta nella situazione irachena e ha accelerato lo slittamento verso la guerra civile. L'esercito del Mahdi, ossia le milizie che proclamano fedeltà a Muqtada al-Sadr, o almeno sezioni principali di esso, hanno preso parte alle rappresaglie scatenate in reazione all'attentato di Samarra. Nell'anno che è passato da allora, sezioni dell'esercito del Mahdi sono state coinvolte a fondo nella guerra civile. Agli occhi della loro comunità esse appaiono come forze di difesa che proteggono le aree sciite da incursioni delle forze settarie sunnite; ma agli occhi degli arabi sunniti esse appaiono come una forza settaria sciita e accusate di crimini, rappresaglie, uccisioni di massa e così via. A essere sinceri, questo ha molto ridotto la credibilità di cui Sadr godeva nel 2004 e 2005 come

forza irachena, non settaria, nazionalista araba contraria all'occupazione. La sua immagine è ora ridotta a quella di una forza settaria sciita, un braccio armato della comunità sciita. Questo, ovviamente, ha danneggiato profondamente il suo progetto politico, che era quello di presentarsi come un leader iracheno trasversale alle appartenenze religiose.

FUORI DAL CONTROLLO DI SADR

Alcuni resoconti ipotizzano che alcuni membri dell'esercito del Mahdi non siano più sotto il controllo di Sadr. Questo ti sembra vero?

Credo che sia perfettamente vero. L'esercito del Mahdi è molto diverso dall'organizzazione Badr dello Sciri; questa è un'organizzazione paramilitare fondata e addestrata in esilio in Iran quando Saddam Hussein era ancora al potere e tornata in Iraq dopo l'invasione Usa. È un'organizzazione con una forte struttura di comando, una centralizzazione e un funzionamento di tipo militare, mentre l'esercito del Mahdi è un'armata raccogliatrice che si è sviluppata sotto l'occupazione, quasi dal nulla. Come ho già detto, all'inizio si è costruita innalzando la bandiera della lotta contro l'occupazione, prima di farsi coinvolgere nello scontro religioso; ma è cresciuta in entrambi i contesti politici e in modo impressionante senza alcuna organizzazione prestabilita né strutture di comando o altro. Nell'ultimo anno è cresciuta quasi come un fungo; è perciò molto, molto difficile da controllare. Muqtada al-Sadr non ha alcuna struttura adeguata per esercitare un reale controllo su una forza così imponente e, di conseguenza, ci sono intere aree dell'esercito del Mahdi che sono effettivamente al di fuori del suo controllo. Queste fanno riferimento a Muqtada al-Sadr come un simbolo e un leader politico; portano il suo nome, ma non sono inserite in alcuna gerarchia piramidale che sia anche lontanamente paragonabile alla struttura militare dell'organizzazione Badr. Dunque, in questo senso, ci sono sezioni, se non la maggior parte dell'esercito del Mahdi, che sono al di fuori del controllo diretto di Muqtada al-Sadr; egli mantiene certo un'influenza politica, ma non è la stessa cosa di un controllo su forze armate, specialmente quando si è nel vivo della battaglia, dello scontro o della rappresaglia.

UNA GUIDA SPIRITUALE SEMPRE PIÙ DEBOLE

L'ayatollah Ali al-Sistani è ancora il personaggio più influente del paese?

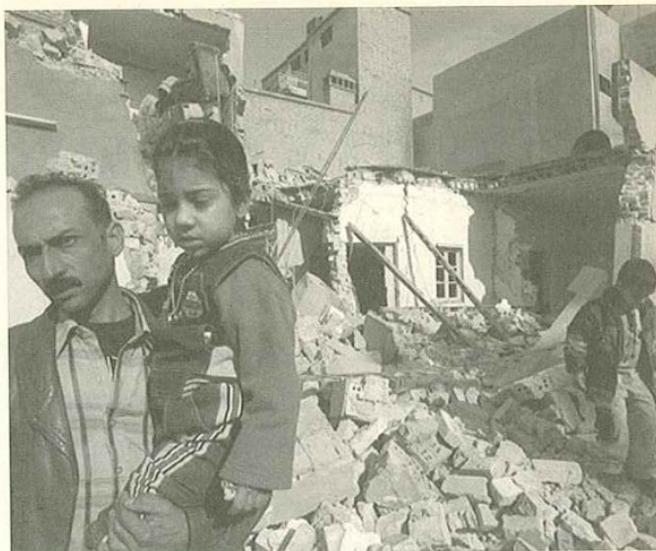
La risposta a questa domanda è per certi versi analoga a ciò di cui abbiamo appena parlato; ossia, se lo stesso Muqtada al-Sadr non controlla veramente l'esercito che dovrebbe essere suo, come ci si può aspettare che Sistani eserciti un qualche controllo reale sull'intera popolazione sciita? Se intendiamo un'influenza spirituale, o anche politica in senso ampio, egli è ancora influente e rispettato. Ma

è chiaro che la situazione è sfuggita di mano anche a lui dopo l'attentato di Samara, quando il paese ha iniziato a sprofondare nella guerra civile. Quella non è stata una sconfitta solo per il progetto politico di Muqtada al-Sadr, ma in un certo senso è stata una grande sconfitta anche per Sistani, che fino ad allora era riuscito a prevenire che la situazione degenerasse apertamente e specialmente a prevenire rappresaglie di massa da parte degli sciiti. Egli aveva rilasciato molte dichiarazioni e fatwa, arrivando a dire che, se anche migliaia di loro fossero stati uccisi in attentati settari, gli sciiti iracheni non dovevano farsi trascinare nelle rappresaglie e nella logica della guerra civile, cadendo così in una trappola; ma qualunque sia la sua influenza, Sistani può esercitarla solo con le dichiarazioni e l'autorità religiosa, spirituale. A un certo punto, la situazione diventa così brutta che questo tipo di influenza è neutralizzata, non funziona più: e questo è esattamente ciò che è successo. L'attentato di Samarra è stato "la pagliuzza che ha rotto la schiena del cammello", il singolo evento che ha completamente trasformato la situazione. Ovviamente, è andato ad aggiungersi a una lunga serie di eventi che si erano accumulati: tanti attentati settari contro gli sciiti, attentati suicidi, autobombe e così via, che avevano ucciso centinaia e centinaia di sciiti, creando così un profondo risentimento tra loro. Fino a Samarra gli sciiti erano ancora stati in grado di controllare sé stessi a livello di massa, pur essendoci, a essere sinceri, molte rappresaglie che passavano per diversi canali, tra cui il ministero dell'Interno quando è passato sotto il controllo dell'organizzazione Badr. Ma l'attentato di Samarra ha portato questa accumulazione al punto in cui il controllo non era più possibile, che fosse l'influenza spirituale di Sistani o il controllo politico di Muqtada al-Sadr sulle proprie truppe.

IL RISCHIO DI UNA GUERRA CIVILE APERTA

La violenza settaria in Iraq ha oltrepassato il punto di non ritorno? Una guerra civile aperta è inevitabile?

È difficile dirlo. Si può solo sperare che non sia così; e per verificarlo l'unica possibilità, come ho già detto, è fissare una tabella di marcia per il ritiro delle truppe della coalizione, cosa che costringerebbe le principali forze irachene a cercare un modus vivendi, una qualche forma di convivenza in attesa di un futuro accordo stabile. Al di là di questo, è difficile fare qualunque prognosi. Lasciatemi ripetere che nessuno può prevedere con certezza se c'è ancora una via d'uscita dalla situazione senza una deflagrazione aperta, oppure no. Il solo fatto assodato è che la presenza delle truppe Usa non aiuta a prevenire il peggior esito possibile e, più a lungo restano, peggiore diventa la situazione. Fin dall'inizio dell'occupazione il peggioramento è stato continuo e non è certo il cosiddetto "impul-



Bagdad, febbraio 2007 (da <http://iraqwar.mirror-world.ru>)

so" [l'invio di rinforzi] annunciato da poco da George W. Bush che invertirà magicamente la tendenza!

Chi pensi che avrebbe la meglio in una guerra civile?

Anche questo dipende da troppi fattori; è una situazione molto complessa. Per provare a rispondere a questa domanda dobbiamo prima chiederci: che tipo di guerra civile, di chi contro chi? Perché non è così semplice, non si tratta solo di sciiti contro sunniti. C'è anche il fattore kurdo e, tra gli sciiti, così come tra i sunniti, ci sono importanti divisioni. In caso di guerra aperta è piuttosto difficile dire chi sarebbe schierato contro chi. In termini di aree etniche e religiose vedremmo naturalmente il completamento della "pulizia" che è stata praticata nell'ultimo paio di anni. Al di là di questa "pulizia," si passerebbe da una guerra di manovra a una di posizione, più o meno stabilizzando la spartizione del paese. Gli sciiti non avrebbero grandi incentivi a tentare di penetrare nelle aree sunnite arabe, tanto meno in quelle kurde, e gli arabi sunniti dovrebbero riconoscere di non avere alcuna possibilità di prevalere sugli sciiti, molto più numerosi e sostenuti dall'Iran. Il punto attorno al quale una guerra potrebbe protrarsi per un periodo più lungo è Kirkuk: gli arabi sunniti e i kurdi, che più o meno si equivalgono numericamente, combatterebbero duramente per tentare di prendere, o recuperare, il controllo su questa area ricca di petrolio, l'unica zona petrolifera che ognuna delle due comunità può ragionevolmente ritenere alla propria portata.



Da: Zmag, www.zmag.org/content/showarticle.cfm?ItemID=11924.
Trad. di Marco Capra; rid. e adatt. redazionali.

Bolivia un anno dopo

di Aldo Zanchetta

A un anno dall'insediamento di Evo Morales, questo articolo evidenzia aspetti positivi e negativi del suo governo e dà conto - anche attraverso la scheda che segue - delle voci critiche sul suo operato

Il 18 gennaio scorso il governo di Evo Morales ha celebrato il suo primo anno di vita in una situazione di grave tensione sociale con epicentro in Cochabamba, la città dove nel 2000 la vittoria delle forze sociali nella nota guerra dell'acqua apriva una stagione di conflitti e di cacciate di governi neoliberisti conclusasi nel dicembre 2005 con l'elezione di Evo Morales.

Quale è, un anno dopo, il bilancio? È la domanda che molti analisti si sono posti dando risposte diverse. Due fatti sono da sottolineare preliminarmente: il governo ha affrontato, pur se con diverso successo, tutti i temi che aveva promesso di affrontare; forse non con la radicalità attesa, commettendo anche errori, in parte dovuti a inesperienza, come lo stesso Evo ha riconosciuto nel suo discorso del 12 ottobre scorso in un grande incontro pubblico di sostegno tenutosi a La Paz subito dopo aver fatto rientrare un tentativo di golpe, il primo di una probabile serie.

ATTIVO

Iniziamo a elencare i punti all'attivo del governo. Innanzi tutto la nazionalizzazione degli idrocarburi, annunciata il 1 maggio, con la successiva firma dei nuovi contratti con le 12 compagnie petrolifere straniere operanti nel paese, alcune recalcitranti fino a poche ore dalla scadenza del termine ultimativo posto dal governo, con uno spostamento energico di benefits dalle compagnie stesse verso l'erario. A questa firma è seguito l'accordo sul nuovo prezzo del gas praticato all'Argentina e ora la trattativa per quello praticato al Brasile. Tutti scogli che molti giuravano avrebbero fatto cadere il governo. Poi la convocazione della Asamblea costituente, in luglio, nella composizione della quale il Mas (Movimiento al socialismo) ha ottenuto la maggioranza semplice dei seggi, aprendo un contenzioso di cui diremo dopo. Infine, a fine novembre il governo ha varato la nuova Legge di riforma agraria, con la redistribuzione sia di terre "oziose" in mano a privati sia

di terre statali, unitamente al finanziamento degli strumenti per meccanizzare la coltivazione.

Grazie alla nazionalizzazione degli idrocarburi e ai nuovi contratti le entrate per questa voce sono passati da 300 milioni a 1,5 miliardi di dollari, consentendo al governo di chiudere per la prima volta dopo trent'anni il bilancio consuntivo dello stato in attivo di 3 miliardi di dollari. E per la prima volta gli scolari hanno ottenuto un buono in denaro, modesto ma significativo. È ciò che ha fatto dire al vicepresidente Garcia Linera che i successi sono stati sul piano economico mentre alcune *defaillances* si sono avute sul piano delle politiche sociali (1).

PASSIVO

Un primo duro colpo al governo è venuto in ottobre con lo scontro a Huanani (Oruro) fra minatori *asalariados*, cioè dipendenti dalla impresa di stato Co.mi.bol, e minatori *cooperativistas*, cioè privati concessionari di licenze di ricerca ed estrazione dello stagno, una delle risorse fondamentali del paese. L'aumento internazionale del prezzo dello stagno e la diversità qualitativa dei filoni minerari ha portato a uno stato di tensione sottovalutato dal governo e culminato con 16 morti, alcuni dei quali sono poi risultati colpiti da franchi tiratori, evidenziando come la tensione fosse anche stata sfruttata per creare più grosse difficoltà al governo stesso. Adesso la nazionalizzazione delle miniere, e quindi la trasformazione dei cooperativisti in salariati, dovrebbe chiudere il contenzioso. Ma ad oggi nessuna persona è stata incriminata per i suddetti fatti.

Secondo punto di parziale insuccesso è venuto dai lavori della Asamblea costituente, dove inizialmente la maggioranza necessaria ad approvare i nuovi articoli era stata concordata dover essere di 2/3, poi ridotta a maggioranza semplice per l'impossibilità di accordo sulla base iniziale per le varie approvazioni, con conseguente ostruzionismo dell'opposizione e compromesso finale per cui alcuni articoli, non più di 5, che non dovessero passare per

la mancanza dei 2/3 verranno sottoposti a referendum. In particolare, durante le elezioni per la costituente si era votato anche l'articolo relativo alle autonomie regionali, dove il governo aveva vinto in alcune regioni ma perso nelle quattro regioni dell'oriente: Santa Cruz, Beni, Tarija e Pando. Quindi, maggioranza per il no a livello nazionale ma minoranza in detti stati, creando una situazione conflittiva. Di fronte alla nazionalizzazione delle terre i governatori (prefetti) di tali province hanno infatti preteso che fosse ad essi affidata l'individuazione delle terre da espropriare, pena la secessione. E per ribadire la ferma intenzione di non sottoporsi alle decisioni governative a Santa Cruz e Cochabamba i possidenti locali hanno dato vita a milizie giovanili (Unión juvenil cruceña e Unión Juvenil Cochabaminista), composte dai figli della borghesia alta e medio alta, che seminano il terrore.

È a Cochabamba, terra a metà fra le Ande eviste e l'oriente separatista, dove gli scontri fra la comunità indigena e queste milizie sono stati particolarmente cruenti provocando due morti e centinaia di feriti e dove ora le fazioni si sono fronteggiate pericolosamente, mentre il prefetto Manfredo Reyes - che è un antico militare allievo della famigerata Scuola delle Americhe e con precedenti di violenze da lui organizzate durante il governo di Goni de Lozada - si è rifugiato a Santa Cruz, provocando la richiesta di dimissioni da parte della comunità india che ha già creato una giunta di governo locale sostitutiva. Il governo Morales, fermo su posizioni di rispetto della legalità, ha sconfessato l'esautorazione di fatto del prefetto, cercando semmai vie legali per revocarlo in base alle violazioni da lui compiute. Così si procederà a un referendum sulla sua revoca o meno.

PROCESSI IN CORSO

Il governo ha preannunciato per il 2007 la nazionalizzazione delle attività minerarie, confermando la promessa che tutte le risorse naturali del paese sarebbero tornate ad essere beni comuni a beneficio dei cittadini. Inoltre è stato presentato al congresso un progetto di legge per investigare sugli arricchimenti indebiti dell'ex presidente Goni de

Lozada e di vari ex governatori, nonché una legge per una riforma dell'insegnamento in senso pluriculturale, interreligioso e decolonizzatore nei contenuti. Il governo quindi, dopo aver cambiato alcuni ministri, va avanti nel suo programma di riforme.

CHIAROSCURI

Pur con diverse critiche il saldo gestionale del governo si può definire positivo e il consenso sulla sua figura si aggira oggi sul 60%, cioè maggiore del consenso espresso col voto di un anno fa (54,8%), ma inferiore a quello di pochi mesi fa. Ma non tutti sono d'accordo. Una critica serrata alla sua gestione viene da gruppi più radicali, attori delle battaglie che hanno portato alla successiva cacciata dei governanti corrotti e aperto la strada al forse unico governo al mondo arrivato al potere sulla spinta dei movimenti sociali e in contrasto coi partiti politici. È questo



Il presidente della Bolivia Evo Morales (da www.telesurtv.net)

infatti, probabilmente, il segno di maggior eccezionalità di questo governo, più ancora del fatto di avere un capo di stato indigeno. Ma la critica punta proprio sul fatto che il modo con cui è stata concepita la costituente avrebbe ridato fiato ai partiti che erano stati messi in angolo, mentre le politiche governative stanno rafforzando lo stato delle vecchie strutture mentre le nuove non emergono in una Costituente poco rappresentativa dei movimenti sociali. Anche la nazionalizzazione delle riserve energetiche prima e della terra dopo, a detta dei critici, non sono state vere nazionalizzazioni ma semplicemente compromessi con il solo recupero economico e non di sovranità.

In un'interessante analisi un intellettuale comunque

non radicalmente antievista - se non altro per realismo e necessità (2) - ma fortemente critico, Jorge Viana, sottolinea come questo governo "amico" stia ricostituendo sotto il volto dello stato sociale la struttura liberale dello stato che era invece entrato in crisi profonda e il cui superamento era stato reso possibile dalla "diffusione del potere" (3), un potere orizzontale e autorganizzato, presente nella gestione delle *juntas vecinales* della città di El Alto o negli *ayllus* rurali, e che aveva costituito il nocciolo delle vittoriose guerre dell'acqua (Cochabamba 2000), dell'*impuestazo* (2002), della guerra del gas (2003). Di questo rischio, di bloccare questo processo di autodeterminazione dal basso, Viana attribuisce la responsabilità a entrambe le parti in causa, al governo per il suo atteggiamento di tutela esercitato verso le parti sociali, ai movimenti sociali per la "attitudine ad abbandonare la scena come protagonisti e attori fondamentali dei cambi che abbiamo vissuto negli ultimi anni e per cedere il passo allo Stato come protagonista fondamentale, il quale, malgrado sia occupato da un partito di base *cocalera-campesina*, non è mutato in assoluto, nella sua essenza più profonda, durante questo anno di governo del Mas".

Un dibattito interessante che svilupperemo in seguito. Forse il nuovo scontro sociale di cui abbiamo detto, sostenuto dalla Coordinadora del agua di Cochabamba, iniziatrice del processo di protagonismo sociale sviluppatosi dal

2000 al 2005, può rimettere in moto il processo di fondo, che è la più interessante novità dell'esperienza boliviana? Il presidente Morales il 22 gennaio, all'inizio del secondo anno di governo, ha provveduto a rinnovare quasi la metà del suo gabinetto, confermando nove ministri e nominandone sette nuovi, dichiarando che "vi è urgente necessità di risolvere alcuni problemi. In questa situazione ho compreso perfettamente il modo di realizzare questi cambiamenti"(4). Come vedremo nella intervista di Oscar Olivera, pubblicata di seguito, il giudizio della Coordinadora è assai diverso.

Intanto Washington ha mandato come suo ambasciatore in Bolivia un esperto di "balcanizzazione", il già capo delegazione statunitense in Kosovo, Philip Golberg. Il secondo anno di Morales non si annuncia certo più facile del primo.

NOTE

(1) "Prensa Indígena", La Paz, 21-1-2007.

(2) J.Viana, *Autodeterminación de las Masas y Democracia Representativa. Crisis Estatal y Democracia en Bolivia. 2000-2006*, testo elettronico non ancora pubblico.

(3) R. Zibechi, *Disperdere il potere. Le comunità aymara oltre lo Stato boliviano*. Ed Carta - Intra moenia, febbraio 2007.

(4) Argenpress 24-1-2007.



UN BILANCIO CRITICO

Quella che segue è un'intervista di Aldo Zanchetta a Oscar Olivera, portavoce della Coordinadora del Agua di Cochabamba - una delle organizzazioni popolari boliviane più radicali - e uno dei leader della "battaglia dell'acqua" che nel 2000 a Cochabamba ottenne la ripubblicizzazione della gestione dell'acqua.

Vorrei rispondere in modo critico e onesto alle domande, sottolineando che il nostro nemico è il capitale assieme alla destra.

Qual è il bilancio del primo anno del governo di Evo Morales dal punto di vista della Coordinadora?

All'interno della lotta sociale cominciata nell'aprile del 2000 con la guerra per l'acqua, la vittoria del Mas (Movimiento al Socialismo) nel dicembre 2005 è stata una conquista. Una con-

quista che non vuol dire che i movimenti sociali hanno delegato la gestione alla burocrazia statale, ma che si è chiuso un periodo di egemonia liberale con la sua forma di intendere la democrazia, la sua logica e la sua "legittimità".

Evo Morales ha assunto l'incarico della presidenza il 22 gennaio 2006 e il suo primo gabinetto era composto da dirigenti sociali, militanti di sinistra e tecnocrati liberisti. Potremmo definire il gabinetto attuale ambiguo, dal momento che in nessuna, o quasi, delle sue azioni ha presentato forme di trasformazione radicale.

Per esempio, il ministero per l'Acqua, creato sulla base delle rivendicazioni sociali, non è riuscito a elaborare una legge con i relativi regolamenti che possa sostituire la legge liberista sull'acqua tuttora in vigore, così come

non ha dato una risposta chiara sul caso della multinazionale Suez che ha ottenuto la privatizzazione dell'acqua nella città di El Alto.

LA QUESTIONE DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Rispetto alle questioni nazionali, gli aspetti salienti del nuovo governo sono tre. Il primo, e forse il più importante, è la convocazione e l'inaugurazione dell'Assemblea costituente. Bisogna ricordare che la richiesta di un'Assemblea costituente è stata portata avanti come rivendicazione dai movimenti sociali con l'obiettivo di trasformare radicalmente il paese per migliorare le condizioni di vita. Si voleva uno spazio di convergenza di tutti gli esclusi, gli emarginati e gli oppressi per discutere sul modello di paese in cui si vorrebbe vivere; invece il governo Mora-

les ha patteggiato con le forze di destra - da sempre contrarie a questa assemblea - una convocazione che ha riattivato il delegittimato sistema dei partiti politici e cioè la rappresentanza liberista che toglie la possibilità politica e decisionale alla gente. In questo modo, attraverso la votazione, impedendo la partecipazione dei movimenti sociali, si è formata un'assemblea costituente in cui i partiti di destra, spazzati dalle elezioni nazionali, sono tornati ad avere peso boicottando ad ogni passo qualsiasi proposta proveniente dai settori popolari. La convocazione dell'assemblea a sei mesi dal suo insediamento e dopo un lavoro infruttuoso, ha rappresentato un ritardo per l'avanzamento popolare e la chiusura del processo di trasformazione inaugurato dai movimenti sociali nell'aprile del 2000.

NAZIONALIZZAZIONE, RIFORMA AGRARIA E DESTRA

La seconda questione è la nazionalizzazione degli idrocarburi portata avanti dal governo con grande battage pubblicitario. La guerra del gas ha provocato molte vittime all'interno dei movimenti, però era riuscita a imporre nell'agenda nazionale la questione della nazionalizzazione degli idrocarburi. La nazionalizzazione portata avanti dal governo, oltre a caratterizzarsi per un processo poco trasparente, è superficiale e ha un atteggiamento propenso alla negoziazione con le multinazionali.

La terza questione è la modificazione della riforma agraria. Il governo ha agito in questo senso con misure molto leggere che non vanno a intaccare la disuguaglianza circa la proprietà, l'uso e il possesso della terra in Bolivia e questo rappresenta un passo indietro. Infine, non si può parlare del primo anno di questo governo senza menzionare il ruolo di boicottaggio costante giocato dalla destra boliviana. La destra con le sue azioni non cerca di articolare un progetto che le consenta di imporre i propri punti di vista e i propri progetti, ma semplicemente si oppone a qualsiasi processo di trasformazione, dimostrando che il suo nemi-

co non è tanto il governo ma il processo di cambiamento con i suoi attori, cioè i movimenti sociali. Così la destra non tiene conto delle conseguenze delle sue azioni, come nel caso dello scorso gennaio a Cochabamba dove sono morte due persone.

Il governo di Morales non può pretendere di rappresentare il processo nella sua globalità in quanto ne è solo una parte e questo vuol dire rompere uno schema totalizzante per consentirci di approfondire e consolidare una trasformazione radicale delle nostre condizioni di vita per creare il paese in cui vogliamo vivere.

CAMBIO DI ORIENTAMENTO O RIMPASTO?

Cosa significa il cambiamento dei ministri? Sarà un cambiamento di orientamento o solo un rimpasto limitato?

Per noi il cammino verso la costruzione di un paese giusto con uguaglianza e dignità, senza emarginazione, sfruttamento e discriminazione, in sintesi senza le tare proprie del capitale, non passa attraverso l'amministrazione della burocrazia statale o, come dicono alcuni, la presa del potere, ma attraverso la costruzione di nuove relazioni sociali non mediate dal capitale con le sue istituzioni e la sua logica. Per questo crediamo che dall'apparato statale non possa che riprodursi il suo schema di ragionamento, che non è diverso da quello del capitale. Quello che ci aspettiamo dai nostri fratelli che si trovano in quella posizione difficile è che ci ascoltino e non ci creino difficoltà come i governi precedenti. Il primo gabinetto ministeriale di Morales non ha soddisfatto le nostre aspettative perchè molti ministri non hanno voluto ascoltare nè aprire le vie necessarie per la soluzione di molti dei nostri problemi; e non mi riferisco solo a quelli che provengono dalla tecnocrazia liberista ma anche ai nostri fratelli che si sono comportati nello stesso modo. Al momento l'attuale gabinetto cerca di sostituire quei ministri che hanno causato un danno d'immagine al presidente, ma al di là di questo non ci sono cambiamenti di linea governativa.

I PERICOLI DELLE VECCHIE OLIGARCHIE

Qual è la posizione della Coordinadora e delle altre organizzazioni sociali di fronte alla resistenza delle vecchie oligarchie nella zona orientale della Bolivia e in particolare a Cochabamba?

Rispondo dal nostro punto di vista. Come ho già detto, vediamo le azioni della destra come un boicottaggio al processo di trasformazione che stiamo vivendo; qualsiasi scusa, qualsiasi motivo, valido o fittizio, sono usati dalla destra per aggredire tutti senza misurare le conseguenze. I loro nemici sono gli attori dei processi di trasformazione e cioè i movimenti sociali. Questa guerra senza quartiere contro tutto ciò che è popolare è un gioco pericoloso e perverso.

La destra, con molti sforzi e grazie anche agli errori del governo, è riuscita a ricostituirsi e a imporre un suo obiettivo e cioè l'autonomia delle regioni. Il suo punto di forza sta nel dipartimento di Santa Cruz e nei dipartimenti denominati la "Mezza luna" che, grazie alla loro forza economica, criticano il centralismo autoritario del governo. Un atteggiamento insensato che nasconde la difesa di forti interessi economici dell'oligarchia creata sotto la tutela dei precedenti governi, soprattutto nell'epoca delle dittature militari. Così, sotto la bandiera dell'autonomia, la destra di Cochabamba, tramite l'ex paramilitare e prefetto del dipartimento Reyes Villa, ha lanciato un assalto che ha portato morti e inquietudine.

L'azione della destra, al di là degli slogan, non ha cercato di articolare e costruire un'egemonia ma ha seminato paura e odio, come hanno dimostrato i fatti in cui ci sono stati due morti e più di duecento feriti.

Per noi è importante che, dopo i fatti di Cochabamba, l'odio non ci sconfiga e che riusciamo a costruire di nuovo uno spazio in cui nessuno usurpi la nostra voce e la nostra capacità di decisione, nè il governo dei nostri fratelli, nè la destra che vuole distruggere tutto quello che abbiamo raggiunto fino ad oggi.

Continuità discontinua

di Piero Maestri

Il dibattito sulla politica estera e della difesa gira sempre intorno alla questione della "discontinuità". Dal programma elettorale alle decisioni di questi mesi quello che invece si è visto è una sostanziale riproposizione delle scelte e dei valori di fondo di un "pensiero unico della difesa": quello della Nato

Sorpresa: l'Unione c'è, ha un programma e non ci sono maggioranze alternative". Così titolava "Liberazione" del 7 febbraio l'articolo di commento al vertice della maggioranza di governo sulla politica estera. In realtà le difficoltà della maggioranza di governo proprio sulla politica estera sono risultate evidenti nel successivo dibattito parlamentare sulle comunicazioni del ministro D'Alema (1).

Due sarebbero gli assi di questo "programma", che riconferma quanto scritto già prima delle elezioni: "una politica estera e di difesa fondata sulla partecipazione attiva, solidale e paritaria alle organizzazioni internazionali" ("Corriere della Sera", 7-2-2007) e l'articolo 11 della Costituzione.

Nell'intervento di D'Alema questi assi prendono il nome di "multilateralismo efficace", basato su un'architettura delle istituzioni internazionale "entro la quale la nostra politica estera si è sviluppata in questi anni e continuerà a svilupparsi nel periodo prevedibilmente di fronte a noi" formata da Onu, Unione europea e Nato.

QUALE DISCONTINUITÀ

Con questo si vuole affermare una sostanziale differenza rispetto al governo Berlusconi - che ha sostenuto senza sbavature l'unilateralismo di Bush - in una fase politica nella quale quell'unilateralismo è entrato in crisi.

La politica estera del governo Prodi è quindi caratterizzata dal tentativo di assegnare un nuovo posto e un ruolo dell'Italia all'interno della politica europea e delle relazioni internazionali.

Per questo viene ribadita la parola magica: discontinuità.

È necessario allora intendersi sul significato di questa parola, ripercorrendo i 10 mesi di politica estera e della

difesa del governo Prodi, contrassegnati certamente da una forte continuità con il "pensiero unico della difesa" che guida le principali scelte in questa materia. Il paragone non dobbiamo farlo solamente con il governo precedente, ma con sedici anni di costruzione di quel "pensiero unico" e delle politiche che lo hanno reso possibile - dal "Nuovo modello di difesa" del 1991 in poi. Forse risalire ancora più indietro, visto che lo stesso D'Alema richiama la coerenza di fondo della sua politica estera con quella praticata dai governi Dc/Psi dei decenni passati.

IL PROGRAMMA DELL'UNIONE

Lo scorso anno (v. *Oltre l'Iraq*, "G&P" n.127, marzo 2006) abbiamo provato a leggere nel programma dell'Unione i possibili segnali di una politica estera alternativa e avevamo concluso che quello stesso programma alternava affermazioni anche condivisibili con la sostanziale inesistenza di impegni precisi affinché tali affermazioni potessero diventare scelte politiche.

Per fare solo alcuni esempi, si parlava di "ridefinizione delle servitù militari che gravano sui nostri territori, con particolare riferimento alle basi nucleari"; di "perseguire il disarmo e la denuclearizzazione" del bacino euro-mediterraneo; si richiama "lo spirito originario della legge 185/90" per chiedere maggiori controlli europei nel commercio delle armi verso paesi che violano i diritti umani o che sono collocati in aree di conflitto.

Accanto a questo si manteneva la completa ambiguità sulle missioni all'estero. Il "rientro" dall'Iraq era accompagnato dalla previsione di un impegno fuori dai confini solo con "un mandato diretto e preciso delle Nazioni unite e della Ue, e quindi nel rispetto dell'articolo 11 della Costituzione", senza evidentemente affrontare il nodo dello stato dell'Onu e senza mettere in discussione i cardini interventisti della Pesca europea.

ITALIANI ALL'ESTERO

Il capitolo delle missioni "fuori area" è ancora una volta quello più controverso, all'interno della maggioranza di governo.

Una volta effettuato il rientro dall'Iraq - dove comunque rimane una presenza con la Nato per l'addestramento delle forze di sicurezza del governo iracheno - le altre missioni militari sono state tutte confermate e si è aggiunta l'operazione in Libano.

Afghanistan e Libano sono certamente i due casi più discussi e quelli spesso messi in "contrapposizione", come se l'operazione mediorientale rappresentasse l'esempio di un nuovo e diverso modello di intervento di "peacekeeping", perché nel quadro di una risoluzione Onu e perché finalizzato a sostenere un "processo di pace".

Sull'Afghanistan abbiamo poco da aggiungere a quanto abbiamo già scritto (v. *Ripartire da Kabul*, "G&P" n.131, luglio 2006). Il dibattito parlamentare e politico continua a nascondere la natura della presenza italiana come parte della "guerra globale" e nessuna "exit strategy" sarà mai messa in cantiere senza una rottura politica con la strategia statunitense che ha integrato la Nato nella guerra in Afghanistan.

Il decreto presentato a gennaio ricalca come sempre quelli precedenti e l'eventuale previsione di una "conferenza di pace", così come l'aumento dei fondi per la "cooperazione umanitaria", non modificano il segno di quella presenza.

LA POLITICA MEDIORIENTALE

Indubbiamente più complessa la scelta della missione in Libano, fortemente voluta dal ministro degli Esteri D'Alema per affermare una maggiore presenza politica, economica e militare, dell'Italia e dell'Europa, in quell'area (v. *Missione in Medio Oriente*, G&P n.132, settembre 2006).

Quella scelta si accompagnava a dichiarazioni impegnative sulla necessità di affrontare seriamente il conflitto israelo-palestinese e si parlava di una possibile presenza di interposizione per la Striscia di Gaza.

Quell'impegno non si è però tradotto in una politica nuova e così da una parte i militari italiani oggi sono impegnati in un paese in cui l'opposizione rappresentata da Hezbollah (e altri) e dai partiti della sinistra laica manifesta sempre più per un cambiamento politico e il ministro D'Alema esterna il suo appoggio al governo Sinora; dall'altra parte non è stata fatta alcuna seria pressione su Israele affinché mettesse fine alla sua politica di consolidamento dell'occupazione (che consiste nell'allargamento degli insediamenti illegali e nel completamento del Muro dell'apartheid) e il governo italiano non ha nemmeno denunciato il suo memorandum d'intesa in materia militare con Israele stessa, mentre è proseguito l'embargo nei confronti dell'Autorità palestinese, colpevole di essere

governata da chi ha vinto democraticamente le elezioni del gennaio scorso, cioè Hamas.

CONTARE IN EUROPA - FAR CONTARE L'EUROPA

L'obiettivo dichiarato del protagonismo italiano attraverso una maggiore presenza delle truppe fuori dai confini è quello di disegnare un ruolo più grande alla diplomazia e alle politiche europee, nelle quali l'Italia avrebbe una maggiore potenzialità.

Un comportamento che il ministro D'Alema sintetizza come "difficile equilibrio: lealtà alle alleanze, lealtà al quadro nell'ambito del quale noi ci troviamo (e se ne usciamo non contiamo più nulla) e sforzo, impegno, per far avanzare concretamente una nuova prospettiva di distensione e di pace".

In quel quadro dato la politica estera (e della difesa) cercano allora di dare maggiore "credibilità" al ruolo italiano ed europeo, ovviamente senza produrre alcuna "rottura". Per questo in Medio Oriente si sceglie di non imporre a Israele il rispetto del diritto internazionale (ma al possibile governo di unità nazionale palestinese si chiede invece che "si impegni contro la violenza, promuovendo immediatamente e finalmente con la liberazione del caporale Shalit quello scambio di prigionieri che sarebbe un segno di distensione nei rapporti israelo-palestinesi, bloccando il lancio di missili, favorendo l'estensione della tregua in vigore a Gaza alla Cisgiordania, condizione appunto perché cessi la violenza in tutta la Regione"); per questo revocare la scelta del governo sulla base di Vicenza "sarebbe stato, da parte del governo attuale, un atto ostile verso gli Stati Uniti di cui non si sarebbe compreso il senso e che avrebbe avuto degli effetti controproducenti".

DIFESA: BILANCIO IN AUMENTO

Con questo arriviamo al capitolo della politica della difesa, che è complemento indissolubile della politica estera e dove si vede in maniera eclatante la completa continuità con i governi precedenti.

In particolare, dopo le riduzioni (contenute) del bilancio della difesa degli ultimi due anni del governo Berlusconi, quest'anno il ministero della Difesa potrà disporre di oltre 20 miliardi di euro, in aggiunta a quanto "necessario" per le missioni all'estero (si tratta di un altro miliardo circa).

Un bel salto, dovuto alla scelta di mantenere fino in fondo gli impegni presi nello scorso decennio in merito ai programmi di riarmo: stiamo parlando dei 121 esemplari dell'Eurofighter, dello sviluppo del supercaccia statunitense Joint Strike Fighter (Jsf, per il quale è stato appena firmato il protocollo d'intesa dal sottosegretario Forcieri), delle 12 navi da guerra (Fregate), della seconda portaerei (Cavour) e così via.

LE BASI DELLA GUERRA

Il mantenimento di questi impegni - che nei prossimi anni continuerà a richiedere miliardi di Euro - è la conseguenza della mancanza di volontà di ripensare lo strumento militare e la sua collocazione all'interno di un'Alleanza atlantica sempre più interventista e aggressiva, oltre che organismo che vorrebbe diventare il principale "agente globale della sicurezza" attraverso la partnership con diversi paesi soprattutto nel Mediterraneo (Israele in testa).

Sono questa scelta di campo e la conseguente subalternità alla politica delle alleanze politico-militari che porta il Presidente del Consiglio a permettere agli Stati Uniti di allargare la propria presenza militare in Italia, concedendo in particolare l'aeroporto Dal Molin a Vicenza, ma anche una riqualificazione della rete di infrastrutture che renda possibile agli Usa di continuare la loro politica interventista nel Mediterraneo.

Non solo Vicenza, quindi, ma anche il rilancio dell'aeroporto di Cameri (No) per la manutenzione dei Jsf, le manovre per aumentare la presenza in Sicilia e il silenzio sulla presenza di armi atomiche a Ghedi e Aviano (v. *Basi in movimento* in questo numero). Altro che "ridefinizione delle servitù militari".

COOPERAZIONE ALLO "SVILUPPO"

Non c'è allora proprio nulla che mostri una qualche novità positiva?

Chi vuole sottolineare questi aspetti in genere sottolinea la ritrovata "autorevolezza" italiana (dopo il servilismo berlusconiano) che ha reso possibile l'ingresso nel Consiglio di sicurezza dell'Onu e la parallela richiesta di una moratoria della pena di morte, così come un vento nuovo in materia di cooperazione internazionale e un maggiore dinamismo nelle relazioni economiche con paesi emergenti come India e Cina.

Indubbiamente la proposta sulla pena di morte è importante e ha rilanciato il dibattito internazionale, e la mancanza di risultati finora è dovuta alla complessità e alle resistenze di molti paesi, non certo alla mancanza della diplomazia italiana.

Riguardo al tema della cooperazione internazionale la questione ci sembra meno lineare. Se è positivo che sia stato presentato in tempi rapidi un disegno di legge di riforma della Legge 49/87 - sul quale si è aperto un dibattito interessante che potrebbe portare a ulteriori miglioramenti - è d'altra parte preoccupante che si continuino ad affiancare gli interventi di cooperazione a quelli militari. È ancora l'Afghanistan a dare l'esempio negativo: per evitare di affrontare decisamente la strada del ritiro si aumentano i fondi per l'aiuto, che così rimane completamente legato all'intervento militare. Se davvero si volesse intraprendere la strada della "discontinuità" si dovrebbe consi-

derare l'intervento di cooperazione/relazione alternativo a quello militare, non certo "complementare".

Allo stesso modo non ci sembra particolarmente "innovativa" la promozione del "sistema paese" che è stata rilanciata con i viaggi di Prodi in Cina e in India - dove non si è persa l'occasione per portare a casa anche qualche contratto bellico per Finmeccanica ed Elettronica Spa.

LA NATO E L'ONU

Ma ciò che rende estremamente preoccupante e negativo il quadro ritenuto immodificabile è quello che mette sullo stesso piano organizzazioni internazionali molto differenti tra loro come Onu, Ue e Nato. Una concezione in base alla quale si considera l'Onu un consesso dove far vincere gli interessi e i "valori" occidentali - ancora una volta definiti come "universali" - e la Nato il suo "braccio armato", capace di combattere il terrorismo e difendere la democrazia. È questa l'idea del "multilateralismo" cara al ministro D'Alema, che non rifiuta gli interventi militari ma che vorrebbe fossero più flessibili e capaci di "impor-si" anche con il consenso e comunque condivisi nell'Alleanza e non decisi solamente da Washington.

Per tornare all'asse "fondamentale" rappresentato dall'articolo 11 della Costituzione, ci limitiamo a prendere in prestito le parole del costituzionalista Gianni Ferrara (2): "Il ripudio della guerra precluderebbe all'Italia di muovere la guerra agli altri paesi, ma consentirebbe che il territorio italiano fosse offerto come 'base' per le forze armate di stati che decidessero di muovere guerra ad altri stati o di interferire militarmente nella sfera di sovranità di altri stati? Solo l'ipocrisia mista a quella 'cupidigia di servilismo' che sembrerebbe una costante della politica estera italiana potrebbe avallare un'interpretazione così ignobile del limpido enunciato dell'articolo 11 della Costituzione italiana. E, per carità, ci sia risparmiata la miserabile risposta che quella disposizione normativa, di significato univoco e non contestabile, è seguita dal consenso a limitazioni della sovranità nazionale e alla sollecitazione a promuovere e a favorire organizzazioni internazionali. Risposta risibile perché sia le limitazioni della sovranità, sia la promozione e la partecipazione alle organizzazioni internazionali sono previste e prescritte al solo scopo di assicurare 'la pace e la giustizia fra le nazioni', di certo non le guerre preventive dell'imperialismo americano".

NOTE

(1) L'intervento, a cui si farà riferimento più volte, e il dibattito si trovano all'indirizzo www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=Resaula&leg=15&id=253523.

(2) *Ma Prodi ha letto l'articolo 11?*, "il manifesto" 2-2-2007.



Il papa tiene famiglia

di Walter Peruzzi

Ridotti a qualche briciola di diritti per compiacere il Vaticano e presentati dal governo per onor di firma con scarse possibilità di "passare", i Dico sono ancora troppo per Ratzinger, che vuole porre a base dello stato italiano la sua sharia

Sono ben noti gli aspetti grotteschi del ddl sui Dico, che per non "indebolire" la famiglia "naturale" si propone di tutelare i membri delle coppie di fatto ma non le coppie come tali, consente ai due conviventi di farsi "registrare" ma non "riconoscere" ed esige una dichiarazione contestuale ma non congiunta (o comunicazione dell'uno all'altro con raccomandata) di abitare sotto lo stesso tetto...

Sono anche noti l'esiguità dei diritti garantiti, le discriminazioni persistenti, la libertà di "coscienza" lasciata alle componenti clericali della maggioranza (tanto più dopo la riedizione in veste ancor più moderata del governo Prodi) sicché i Dico sembrano essere stati presentati più per poter dire di aver rispettato il programma che per diventare legge e garantire i diritti delle persone.

"NON POSSUMUS"

Nonostante questo, o forse per il valore simbolico di rottura che i Dico potevano avere pur entro questi limiti, è naufragato anche il penoso tentativo proposto da Napolitano di "fare sintesi" fra le posizioni dello stato e quelle del Vaticano, ossia che lo stato legiferasse a mezzadria con la Chiesa. Un obbrobrio, una sovranità limitata tale da sdegnare qualsiasi cattolico liberale dell'Ottocento, ma ritenuta ancora troppo dalla chiesa di Ratzinger, che vuole legiferare in Italia da sola.

"Non possumus", ha risposto "L'Avvenire", quotidiano dei vescovi. "Non possumus" ha ripetuto il papa, spiegando che nessuna legge dello stato "può sovvertire la norma del Creatore" e mettersi "in netto contrasto con il diritto naturale". Il sottinteso è che spetta a Ratzinger stabilire - non solo per i cattolici, che lo ritengono vicario di Dio, ma per tutti - quale è la norma del Creatore e quale è la corretta interpretazione del diritto naturale. Ciò significa che in Italia, come in Iran, spetta agli imam stabilire quali leggi vanno fatte per non allontanarsi dalla morale (là sciita, qua

vaticana) da imporre a tutti i cittadini, anche di differente opinione.

LA LIBERTÀ DI COSCIENZA SECONDO RATZINGER

Si conferma così quanto fossero false e ipocrite (vedi *Sognando Bonifacio VIII*, "G&P", n. 136) le sviolate di Ratzinger in pro della "libertà di coscienza" e i tentativi di accreditare un'adesione sia pure tardiva della Chiesa a quei principi di libertà che ha combattuto in tutta la sua storia.

Il ragionamento del papa non si discosta da quello, rozza-mente intollerante, di un anonimo fedele che, intervistato qualche tempo fa da Radio popolare, diceva di non poter accettare l'introduzione dei Dico in quanto vanno contro i suoi principi cattolici. Dunque è assodato: la vita in Italia, anche quella degli atei, degli agnostici, dei buddisti, dei valdesi, dei musulmani, deve essere regolata dai "principi cattolici" o, che è lo stesso, dal diritto naturale *come lo intendono i cattolici*.

LA BUFALA DELLA FAMIGLIA "NATURALE"

Non si ripeterà mai abbastanza, infatti, che la presunta famiglia "naturale", immutabile ed eterna, fondata sul matrimonio fra un uomo e una donna, di cui cianciano in Tv ignoranti di tutte le fedi, è solo una delle tante forme storiche di famiglia o di unione esistite, né più né meno "naturale" o conforme al "diritto naturale" di tutte le altre.

La stessa Costituzione, cui strumentalmente i cattolici si richiamano per mettere in campo un presunto argomento "laico", *riconosce* tale famiglia ma non per questo esclude, come hanno fatto rilevare Stefano Rodotà e vari costituzionalisti, altre forme di unione. Anche la famiglia attuale, d'altra parte, ha subito molte trasformazioni, perdendo - con l'introduzione del divorzio - il tratto che più la distingueva dalle coppie di fatto eterosessuali, ossia l'indissolubilità "obbligatoria". Basti dire che un matrimonio in Italia dura mediamente poco più di quattro anni, la metà di

quanto è richiesto dai Dico ai membri delle coppie di fatto per poter ereditare dal convivente...

Di più: a tale evoluzione si è adattata la Chiesa stessa che con Leone XIII denunciava come "sentina di tutti i vizi" i matrimoni non celebrati dal prete; nel 1974 aveva arretrato la sua trincea e si batteva per difenderli dal "flagello del divorzio"; oggi affida a una nota dell' Agenzia dei vescovi il patetico elogio del matrimonio civile (e dissolubile...) definito una "istituzione sociale che merita rispetto e tutela". In conclusione, quel che non cambia mai nella Chiesa è l'intolleranza e l'arroganza con cui proclama e impone agli altri le sue convinzioni del momento.

COME AL TEMPO DEI ROGHI

Conforme ai principi di una Costituzione democratica e laica è, viceversa, riconoscere pari dignità e diritti a tutti i cittadini sia che decidano di sposarsi cattolicamente o civilmente (chi mai lo vieta?), sia che decidano di convivere al di fuori del matrimonio. La risposta politica "a un fenomeno che interessa milioni di persone", nota il teologo cattolico Giannino Pianta, "non può certo riflettere le posizioni di un'etica particolare, religiosa o laica che sia". E lo studioso cattolico del Vaticano II, Giuseppe Alberigo, promotore di un appello contro le ingerenze della CEI, ha notato: "Certamente i vescovi possono dire a me credente di regolare i miei rapporti di coppia col sacramento del matrimonio, ma pensare che lo stato debba imporlo anche ai non credenti - seppure nella forma civile - mi pare assurdo" ("La Repubblica", 17.2.2007).

Sicché non è affatto vero che la Chiesa ha tutto il diritto di "far sentire la sua voce" (come ripetono Bindi, Franceschini o altri cattolici pur favorevoli ai Dico). Ratzinger Ruini & soci hanno sì tutto il diritto di *propagandare fra tutti gli italiani* il matrimonio (come ogni cittadino può propagandare fin dentro i conventi le coppie di fatto o il libero amore); ma non hanno il diritto di *chiedere allo stato* di imporre per legge il matrimonio a tutti, penalizzando sul piano dei diritti chi sceglie una forma di unione diversa. Tale richiesta, oltre a mettere in discussione il concordato, conferma che la Chiesa non è cambiata dai tempi dei roghi e delle crociate, cioè continua a voler modellare l'intera società secondo i suoi principi mediante il ricorso al braccio secolare.

LA "DISCESA IN CAMPO"

Il potere temporale, cioè il diritto a "governare" anime e corpi, sia dei credenti che degli "infedeli", è sempre stato rivendicato dalla Chiesa ed esercitato anche in tempi recenti, prima mediante l'intesa col fascismo, poi con il filtro della Dc (v. *Sognando Bonifacio VIII*, cit.).

Ma oggi, venuto meno il partito cattolico, la Chiesa - un po' come nel 1994 il Capitale (Berlusconi) - scende

direttamente in campo senza più filtri politici per dettare le sue condizioni al legislatore, ossia legiferare al suo posto. Non è differenza da poco: è la differenza fra un regime democratico, sia pure in molti modi influenzato dalla Chiesa, e un regime teocratico - all'iraniana - dove lo stato si fonda sulla legge coranica, di cui sono supremi garanti i "guardiani della rivoluzione".

È con questo piglio che la Cei ha "ordinato" allo stato italiano cosa fare, minacciando al debole governo Prodi una prossima nota di Ruini, "vincolante" per i parlamentari cattolici, che potranno-dovranno, nell'intenzione della Cei, mandarlo a casa se non obbedisce. Una nota, e una intenzione, anticipate da Andreotti, artefice primo dell'imboscata che ha fatto cadere il governo Prodi il 21 febbraio scorso e pronto a rivoltargli la fiducia solo dopo che i Dico sono usciti dalle 12 priorità del governo (come egli stesso ha ammesso su "Repubblica" e il "Corriere" del 26 febbraio).

La difesa della famiglia "naturale", fatta in spudorata alleanza con concubini e puttani di maschia tradizione, si è confermata così un pretesto e un grimaldello per scardinare la democrazia laica, cioè per riaffermare il potere della Chiesa sulle anime, certo, ma anche sugli affari politici italiani e sui governi, scelti dai vescovi in base al loro tasso di sudditanza al Vaticano.

I CATTOLICI FRA RESISTENZE E RETICENZE

Forse l'avvertenza di quanto un simile disegno minacci ogni tradizione laica e il loro stesso partito democratico, spiega il tremante "non possumus" opposto da sessanta parlamentari della Margherita all'assalto clericale e spiega certo la ferma presa di posizione di Scalfaro o il coraggioso appello di Alberigo e altri intellettuali cattolici prima ricordato e i moltissimi consensi raccolti: tutte espressioni delle tradizioni proprie del miglior popolarismo italiano, che spesso ha saputo prendere le distanze dal clericomoderatismo di Gentiloni, o Meda e di Casini, o Bobba, o Binetti, o Mastella - ieri schierati con Mussolini, oggi con Fini e Berlusconi, o pronti a trasmigrare verso quei lidi.

Il diffondersi, perfino fra i cattolici democratici moderati, dell'allarme e della consapevolezza di quanto sia alta la posta in gioco, rende ancora più sconcertante (a non dir altro) il silenzio e l'assenza di iniziative da parte dei cattolici e dei preti-icona del pacifismo e delle loro associazioni, come "Pax Christi". In una recente intervista a "Liberazione", Alex Zanotelli ha denunciato la "colonizzazione" dell'Italia da parte di Bush. Possibile che non veda come l'Italia sia soggetta anche a un'altra non meno brutale colonizzazione, proprio ad opera della Chiesa di cui lui fa parte? Credo che questo interrogativo meriti una risposta, che finora è mancata.



Basi in movimento

di Alberto Stefanelli

Le basi militari statunitensi si stanno riposizionando per meglio rispondere alle nuove esigenze Usa. Ma non tutte ospitano armi, alcune servono per costruirle.

Viaggio attraverso le basi della guerra permanente passando dal futuro remoto delle basi in mare fino a Cameri

I progetti di egemonia statunitense sul globo sia durante la guerra fredda sia oggi, in tempi di guerre globali preventive e permanenti, si sono sempre basati sulla possibilità di mantenere dei presidi militari all'interno o in prossimità dei territori da controllare - indipendentemente dal gradimento del paese ospitante - in grado di permettere un rapido dispiegamento di forze militari a sostegno dei propri obiettivi politici. Tanta importanza nelle politiche statunitensi rivestono questi "fortini in territorio indiano" da far pensare che alcune guerre, come ad esempio l'Afghanistan, abbiano avuto tra le principali motivazioni quella di posizionare basi militari in posizioni vantaggiose in vista dei successivi conflitti.

Rispetto ai tempi della guerra fredda oggi le installazioni militari statunitensi stanno attraversando una fase di riposizionamento per adeguarsi ai nuovi obiettivi della politica degli Stati Uniti. Questa ricollocazione vede uno spostamento delle basi dalla vecchia Europa verso i nuovi scenari di conflitto, cioè verso i confini russi, la Cina e l'Africa.

BASIA SPASSO PER I MARI

Gli strateghi statunitensi hanno elaborato, nella dottrina *sea power 21*, un nuovo concetto operativo che prevede la costruzione di una nuova classe di navi, veri ciclopi del mare, in grado di proiettare e sostenere nel tempo operazioni militari di qualsiasi tipo senza il supporto di basi a terra. È vero, però, che questa soluzione sembra più un'integrazione alla rete di basi esistenti che non un cammino verso il superamento di esse.

Non si tratta unicamente della realizzazione di una "base" che si muove sul mare, ma di sviluppare una capacità operativa globale di tutte le forze armate, siano reparti combattenti che di sostegno tattico e logistico; quindi non solo marine ma anche di reparti terrestri, aerei e forze speciali. Nella testa degli ideatori la base marittima sarà suffi-

cientemente robusta per poter operare in un'ampia gamma di condizioni meteorologiche e ricevere mezzi e materiali dal mare e dall'aria senza ricorrere al sostegno di basi terrestri in zona operativa - sempre più difficili da ottenere -, oltre a possedere la dinamicità e flessibilità necessarie per poter svolgere operazioni militari di qualsiasi tipo, con la piena partecipazione di reparti militari proiettabili rapidamente e in profondità sul territorio.

In realtà questi gruppi navali incentrati su "isole galleggianti" hanno due grossi limiti. Il primo è che non saranno comunque in grado di sostituire completamente la complessa catena di basi e comandi Usa sparsi sul globo, se non altro per il loro elevato numero - ma la conseguenza, certo non secondaria, dello sviluppo di questa formula sarà quella di foraggiare ulteriormente l'industria bellica nazionale rilanciando la cantieristica navale. Il secondo limite è che per ora... esistono solo sulla carta.

UNA CATENA DI BASI...

La scelta di imbarcarsi in una simile impresa potrebbe lasciar intendere che nelle previsioni dei generali Usa gli attriti e le divergenze con gli alleati, a causa delle loro scelte politico-militari, saranno sempre più forti, tali da creare qualche problema nel reperimento di basi disponibili in zona di operazioni. La guerra preventiva al terrorismo dichiarata dagli Usa, che il resto del mondo legge come guerra per il controllo delle risorse energetiche, incomincia a comportare delle dissonanze politiche con gli alleati, con alcuni paesi europei nel caso della guerra all'Iraq del 2003, con la Corea del Sud riguardo a come rapportarsi con la Corea del Nord, con la Turchia riguardo alla negata autorizzazione a utilizzare il proprio territorio per attaccare l'Iraq.

In attesa di sviluppare il *sea basing*, nell'agosto del 2004 il presidente Bush ha presentato un progetto di ristrutturazione delle basi militari all'estero. La sostanza è semplice: chiudere qualche base militare eredità della guerra fredda,

riportando a casa le truppe con i famigliari al seguito, per poi ridispiegarle in altre installazioni militari più vicine alle zone di crisi. Queste non saranno, però, basi militari vere e proprie ma piuttosto "installazioni operative avanzate". La differenza? Politica e pratica, in quanto queste nuove basi, molto più spartane, non avranno impianti ricreativi né alloggi per i famigliari, ma soprattutto non saranno legate ad accordi di sicurezza con il paese ospitante - per non dare l'impressione, sostiene il Pentagono, di disporre di una presenza permanente di tipo coloniale in giro per il globo. Certamente queste installazioni comprenderanno strutture logistiche tipiche delle normali basi, come piste per aerei, depositi o strutture portuali, ma anziché ospitare in maniera permanente grossi contingenti di truppe in attesa di essere impiegate ospiteranno piccoli gruppi di militari che ne garantiranno l'operatività, fino a quando, nei momenti di crisi, diverranno pienamente operative.

...IN MOVIMENTO

Le strutture militari Usa all'estero indicate dal Pentagono come "basi", stando all'ultimo report disponibile (settembre 2005), sono 766: 571.200 strutture spalmate su circa 121.000 chilometri quadrati in 40 paesi che ospitano circa 286.000 uomini e donne tra militari, civili e *contractors* e la cui disposizione ricorda ancora la guerra fredda, con ai primi posti, come paesi ospitanti, Germania, Giappone e Corea del Sud.

A queste basi vanno aggiunte quelle operative, la cui mappa ridisegna i confini caldi dell'espansione statunitense verso l'Asia centrale, il mar Caspio e l'area del Golfo persico. Troviamo quindi basi in Uzbekistan, Kirghizistan, Tagikistan, Qatar, Emirati arabi uniti, Arabia Saudita, Kuwait e naturalmente in Pakistan, Afghanistan e Iraq. La presenza statunitense ha dilagato anche verso l'Europa dell'Est in direzione dei confini russi, dove la situazione è più complessa in quanto la presenza Usa si sviluppa anche attraverso l'espansione della Nato. Le ultime acquisizioni sono in Bulgaria e Romania e ora la nuova stazione radar nella Repubblica ceca e il sistema di intercettazione missilistica basato in Polonia.

ANCHE IN AFRICA

Un'attenzione particolare merita l'Africa e infatti gli Stati Uniti gliel'hanno riservata procedendo alla creazione di Africom, il quinto comando in cui gli Stati Uniti hanno suddiviso il mondo e che si occuperà esclusivamente dell'Africa.

Già nel marzo 2004 i capi di stato maggiore di otto paesi africani (Ciad, Mali, Mauritania, Marocco, Niger, Senegal e Tunisia) avevano partecipato per la prima volta a una riunione svoltasi con discrezione presso la sede del comando europeo dell'esercito Usa a Stoccarda. L'incon-

tro, i cui lavori sono rimasti segreti, ha avuto come tema la "cooperazione militare nella lotta globale contro il terrorismo" e ha riguardato il Sahel, zona cuscinetto tra il Maghreb e l'Africa nera, e le zone petrolifere del nord e del golfo di Guinea. Tenendo conto sia della presenza economica cinese nel continente, sia del fatto che oggi l'Africa fornisce il 15% del petrolio importato dagli Usa e arriverà a fornirne il 25% entro il 2015 è facile capire come l'espressione "lotta al terrorismo" può essere tradotta con "concorrenza con la Cina" e "accesso alle risorse energetiche".

Oggi in Africa, oltre alla presenza di truppe che addestrano e fiancheggiano gli eserciti locali nella "lotta al terrorismo", basi militari Usa sono presenti in Uganda, Senegal e Gibuti, dove Camp Lemonier, di cui il Pentagono prospetta l'ampliamento, al momento ospita 1.500 soldati e potrebbe ospitare il nuovo comando statunitense.

IL POTENZIAMENTO IN ITALIA

Così, mentre nella vecchia Europa i militari statunitensi diminuiscono la loro presenza a fronte di una migrazione globale di basi verso l'Est e verso il Sud, l'unica eccezione è riservata all'Italia che, per la sua posizione centrale nel Mediterraneo e per la disponibilità politica dei suoi governi, non vede diminuire la sua importanza strategica, anzi subisce un generale potenziamento delle strutture militari del proprio alleato d'oltre Atlantico.

Non si tratta qui di ripetere il lungo elenco delle strutture militari statunitensi impiantate nel nostro territorio ma di riuscire a comprendere come questo arcipelago di basi sparse in Italia rappresenta in sé un sistema militare integrato, un ben oliato trampolino per la proiezione delle truppe nei teatri di guerra. Non a caso qui da noi sono presenti strutture di tutte le forze armate Usa e tutte sono sottoposte a processi di allargamento e ristrutturazione. Ad Aviano è di casa l'aeronautica; qui lavori di ampliamento si sono avuti tra la fine degli anni Novanta e i primi del 2000. La base, che ospita gli F16 del 31° stormo da caccia dell'Usaf, è famosa per essere una delle strutture che ospitano in Italia armi nucleari (insieme a Ghedi e, forse, Camp Darby e Sigonella). La base è stata impegnata come polo logistico nella guerra all'Iraq del 1991 e nei bombardamenti della Nato su Serbia e Kosovo nel 1999. Nel 2003 da qui sono partiti per l'Iraq i paracadutisti della 173ª brigata aviotrasportata stanziate Camp Ederle a Vicenza. La 173ª è attualmente divisa tra Vicenza e le basi tedesche di Bamberg e Schweinfurt, ma se avverrà l'ampliamento del Dal Molin l'intera brigata potrà ricongiungersi a Vicenza, in attesa di essere rispedita in Afghanistan.

NODO ESSENZIALE

Il magazzino delle forze armate Usa è Camp Darby; qui sono stoccati materiali e munizioni per due brigate

corazzate e due brigate meccanizzate, nonché riserve di munizioni e parti di ricambio per esercito e aeronautica. Inoltre la base può usufruire delle strutture del vicino porto di Livorno e dell'aeroporto di Pisa. Questa combinazione la rende un nodo essenziale per la proiezione militare Usa sia verso i Balcani che verso quello che viene definito il Medio Oriente allargato. Anche se fino ad ora senza successo, anche qui sono state avanzate più volte richieste per l'ampliamento del terreno della base e del canale che collega la base al porto di Livorno.

In Sardegna invece i lavori di ampliamento per la base di appoggio per sommergibili nucleari di La Maddalena erano iniziati già nel settembre 2004, suscitando una forte e continua mobilitazione popolare. Nel gennaio del 2007 è stata comunicata la data di chiusura della base: 29 febbraio 2008. Sarà vero? E, nel caso, dove andranno a finire i sommergibili nucleari Usa? Forse nel porto di Taranto? In effetti qui dal 2004 c'è il progetto di ampliamento per una terza base navale, statunitense questa volta (le altre riguardano la marina militare e la Nato)

E se la VI Flotta ha la sua base a Gaeta, l'aviazione di marina ha la sua base principale in Sicilia, a Sigonella che è stata protagonista di una serie ininterrotta di progetti di ampliamento fin dagli anni Novanta. Mentre i reparti di volo della Us Navy vengono distaccati in Sicilia per operazioni in Medio Oriente e nel Corno d'Africa, oggi si progettano anche nuovi residence per ospitare altri reparti statunitensi. La base è composta da due piste di 2.500 metri e da due aree di parcheggio in grado di garantire la "prontezza operativa" a un'ottantina tra aerei da trasporto, cacciabombardieri, pattugliatori ed elicotteri da combattimento. Inoltre sono presenti numerose infrastrutture per la sistemazione del personale, depositi, sistemi radar, un centro trasmissioni e una decina di depositi sotterranei atti a ospitare munizioni e sistemi d'arma che fanno di questa base la principale struttura logistica nel Mediterraneo per il supporto alla marina Usa e a tutte le operazioni militari.

CAMERI. UN ALTRO TIPO DI BASE

A questa catena di basi si affiancano poi tutta una serie di altre strutture non meno importanti (comandi, depositi, centri di comunicazione, poligoni di addestramento, stazioni radar), Usa, italiane o Nato. Una di queste, anche se con una funzione molto diversa da quelle esposte finora, è, o meglio lo sarà nel caso peggiore, l'aeroporto di Cameri, in Piemonte. Qui non si tratta di ospitare truppe o depositi di armi bensì di costruirle, le armi; e se la produzione bellica è certamente il secondo pilastro delle politiche di guerra, in questo caso quanto qui si andrebbe a produrre per le forze armate nazionali andrebbe direttamente a sostenere anche lo sviluppo del sistema militare Usa. Certamente nell'aeroporto piemontese non ci sono statunitensi

e non ne sono previsti, ma qui rischia di vedere la luce il Jsf, il nuovo controverso aereo da guerra statunitense, con capacità nucleari e dai costi esorbitanti. L'aereo, made in Usa, è costruito esclusivamente sulla base delle esigenze operative degli Stati Uniti, i quali, per contenerne i costi, hanno invitato fin da subito i più fidi alleati a farsi finanziare il prototipo. Attualmente Cameri ospita un reparto manutenzione velivoli dell'aeronautica militare e una struttura di Agusta Westland, ma l'aeroporto è già stato valutato come sito per l'assemblaggio finale e le prove di volo per quello che potrebbe essere il prossimo aereo da guerra dell'aeronautica militare; cosa questa sempre più probabile dopo che il 7 febbraio scorso il sottosegretario alla Difesa Forcieri ha firmato al Pentagono il nuovo memorandum d'intesa del programma Jsf.

In realtà la produzione non riguarderebbe solo Cameri. Secondo quanto dichiarato dal sottosegretario di stato alla Difesa Forcieri in audizioni alle commissioni difesa di Camera e Senato già ora il progetto Jsf coinvolge circa quaranta siti industriali in dodici regioni, con Alenia Aeronautica come capocommissa e altre quindici ditte che hanno acquisito contratti e impegni per il futuro. Da qui anche una certa confusione sul numero dei posti di lavoro: la previsione di diecimila è riferita all'insieme di tutte le imprese che sono o "potrebbero" essere coinvolte, ed è importante sottolineare che non si tratta di nuovi posti ma di manodopera già oggi occupata su altri programmi. A questo punto risulta più credibile la cifra di 200 occupati nella nuova linea a Cameri e qualche altro centinaio nell'indotto.

I COSTI DEL NUOVO GIOCATTOLO

La firma di questo accordo con gli Usa ha un costo non da poco: oltre ai 1.028 milioni di dollari per cui l'Italia si era impegnata nella precedente fase, ulteriori 903 milioni di dollari dovranno essere pagati da qui al 2046. Per quanto riguarda il ritorno alle imprese nazionali, a fine 2006, a fronte di un preventivato ritorno di 1.018 miliardi di dollari, solo 191 si sono trasformati in contratti. È vero che anche questa firma, come la precedente, non vincola l'Italia all'acquisto dei velivoli in quanto questo passo è rimandato almeno al 2013, quando si presume sarà pronta la produzione di serie, ma è altrettanto vero che se non si mettono in atto per tempo strategie alternative sarà molto più difficile sottrarsi domani a tale scelta, soprattutto dopo aver già investito quasi due miliardi di dollari e senza avere in mano soluzioni concrete per il reimpiego della manodopera, che nel frattempo avrà finito con la lavorazione del programma Efa. Il costo poi dei singoli aerei resta ancora molto vago: secondo quanto dichiarato dal sottosegretario Forcieri in commissione Difesa del Senato la previsione riguarderebbe circa 100 aerei per un costo che varia dai 45 ai 55 milioni

di euro a seconda della versione, mentre nel comunicato stampa emesso dopo la firma del memorandum si specifica che per l'acquisto dei velivoli l'impegno per l'Italia sarà di 11 miliardi di dollari...

RISORSE BRUCIATE

Ma per cosa bruceremo tanti soldi? Nei progetti questo nuovo aereo da guerra dovrebbe costituire la componente aerotattica di proiezione, cioè un aereo progettato per l'attacco al suolo con la caratteristica, per una delle versioni a cui è interessata sia la marina che l'aeronautica, di poter operare anche da piste corte e da portaerei o comunque da navi dotate di ponti di volo di dimensioni ridotte, come la nave Garibaldi o le tre navi da sbarco della marina militare. In pratica, è lo strumento ideale per fornire la necessaria componente aerea alla "forza nazionale di proiezione dal mare" che abbiamo visto all'opera durante il dispiegamento delle truppe italiane in Libano, permettendo così una ancora più forte integrazione con le forze Usa; non a caso il progetto, che nasce negli Usa e si integra totalmente nel concetto del *sea basing*, è stato voluto fortemente dai marine, in quanto strumento ideale per la proiezione della forza. Cioè per andare a portare la guerra in giro per il mondo.

RICONVERTIRE LE BASI

Nonostante di questo si trovi poca traccia sui principali organi di informazione, molte realtà impegnate nel tentativo di rigettare la militarizzazione del territorio hanno affiancato all'attività di denuncia della presenza militare anche lo studio di proposte per un impiego alternativo, che salvaguardi l'occupazione e sia utile al territorio. Queste proposte sono importanti in quanto, come per la riconversione delle fabbriche di armi, servono a evidenziare che il problema non sta nella difficoltà a trovare alternative ma nella volontà politica dei decisori.

Una proposta concreta arriva dalla Sicilia, dove da anni le associazioni promotrici della Campagna per la smilitarizzazione di Sigonella avanzano la richiesta di riconvertire la base militare in aeroporto civile. I numeri analizzati dai ricercatori dicono che il traffico è in forte aumento; in queste condizioni la trasformazione in scalo civile di Sigonella, vista la vicinanza con l'aeroporto civile di Fontanarossa, potrebbe trasformare la Sicilia in un ponte verso la sponda sud del Mediterraneo e in punto di contatto con il Nord Europa.

Anche a Camp Darby i movimenti locali hanno da anni indirizzato il loro lavoro sulla ricerca di proposte di riconversione. Qui nel 2006 si è costituito un apposito comitato, composto oltre che da realtà dell'associazionismo anche dall'Università di Pisa e di Firenze, per lanciare un concorso internazionale per proposte di riconversione ad uso

civile della base. Nel frattempo, grazie alle pressioni dei comitati locali, la giunta comunale di Pisa si è impegnata a escludere ogni possibile installazione di strutture, militari o meno, comunque collegate a Camp Darby (o a qualsiasi altra base militare).

IL DAL MOLIN

Per il Dal Molin si tratta addirittura di riconversione preventiva. Da subito infatti i movimenti impegnati contro il raddoppio della base Usa di Vicenza hanno messo mano ai dati riferiti all'ampliamento della base per verificare quali potrebbero effettivamente essere le ricadute positive sulla città e confrontarle con studi di fattibilità sulla destinazione a uso civile delle basi. Le alternative prese in esame prevedono l'impiego dei terreni e delle strutture per una serie di progetti di utilità sociali: in particolare lo sviluppo di un centro per il Corpo forestale e per la Protezione civile e la trasformazione degli impianti sportivi esistenti in un più vasto polo sportivo. Inoltre gli spazi si mostrano ideali per la realizzazione di un campus universitario, anche per alleggerire la sovraffollata Università di Padova. Interessante è anche la proposta di realizzare un polo di ricerca e sviluppo che fornisca servizi alle imprese; in questo caso le ricadute sulle piccole imprese locali si possono trasformare anche in una maggior tutela dei posti di lavoro.

Proiezione del numero di occupati in base alla destinazione produttiva per le aree Ederle e Dal Molin

Anno	Ederle militare Dal Molin milit.	Ederle militare Dal Molin civile	Ederle civile Dal Molin civ.
2008	744/1200	844/1400	844/1400
2012	844/1400	1144/2200	844/1500
2017	844/1400	1644/3200	1300/3400
2020	844/1400	1744/3300	1500/4100

È proprio il fattore posti di lavoro quello che più sorprende di questo studio di fattibilità: come mostra la tabella, che indica oltre all'occupazione dovuta ai progetti in sé anche quella dovuta alle ricadute positive dell'attività di innovazione e ricerca, è nell'impiego per usi civili che può migliorare l'occupazione e, cosa che i numeri non registrano, la qualità della vita grazie a una migliore qualità dei posti di lavoro offerti dalle soluzioni civili.



UN ANNO DI "GUERRE & PACE"

Titoli di documenti ufficiali in tondo; retrospettive storiche e cronologie in neretto; gli altri titoli in corsivo

AMBIENTE		
126	<i>Lezioni di democrazia in Val di Susa</i> (C. Jampaglia)	3
126	G. Corcella, <i>Un oleodotto a rischio</i>	34
134	V. Shiva, <i>Liberi da Coca Cola e Pepsi</i>	35
134	G. Corcella, <i>Neocolonialismo a Trinidad</i>	38
134	<i>Alcoa: anche in Islanda</i>	40
134	<i>Finanziare un progetto devastante?</i>	40
ARMI/BASI		
126	M. T. Klare, <i>Chi gonfia la minaccia cinese?</i>	20
127	A. Mazzeo, <i>No Sigonella, Tav, Ponte</i>	39
128/129	<i>Football e pizza</i> (O. Poole)	9
128/129	S. Annechiarico, <i>Il buon vento latinoamericano</i>	4
132	J. Bellamy Foster, <i>La grande strategia Usa</i>	23
134	A. Zecca, <i>Anche Prodi guarda alla Cina</i>	26
134	A. Stefanelli, <i>Spese militari: avanti tutta!</i>	29
Mercato delle armi		
131	<i>Instabilità e profitti</i> ("Annuario armi-disarmo")	28
132	<i>Povertà e armi</i> ("Annuario armi-disarmo")	19
Scienza e armamenti		
127	A. Baracca, <i>Guerra nucleare preventiva</i>	35
127	A. Baracca, J. Lau, <i>Atomiche ad Aviano</i>	37
130	A. Baracca, <i>La proliferazione nucleare sia con voi!</i>	31
134	H. Sepehr, <i>Ombre di guerra o guerra delle ombre?</i>	19
135	A. Zecca, <i>Una minaccia paravento</i>	15
135	C. Cortellessa, L. Morfini, <i>Una difficile verità</i>	43
135	G. Malabarba, <i>Nuova commissione d'inchiesta</i>	46
BIOTECNOLOGIE		
126	A. Zanchetta, <i>Cooperazione o biocolonialismo?</i>	31
CATTOLICESIMO		
126	<i>Diversi, ma sempre di meno...</i> (W. Peruzzi)	4
128/129	<i>Verso il multilateralismo</i> (W. Peruzzi)	4
133	A chi voleva parlare Ratzinger (W. Peruzzi)	3
COMMERCIO EQUO/COOPERAZIONE		
126	A. Zanchetta, <i>Cooperazione o biocolonialismo?</i>	31
DIRITTI UMANI (v. anche IMMIGRAZIONE)		
126	A. Zanchetta, <i>Cooperazione o biocolonialismo?</i>	31
126	G. Corcella, <i>Un oleodotto a rischio</i>	34
131	F. Clerici, <i>Un Newroz per Öcalan</i>	16
131	<i>A proposito di un uomo, di un'isola e della storia</i> (C. Malinconico)	18
131	N. Manuzzato, <i>Mapuche: una spina nel fianco</i>	44
131	L. Martinelli, <i>Contro l'Oblio</i>	46
133	F. Miraglia, <i>Diritto d'asilo sempre più negato</i>	37
135	J. Bricmont, <i>I tutsi in Vallonia</i>	8
135	R. Giordano, <i>Abu Graib, zona franca di umanità</i>	48
DONNE		
126	<i>Nessuno ci può giudicare</i> (F. Rocco)	45
132	<i>La libertà delle donne è civiltà</i> (M. Lanfranco)	47
ECONOMIA		
126	M. T. Klare, <i>Chi gonfia la minaccia cinese?</i>	20
126	A. Baranes, <i>Oltre le apparenze</i>	29
126	A. Zanchetta, <i>Cooperazione o biocolonialismo?</i>	31
127	J. Torres Lopez, <i>Multinazionali</i>	41
127	<i>Repsol espulsa dalla Bolivia?</i> (J. O. Calle Quiñonez)	43
128/129	S. Annechiarico, <i>Il buon vento latinoamericano</i>	4 S
128/129	A. Camposampiero, <i>Aspettando l'Alba</i>	10 S
128/129	L. Martinelli, <i>Il Cafta</i>	13 S
128/129	<i>Come si ricolonna un paese</i> (intervista a C. Viera Jura)	25 S
130	J. Nanga, <i>Mali & Niger</i>	26
130	J. Petras, <i>Mesoamerica in Nord America</i>	36
131	J. Schuldt, <i>Il miracolo del Botswana</i>	38
131	G. Castro Soto, <i>Mesoamerica in movimento</i>	40
132	A. Zecca, <i>Terra di conquista</i>	27
135	H. Fazio, <i>Fmi: cambiare perché niente cambi</i>	41
Minerali		
134	G. Corcella, <i>Neocolonialismo a Trinidad</i>	38
134	<i>Alcoa: anche in Islanda</i>	40
134	<i>Finanziare un progetto devastante?</i>	
Petrolio, gas (risorse energetiche)		
126	M. Cuttillo, <i>Colonizzazione delle risorse</i>	14
126	M. T. Klare, <i>Chi gonfia la minaccia cinese?</i>	20
126	G. Corcella, <i>Un oleodotto a rischio</i>	34
128/129	<i>Bloccare il neoliberalismo</i> (int. a A. Soliz Rada)	19 S
Acqua		
134	V. Shiva, <i>Liberi da Coca Cola e Pepsi</i>	35
FONDAMENTALISMI		
126	<i>Diversi, ma sempre di meno...</i> (W. Peruzzi)	4
126	<i>La guerra dei simboli</i> (G. Faso)	43
127	<i>La "guerra delle vignette". Pretesti e ragioni</i> (W. Peruzzi)	3
128/129	<i>Verso il multilateralismo</i> (W. Peruzzi)	4
132	<i>La libertà delle donne è civiltà</i> (M. Lanfranco)	47
133	<i>A chi voleva parlare Ratzinger</i> (W. Peruzzi)	3
134	G. R. Capisani, <i>Genealogia dell'islam transnazionale</i>	41
GIUSTIZIA		
128/129	<i>Il fallimento dell'American dream</i> (F. Billi)	33
135	R. Giordano, <i>Abu Graib, zona franca di umanità</i>	48
GUERRA		
126	C. Mazzocchi, <i>La Bosnia di Dayton</i>	24
127	C. Hallinan, <i>Teheran nel mirino</i>	10
128/129	A. Zecca, <i>Ad ogni costo</i>	28
128/129	A. Baracca, <i>Il grande gioco</i>	31
GUERRA "INFINITA"		
Afghanistan		
130	<i>E adesso ritirarli, senza se e senza ma!</i> (P. Maestri)	3
130	E. Rostami Povey, <i>L'Afghanistan sotto occupazione</i>	5
130	<i>Lettera ai gruppi di sostegno canadesi e italiani</i> (Rawat)	10
133	M. Rossi, <i>Afghanistan senza pace</i>	29
134	M. Rossi, <i>Una partita impossibile</i>	16
Iraq, guerra preventiva all'		
126	M. Cuttillo, <i>Colonizzazione delle risorse</i>	14
127	<i>E continua la presenza militare italiana in Iraq</i> (N. Perrone)	31
128/129	<i>Divide et impera</i> (intervista a G. Achcar)	5
128/129	<i>Football e pizza</i> (O. Poole)	9
128/129	<i>Il destino dell'Iraq</i> (T. Ali)	10
130	<i>E adesso ritirarli, senza se e senza ma!</i> (P. Maestri)	3
130	O. Sangiovanni, <i>Una "nuova liberazione" di Baghdad</i>	11
134	<i>Bugie di guerra</i> (G. Poole)	50
Libano		
132	G. Achcar, <i>La guerra dei 33 giorni e la Risoluzione 1701</i>	5
133	M. Warschawski, <i>I limiti della potenza</i>	14
133	P. Maestri, <i>Missione in Medio Oriente</i>	16
133	M. Pedagna, <i>Guerra il Libano</i>	23
135	J. Cook, <i>I soliti sospetti</i>	5
GUERRA PREVENTIVA		
127	A. Baracca, <i>Guerra nucleare preventiva</i>	35
130	S. Zunes, <i>Come giustificare una guerra</i>	14
130	<i>"Promuovere la democrazia"</i> (R. Jacobs)	18
IDEE/DIBATTITO		
126	<i>La guerra dei simboli</i> (G. Faso)	43
127	<i>La guerra delle vignette. Pretesti e ragioni</i> (W. Peruzzi)	3
128/129	A. Zecca, <i>Ad ogni costo</i>	28
128/129	A. Baracca, <i>Il grande gioco</i>	31
132	<i>Ma chi sono gli antisemiti</i> (W. Peruzzi)	4
132	<i>La libertà delle donne è civiltà</i> (M. Lanfranco)	47
135	J. Bricmont, <i>I tutsi in Vallonia</i>	8
IMMIGRAZIONE/RAZZISMO		
126	A. Mangano, <i>Razzisti da legare</i>	26
126	<i>La guerra dei simboli</i> (G. Faso)	43
127	<i>La guerra delle vignette. Pretesti e ragioni</i> (W. Peruzzi)	3
127	F. Vassallo Paleologo, <i>Frontiere e accordi</i>	32
128/129	M. Parolin, <i>Un genocidio strisciante</i>	25
128/129	<i>Il fallimento dell'American dream</i> (F. Billi)	33
130	P. Colacicchi, <i>"Altri apartheid"</i>	34
130	J. Petras, <i>Mesoamerica in Nord America</i>	36
131	M. Biagioni, <i>Presagi ambigui</i>	5
131	<i>Unione europea e NordAfrica</i> (int. a M. Lahlou)	7
131	Ilaria Scovazzi, <i>Il crocevia delle Canarie</i>	10
131	<i>Dove finiscono i migranti alle Canarie</i>	12
132	<i>Ma chi sono gli antisemiti</i> (W. Peruzzi)	4
133	F. Miraglia, <i>Diritto d'asilo sempre più negato</i>	37
133	A. Di Stefano, S. Giorlando, <i>Tra xenofobia e sfruttamento</i>	39
135	G. Faso, <i>Italia terra di immigrazione</i>	30
135	<i>Due leve essenziali: il programma e il movimento</i> (intervista a R. Fantozzi)	33
135	<i>Le condizioni di una svolta</i> (intervista a M. Nicchi)	37
135	M. Biagioni, S. Bontempelli, <i>Governo Prodi, un po' dr. Jekyll, un po' mr. Hyde</i>	38
135	<i>Abolire la Bossi-Fini</i>	40
INFORMAZIONE/COMUNICAZIONE		
127	<i>La guerra delle vignette. Pretesti e ragioni</i> (W. Peruzzi)	3
ISLAM		
126	<i>La guerra dei simboli</i> (G. Faso)	43

127	La guerra delle vignette. Pretesti e ragioni (W. Peruzzi)	3
128/129	Verso il multilateralismo (W. Peruzzi)	4
132	La libertà delle donne è civiltà (M. Lanfranco)	47
133	A chi voleva parlare Ratzinger (W. Peruzzi)	3
134	G. R. Capisani, Genealogia dell'islam transnazionale	41

MOVIMENTI ALTERNATIVI

126	Lezioni di democrazia in Val di Susa (C. Jampaglia)	3
127	A. Baracca, J. Lau, Atomiche ad Aviano	37
127	A. Mazzeo, No Sigonella, Tav, Ponte	39
127	L. Muhlbauer, Un forum di frontiera	44
127	A. Zanchetta, Quale futuro per il Fsm?	47
127	Il vento del Sud (A. Camposampiero)	49
127	Appello dell'assemblea dei movimenti sociali	50
128/129	Senza paura della politica ("Carta Maior")	9 S
128/129	P. Dávalos, Tra crisi e movimenti sociali	28 S
128/129	La protesta riprende	31 S
128/129	Ancora sullo zapatismo? (A. Zanchetta)	44 s
128/129	Chiapas/Messico: scuotere il paese dal basso (A. Zanchetta)	45 S

130	A. Camposampiero, Da Atene all'Europa	40
130	L. Pasi, Precarietà non fa rima con qualità	42
131	P. Rushton, Militari "contro"	32
131	A. Dawley, Cosa "possono" i pacifisti	35
131	N. Manuzzato, Mapuche: una spina nel fianco	44
131	L. Martinelli, Contro l'Oblio	46
134	P. Maestri, La strada da percorrere	32
134	G. Corcella, Neocolonialismo a Trinidad	38
135	J. D. Cockcroft, Per capire Oaxaca	21
135	Insurrezione popolare (P. Pineda, A. Libert Amico)	25

NATO/UEO

131	P. Maestri, Ripartire da Kabul	24
133	C. Samary, Sulla sparizione nel sangue ...	41
134	Le politiche mediterranee dell'Ue (b.a.)	5
134	P. Maestri, Un mare militarizzato	8
134	Le missioni Pesd	9
134	La Nato vista da Sud ("Réalités")	13

PACE

127	A. Baracca, J. Lau, Atomiche ad Aviano	37
128/129	G. Baioni, Sulla via della pace	23
130	Parole abusate (G. Codrignani)	45
130	La priorità del dialogo (M. Biagioni)	49
131	P. Rushton, Militari "contro"	32
131	A. Dawley, Cosa "possono" i pacifisti	35
134	Smilitarizzare il Mediterraneo ("G&P")	3

PAESI/POPOLI

AFGHANISTAN

128/129	O. Sayal, Democrazia o demagogia?	11
130	E adesso ritirarli, senza se e senza ma! (P. Maestri)	3
130	E. Rostami Povey, L'Afghanistan sotto occupazione	5
130	Lettera ai gruppi di sostegno canadesi e italiani (Rawa)	10
131	P. Maestri, Ripartire da Kabul	24
133	M. Rossi, Afghanistan senza pace	29
134	M. Rossi, Una partita impossibile	16

AFRICA

127	L. Muhlbauer, Un forum di frontiera	44
132	S. Booker, A-L. Colgan, Sguardo all'Africa	15
132	Povertà e armi ("Annuario armi-disarmo")	19

132	J. Bellamy Foster, La grande strategia Usa	23
132	A. Zecca, Terra di conquista	27

AFRICA MEDITERRANEA (NORDAFRICA)

131	Unione europea e NordAfrica (int. a M. Lahlou)	7
131	Ilaria Scovazzi, Il crocevia delle Canarie	10
132	Povertà e armi ("Annuario armi-disarmo")	19
134	Smilitarizzare il Mediterraneo ("G&P")	3
134	B. Amoroso, Costruzione europea e regione mediterranea	4
134	Le politiche mediterranee dell'Ue (b.a.)	5
134	P. Maestri, Un mare militarizzato	8
134	Le missioni Pesd	9
134	La nato vista da Sud ("Réalités")	13

ALGERIA

131	Unione europea e NordAfrica (intervista a M. Lahlou)	7
131	Ilaria Scovazzi, Il crocevia delle Canarie	10
132	Povertà e armi ("Annuario armi-disarmo")	19
132	Atlante dei conflitti	30

AMERICA LATINA

127	J. Torres Lopez, Multinazionali	41
128/129	S. Anecchiari, Il buon vento latinoamericano	4 S
128/129	E. Nelson, Più democrazia, meno Usa	7
128/129	Senza paura della politica ("Carta Maior")	9 S
128/129	A. Camposampiero, Aspettando l'Alba	10 S
130	A. Camposampiero, Da Atene all'Europa	40
133	A. Zanchetta, Un tentativo di analisi	32
133	Con gli occhi del Sud (R. Aguirre)	36

AMERICA CENTRALE

128/129	L. Martinelli, Il Cafta	13 S
130	J. Petras, Mesoamerica in Nord America	36
131	G. Castro Soto, Mesoamerica in movimento	40

ANGOLA

132	Atlante dei conflitti	39
132	F. Billi, Grandi Laghi: una pace a rischio	40

ARABIA SAUDITA

133	T. Rekondo, Una realtà complessa	25
133	R. Boscar, Gli ipocriti	27

ARGENTINA

128/129	M. Svampa, Movimenti sociali e sinistra	35 S
---------	---	------

ASIA CENTRALE

126	G. Corcella, Un oleodotto a rischio	34
-----	-------------------------------------	----

ASIA SUD EST/PACIFICO

135	A. Zecca, Una minaccia paravento	15
-----	----------------------------------	----

BALCANI

126	C. Mazzocchi, La Bosnia di Dayton	24
133	C. Samary, Sulla sparizione nel sangue...	41

BOLIVIA

126	A. Zanchetta, "Siamo" presidente	17
126	Pensare nella comunità ("Pagina/12")	19
127	Repsol espulsa dalla Bolivia? (J. O. Calle Quiñonez)	43
128/129	S. Anecchiari, Il buon vento latinoamericano	4 S
128/129	Bloccare il neoliberalismo (int. a A. Soliz Rada)	19 S

BOSNIA ERZEGOVINA

126	C. Mazzocchi, La Bosnia di Dayton	24
133	C. Samary, Sulla sparizione nel sangue ...	41
135	C. Cortellessa, L. Morfini, Una difficile verità	43
135	G. Malabarba, Nuova commissione d'inchiesta	46

BOTSWANA

131	J. Schuldt, Il miracolo del Botswana	38
-----	--------------------------------------	----

BRASILE

128/129	L. Bassegio, Per un progetto diverso	23 S
128/129	Come si ricolonizza un paese (int. a C. Viera Jura)	25 S

BURUNDI

132	Atlante dei conflitti	39
-----	-----------------------	----

CECENIA

128/129	M. Parolin, Un genocidio strisciante	25
134	Ricordando Anna Politkovskaia (G. R. Capisani)	46

CENTRAFRICANA (Repubblica)

132	Atlante dei conflitti	36
-----	-----------------------	----

CHIAPAS

128/129	Ancora sullo zapatismo? (A. Zanchetta)	44 s
128/129	Chiapas/Messico: scuotere il paese dal basso (A. Zanchetta)	45 S
133	"Qui comanda il popolo" (G. Sensi)	47

CIAD

132	Atlante dei conflitti	33
-----	-----------------------	----

CILE

128/129	Cile: aspettative difficili ("Punto final")	41 S
131	N. Manuzzato, Mapuche: una spina nel fianco	44

CINA

126	M. T. Klare, Chi gonfia la minaccia cinese?	20
131	Instabilità e profitti ("Annuario armi-disarmo")	28
131	La rivoluzione culturale quarant'anni dopo (D. Giachetti)	48
132	A. Zecca, Terra di conquista	27
134	H. Sepehr, Ombre di guerra o guerra delle ombre?	19
134	A. Zecca, Anche Prodi guarda alla Cina	26

COLOMBIA

128/129	G. Piccoli, Una partita bloccata	21 S
---------	----------------------------------	------

CONGO Rep. Dem. del (fino al 1997 Zaire)

128/129	G. Baioni, Sulla via della pace	23
132	Atlante dei conflitti	37
132	F. Billi, Grandi Laghi: una pace a rischio	40

CONGO-BRAZZAVILLE

132	Atlante dei conflitti	37
-----	-----------------------	----

COREA DEL NORD

135	A. Zecca, Una minaccia paravento	15
-----	----------------------------------	----

COSTA D'AVORIO

128/129	Chiara Carratù, Pacifismo alla francese	20
132	Atlante dei conflitti	32

CROAZIA

133	C. Samary, Sulla sparizione nel sangue...	41
-----	---	----

ECUADOR

128/129	P. Dávalos, Tra crisi e movimenti sociali	28 S
128/129	La protesta riprende	31 S

ERITREA

126	A. Adamo, Una dittatura dimenticata	5
126	L. Conti, La tensione sale	8
126	Affari italiani (R. Zordan)	11
132	Atlante dei conflitti	35

ETIOPIA

126	L. Conti, La tensione sale	8
132	Atlante dei conflitti	35
132	N. Mushtaq, Nuova frontiera della Jihad?	44

EUROPA

126	A. Zanchetta, Cooperazione o biocolonialismo?	31
-----	---	----

130 A. Camposampiero, <i>Da Atene all'Europa</i>	40	131 S. Hever, <i>A chi vanno gli aiuti</i>	19	KURDISTAN	
130 L. Pasi, <i>Precarietà non fa rima con qualità</i>	42	132 G. Achcar, <i>La guerra dei 33 giorni e la Risoluzione 1701</i>	5	131 I. Vinci, <i>Riprendono forza i militari</i>	13
131 <i>Unione europea e NordAfrica</i> (intervista a M. Lahlou)	7	133 S. Lavie, R. Abarjel, <i>Il "popolo" di Israele</i>	10	131 F. Clerici, <i>Un Newroz per Öcalan</i>	16
131 Ilaria Scovazzi, <i>Il crocevia delle Canarie</i>	10	133 M. Warschawski, <i>I limiti della potenza</i>	14	131 A proposito di un uomo, di un'isola e della storia (C. Malinconico)	18
131 <i>Dove finiscono i migranti alle Canarie</i>	12	133 P. Maestri, <i>Missione in Medio Oriente</i>	16	LIBANO	
131 <i>Instabilità e profitti</i> ("Annuario armi-disarmo")	28	133 T. Parsi, <i>Sotto il velo dell'ideologia</i>	19	132 <i>Missione in Medio Oriente</i> (P. Maestri)	3
132 F. Billi, <i>Grandi Laghi: una pace a rischio</i>	40	133 <i>Con gli occhi del Sud</i> (R. Aguirre)	36	132 G. Achcar, <i>La guerra dei 33 giorni e la Risoluzione 1701</i>	5
133 C. Samary, <i>Sulla sparizione nel sangue...</i>	41	134 H. Sepehr, <i>Ombre di guerra o guerra delle ombre?</i>	19	132 L. Deeb, <i>Hezbollah: un'introduzione</i>	10
134 <i>Smilitarizzare il Mediterraneo</i> ("G&P")	3	135 J. Cook, <i>I soliti sospetti</i>	5	133 A. Eyyad, <i>Hezbollah e lo stato</i>	5
134 B. Amoroso, <i>Costruzione europea e regione mediterranea</i>	4	135 J. Bricmont, <i>I tutsi in Vallonia</i>	8	133 M. Warschawski, <i>I limiti della potenza</i>	14
134 <i>Le politiche mediterranee dell'Ue</i> (b.a.)	5	ITALIA		133 P. Maestri, <i>Missione in Medio Oriente</i>	16
134 P. Maestri, <i>Un mare militarizzato</i>	8	126 <i>Lezioni di democrazia in Val di Susa</i> (C. Jampaglia)	3	133 M. Pedagna, <i>Guerra il Libano</i>	23
134 <i>Le missioni Pesd</i>	9	126 <i>Diversi, ma sempre di meno...</i> (W. Peruzzi)	4	135 J. Cook, <i>I soliti sospetti</i>	5
134 <i>La Nato vista da Sud</i> ("Réalités")	13	126 A. Adamo, <i>Una dittatura dimenticata</i>	5	LIBERIA	
134 H. Sepehr, <i>Ombre di guerra o guerra delle ombre?</i>	19	126 <i>Affari italiani</i> (R. Zordan)	11	132 <i>Atlante dei conflitti</i>	30
FRANCIA		126 <i>Il fallimento dell'economia irachena</i> ("Il Sole 24 Ore")	16	LIBIA	
128/129 Chiara Carratù, <i>Pacifismo alla francese</i>	20	126 A. Mangano, <i>Razzisti da legare</i>	26	127 F. Vassallo Paleologo, <i>Frontiere e accordi</i>	32
130 L. Pasi, <i>Precarietà non fa rima con qualità</i>	42	127 <i>Programmi elettorali e movimenti</i> (p.m.)	13	131 <i>Unione europea e NordAfrica</i> (int. a M. Lahlou)	7
GIAPPONE		127 P. Maestri, <i>Oltre l'Iraq</i>	14	131 Ilaria Scovazzi, <i>Il crocevia delle Canarie</i>	10
130 A. Baracca, <i>La proliferazione nucleare sia con voi!</i>	31	127 S. Cannavò, <i>Più europa</i>	17	131 <i>Dove finiscono i migranti alle Canarie</i>	12
GRANDI LAGHI		127 M. Biagioni, G. Faso, <i>Migranti. Luci e ombre</i>	19	MALI	
132 F. Billi, <i>Grandi Laghi: una pace a rischio</i>	40	127 M. Recaldini, L. Pasi, <i>Autonomia sindacale e governo</i>	22	130 J. Nanga, <i>Mali & Niger</i>	26
GUATEMALA		127 W. Peruzzi, <i>Pacs non sunt serranda</i>	24	MAROCCO (v. anche SAHARA OCC.)	
135 L. Martinelli, A. Preti, <i>La "pace di carta"</i>	26	127 G. Malabarba, <i>Il "partito americano"</i>	26	131 <i>Unione europea e NordAfrica</i> (intervista a M. Lahlou)	7
GUINEA-BISSAU		127 <i>E continua la presenza militare italiana in Iraq</i> (N- Perrone)	31	131 Ilaria Scovazzi, <i>Il crocevia delle Canarie</i>	10
132 <i>Atlante dei conflitti</i>	30	127 F. Vassallo Paleologo, <i>Frontiere e accordi</i>	32	131 <i>Dove finiscono i migranti alle Canarie</i>	12
HAITI		127 A. Baracca, J. Lau, <i>Atomiche ad Aviano</i>	37	132 <i>Povertà e armi</i> ("Annuario armi-disarmo")	19
128/129 G. Pierre, <i>Quale sfida per Prével?</i>	47 S	127 A. Mazzeo, <i>No Sigonella, Tav, Ponte</i>	39	132 <i>Atlante dei conflitti</i>	29
128/129 <i>Haiti: quale futuro?</i> (A. Giranda)	48 S	128/129 <i>Congedo a metà dal berlusconismo</i> (G&P)	3	MAURITANIA	
INDIA		128/129 <i>Verso il multiclericalismo</i> (W. Peruzzi)	4	131 <i>Unione europea e NordAfrica</i> (int. a M. Lahlou)	7
130 A. Baracca, <i>La proliferazione nucleare sia con voi!</i>	31	130 <i>E adesso ritirarli, senza se e senza ma!</i> (P. Maestri)	3	131 Ilaria Scovazzi, <i>Il crocevia delle Canarie</i>	10
IRAN		130 P. Colacicchi, <i>"Altri apartheid"</i>	34	131 <i>Dove finiscono i migranti alle Canarie</i>	12
127 C. Hallinan, <i>Teheran nel mirino</i>	10	130 L. Pasi, <i>Precarietà non fa rima con qualità</i>	42	MEDITERRANEA (Regione)	
127 A. Baracca, <i>Guerra nucleare preventiva</i>	35	131 <i>Lobby scatenate. E il movimento?</i> (W. Peruzzi)	3	134 <i>Smilitarizzare il Mediterraneo</i> ("G&P")	3
130 S. Zunes, <i>Come giustificare una guerra</i>	14	131 M. Biagioni, <i>Presagi ambigui</i>	5	134 B. Amoroso, <i>Costruzione europea e regione mediterranea</i>	4
130 <i>"Promuovere la democrazia"</i> (R. Jacobs)	18	131 <i>Instabilità e profitti</i> ("Annuario armi-disarmo")	28	134 <i>Le politiche mediterranee dell'Ue</i> (b.a.)	5
130 A. Baracca, <i>La proliferazione nucleare sia con voi!</i>	31	131 P. Rushton, <i>Militari "contro"</i>	32	134 P. Maestri, <i>Un mare militarizzato</i>	8
133 P. Maestri, <i>Missione in Medio Oriente</i>	16	132 <i>Missione in Medio Oriente</i> (P. Maestri)	3	134 <i>Le missioni Pesd</i>	9
133 T. Parsi, <i>Sotto il velo dell'ideologia</i>	19	132 <i>Ma chi sono gli antisemiti</i> (W. Peruzzi)	4	134 <i>La Nato vista da Sud</i> ("Réalités")	13
134 H. Sepehr, <i>Ombre di guerra o guerra delle ombre?</i>	19	133 P. Maestri, <i>Missione in Medio Oriente</i>	16	MESSICO	
134 <i>Fuga in avanti del regime</i> (H. Sepehr)	24	133 F. Miraglia, <i>Diritto d'asilo sempre più negato</i>	37	126 A. Zanchetta, <i>Cooperazione o biocolonialismo?</i>	31
IRAQ		133 A. Di Stefano, S. Giorlando, <i>Tra xenofobia e sfruttamento</i>	39	128/129 G. Resteva, <i>Alternativa o cambio di regime?</i>	43 S
126 O. Sangioanni, <i>Osservando gli osservatori</i>	12	134 M. Rossi, <i>Una partita impossibile</i>	16	128/129 <i>Ancora sullo zapatismo?</i> (A. Zanchetta)	44 s
126 M. Cutillo, <i>Colonizzazione delle risorse</i>	14	134 A. Zecca, <i>Anche prodi guarda alla Cina</i>	26	128/129 <i>Chiapas/Messico: scuotere il paese dal basso</i>	45 S
126 <i>Il fallimento dell'economia irachena</i> ("Il Sole 24 Ore")	16	134 A. Stefanelli, <i>Spese militari: avanti tutta!</i>	29	(A. Zanchetta)	
127 <i>E continua la presenza militare italiana in Iraq</i> (N- Perrone)	31	134 <i>Bugie di guerra</i> (G. Poole)	50	130 J. Petras, <i>Mesoamerica in Nord America</i>	36
128/129 <i>Divide et impera</i> (int. a G. Achcar)	5	135 G. Faso, <i>Italia terra di immigrazione</i>	30	130 <i>Gli Usa e l'ossessione della frontiera</i> (L. Martinelli)	38
128/129 <i>Football e pizza</i> (O. Poole)	9	135 <i>Due leve essenziali: il programma e il movimento</i> (int. a R. Fantozzi)	33	131 L. Martinelli, <i>Contro l'Oblio</i>	46
128/129 <i>Il destino dell'Iraq</i> (T. Ali)	10	135 <i>Le condizioni di una svolta</i> (int. a M. Nicchi)	37	133 <i>"Qui comanda il popolo"</i> (G. Sensi)	47
130 <i>E adesso ritirarli, senza se e senza ma!</i> (P. Maestri)	3	135 M. Biagioni, S. Bontempelli, <i>Governo Prodi, un po' dr. Jekyll, un po' mr. Hyde</i>	38	135 J. D. Cockcroft, <i>Per capire Oaxaca</i>	21
130 O. Sangioanni, <i>Una "nuova liberazione" di Baghdad</i>	11	135 <i>Abolire la Bossi-Fini</i>	40	135 <i>Insurrezione popolare</i> (P. Pineda, A. Libert Amico)	25
134 <i>Bugie di guerra</i> (G. Poole)	50	JUGOSLAVIA (ex)		MONTENEGRO (dal 2006)	
135 R. Giordano, <i>Abu Graib, zona franca di umanità</i>	48	133 C. Samary, <i>Sulla sparizione nel sangue...</i>	41	133 C. Samary, <i>Sulla sparizione nel sangue ...</i>	41
ISLANDA		KENIA		NEPAL	
134 <i>Alcoa: anche in Islanda</i>	40	132 N. Mushtaq, <i>Nuova frontiera della Jihad?</i>	44	130 A. Zecca, <i>La lotta di popolo</i>	23
ISRAELE		KOSOVO			
127 C. Hallinan, <i>Teheran nel mirino</i>	10	133 C. Samary, <i>Sulla sparizione nel sangue...</i>	41		
130 S. Zunes, <i>Come giustificare una guerra</i>	14				

NICARAGUA			
128/129 F. Comelli, <i>Nell'attesa del cambiamento</i>	49	5	
135 A. Camposampiero, <i>Ci sarà un cambiamento</i>	18		
NIGER			
130 J. Nanga, <i>Mali & Niger</i>	26		
NIGERIA			
131 <i>Unione europea e NordAfrica</i> (int. a M. Lahlou)	7		
131 Ilaria Scovazzi, <i>Il crocevia delle Canarie</i>	10		
131 <i>Dove finiscono i migranti alle Canarie</i>	12		
132 <i>Atlante dei conflitti</i>	33		
PALESTINA			
127 P. Maestri, <i>Il segno di Hamas</i>	4		
127 G. Usher, <i>Tra resistenza e partecipazione</i>	7		
130 C. Nachira, <i>Dopo la vittoria di Hamas</i>	20		
131 S. Hever, <i>A chi vanno gli aiuti</i>	19		
133 S. Lavie, R. Abarjel, <i>Il "popolo" di Israele</i>	10		
133 T. Parsi, <i>Sotto il velo dell'ideologia</i>	19		
135 J. Bricmont, <i>I tutsi in Vallonia</i>	8		
PARAGUAY			
128/129 <i>Paraguay: avamposto militare Usa</i> (N. Manuzzato)	40	5	
PERU'			
128/129 N. Negri, <i>La lenta deriva del Perù</i>	32	5	
RUANDA			
132 <i>Atlante dei conflitti</i>	38		
132 F. Billi, <i>Grandi Laghi: una pace a rischio</i>	40		
RUSSIA			
128/129 M. Parolin, <i>Un genocidio strisciante</i>	25		
131 <i>Instabilità e profitti</i> ("Annuario armi-disarmo")	28		
134 <i>Ricordando Anna Politkovskaia</i> (G. R. Capisani)	46		
SAHARA OCCIDENTALE			
132 <i>Atlante dei conflitti</i>	29		
SENEGAL			
132 <i>Atlante dei conflitti</i>	30		
SERBIA			
133 C. Samary, <i>Sulla sparizione nel sangue ...</i>	41		
SIERRA LEONE			
132 <i>Atlante dei conflitti</i>	31		
SIRIA			
135 J. Cook, <i>I soliti sospetti</i>	5		
SLOVENIA			
133 C. Samary, <i>Sulla sparizione nel sangue...</i>	41		
SOMALIA			
132 <i>Atlante dei conflitti</i>	36		
132 N. Mushtaq, <i>Nuova frontiera della Jihad?</i>	44		
SPAGNA			
127 J. Torres Lopez, <i>Multinazionali</i>	41		
127 <i>Repsol espulsa dalla Bolivia?</i> (J. O. Calle Quiñonez)	43		
131 Ilaria Scovazzi, <i>Il crocevia delle Canarie</i>	10		
131 <i>Dove finiscono i migranti alle Canarie</i>	12		
SUDAFRICA			
132 <i>Povertà e armi</i> ("Annuario armi-disarmo")	19		
132 F. Billi, <i>Grandi Laghi: una pace a rischio</i>	40		
SUDAN			
132 <i>Atlante dei conflitti</i>	34		
THAILANDIA			
135 W. Bello, <i>Tragedia siamese</i>	11		
TANZANIA			
132 F. Billi, <i>Grandi Laghi: una pace a rischio</i>	40		
TOGO			
132 <i>Atlante dei conflitti</i>	32		
TRINIDAD			
134 G. Corcella, <i>Neocolonialismo a Trinidad</i>	38		
TUNISIA			
127 F. Vassallo Paleologo, <i>Frontiere e accordi</i>	32		
131 <i>Unione europea e NordAfrica</i> (int. a M. Lahlou)	7		
131 Ilaria Scovazzi, <i>Il crocevia delle Canarie</i>	10		
131 <i>Dove finiscono i migranti alle Canarie</i>	12		
TURCHIA			
127 C. Hallinan, <i>Teheran nel mirino</i>	10		
131 I. Vinci, <i>Riprendono forza i militari</i>	13		
131 F. Clerici, <i>Un Newroz per Öcalan</i>	16		
131 <i>A proposito di un uomo, di un'isola e della storia</i> (C. Malinconico)	18		
UGANDA			
132 <i>Atlante dei conflitti</i>	38		
132 F. Billi, <i>Grandi Laghi: una pace a rischio</i>	40		
URUGUAY			
128/129 N. Manuzzato, <i>Uruguay tra ombre e luci</i>	38	5	
USA			
126 G. Poole, <i>"Americanismi"</i>	37		
128/129 T. Engelhardt, <i>Bush contro la realtà</i>	15		
130 J. Petras, <i>Mesoamerica in Nord America</i>	36		
134 <i>Berkeley negli anni Sessanta</i> (G. Poole)	48		
Politica estera, della difesa			
126 M. Cutillo, <i>Colonizzazione delle risorse</i>	14		
126 <i>Il fallimento dell'economia irachena</i> ("Il Sole 24 Ore")	16		
126 M. T. Klare, <i>Chi gonfia la minaccia cinese?</i>	20		
126 C. Mazzocchi, <i>La Bosnia di Dayton</i>	24		
127 C. Hallinan, <i>Teheran nel mirino</i>	10		
127 G. Malabarba, <i>Il "partito americano"</i>	26		
127 A. Baracca, <i>Guerra nucleare preventiva</i>	35		
127 A. Baracca, J. Lau, <i>Atomiche ad Aviano</i>	37		
128/129 <i>Divide et impera</i> (int. a G. Achar)	5		
128/129 <i>Football e pizza</i> (O. Poole)	9		
128/129 <i>Il destino dell'Iraq</i> (T. Ali)	10		
128/129 E. Nelson, <i>Più democrazia, meno Usa</i>	7	5	
130 <i>Lettera ai gruppi di sostegno canadesi e italiani</i> (Rawa)	10		
130 O. Sangiovanni, <i>Una "nuova liberazione" di Baghdad</i>	11		
130 S. Zunes, <i>Come giustificare una guerra</i>	14		
130 <i>"Promuovere la democrazia"</i> (R. Jacobs)	18		
130 A. Baracca, <i>La proliferazione nucleare sia con voi!</i>	31		
130 <i>Gli Usa e l'ossessione della frontiera</i> (L. Martinelli)	38		
131 P. Maestri, <i>Ripartire da Kabul</i>	24		
131 <i>Instabilità e profitti</i> ("Annuario armi-disarmo")	28		
132 G. Achar, <i>La guerra dei 33 giorni e la Risoluzione 1701</i>	5		
132 S. Booker, A-L. Colgan, <i>Sguardo all'Africa</i>	15		
132 J. Bellamy Foster, <i>La grande strategia Usa</i>	23		
133 M. Rossi, <i>Afghanistan senza pace</i>	29		
133 C. Samary, <i>Sulla sparizione nel sangue ...</i>	41		
133 <i>Governo antipatico? Destituiamolo!</i> (G. Poole)	48		
134 M. Rossi, <i>Una partita impossibile</i>	16		
134 H. Sepehr, <i>Ombre di guerra o guerra delle ombre?</i>	19		
134 <i>Bugie di guerra</i> (G. Poole)	50		
135 A. Zecca, <i>Una minaccia paravento</i>	15		
135 R. Giordano, <i>Abu Graib, zona franca di umanità</i>	48		
VENEZUELA			
128/129 E. Nelson, <i>Più democrazia, meno Usa</i>	7	5	
128/129 A. Camposampiero, <i>Aspettando l'Alba</i>	10	5	
128/129 A. Camposampiero, <i>Venezuela di tutti</i>	16	5	
YEMEN			
133 T. Rekondo, <i>Una realtà complessa</i>	25		
ZIMBABWE			
132 F. Billi, <i>Grandi Laghi: una pace a rischio</i>	40		
POTERI OCCULTI			
127 G. Malabarba, <i>Il "partito americano"</i>	26		
PROFILI/ANNIVERSARI			
131 <i>Per Renzo Maffei</i> (R. Giudici)	50		
135 <i>In ricordo di Gianni Rigacci</i> (S. Cannavò)	51		
RUBRICHE			
Atlante			
132 <i>Africa. Atlante dei conflitti</i>	29		
Editoriali			
126 <i>Lezioni di democrazia in Val di Susa</i> (C. Jampaglia)	3		
126 <i>Diversi, ma sempre di meno...</i> (W. Peruzzi)	4		
127 <i>La "guerra delle vignette". Pretesti e ragioni</i> (W. Peruzzi)	3		
127 <i>Programmi elettorali e movimenti</i> (p.m.)	13		
128/129 <i>Congedo a metà dal berlusconismo</i> (G&P)	3		
128/129 <i>Verso il multiclericalismo</i> (W. Peruzzi)	4		
128/129 <i>Dove va l'America latina</i> (M. Vallatta)	3	5	
130 <i>E adesso ritirarli, senza se e senza ma!</i> (P. Maestri)	3		
131 <i>Lobby scatenate, E il movimento?</i> (W. Peruzzi)	3		
132 <i>Missione in Medio Oriente</i> (P. Maestri)	3		
133 <i>A chi voleva parlare Ratzinger</i> (W. Peruzzi)	3		
134 <i>Smilitarizzare il Mediterraneo</i> ("G&P")	3		
135 <i>Come cambia "G&P"</i>	3		
Recensioni			
126 <i>La guerra dei simboli</i> (G. Faso)	43		
126 <i>A compimento</i> (E. Masi)	44		
126 <i>Affresco d'epoca</i> (w.p.)	44		
126 <i>Nessuno ci può giudicare</i> (F. Rocco)	45		
128/129 <i>Il fallimento dell'American dream</i> (F. Billi)	33		
128/129 <i>Ancora sullo zapatismo?</i> (A. Zanchetta)	44	s	
131 <i>A proposito di un uomo, di un'isola e della storia</i> (C. Malinconico)	18		
131 <i>La rivoluzione culturale 40 anni dopo</i> (D. Giachetti)	48		
133 <i>"Qui comanda il popolo"</i> (G. Sensi)	47		
133 <i>Governo antipatico? Destituiamolo!</i> (G. Poole)	48		
134 <i>Berkeley negli anni Sessanta</i> (G. Poole)	48		
Senza titolo			
128/129, 34; 133, 49			
Spazio aperto			
130 <i>Parole abusate</i> (G. Codrignani)	45		
130 <i>La priorità del dialogo</i> (M. Biagioni)	49		
132 <i>La libertà delle donne è civiltà</i> (M. Lanfranco)	47		
133 <i>Ciao Silvia</i>	50		
134 <i>Ricordando Anna Politkovskaia</i> (G. R. Capisani)	46		

Nairobi: non per i (più) poveri

di Bruno Ciccaglione*

Incertezze, problemi, contraddizioni e prospettive del Forum sociale mondiale di Nairobi

Proprio quando, dopo un processo durato oltre tre anni, il Forum sociale mondiale (Fsm) è giunto in Africa - dove più intensamente si manifestano i disastrosi effetti del modello neoliberista e di guerra globale - una serie di criticità, già presenti nel percorso iniziato a Porto Alegre nel 2001, hanno reso evidente la necessità di un diverso e più complesso sguardo di insieme sulla fase attraversata dai movimenti sociali e sul senso del Forum stesso e le sue prospettive.

CHI HA INVESTITO SUL FSM

Per chi come noi arrivava a Nairobi dall'Italia c'è, se possibile, qualche imbarazzo in più. Se il ruolo dei movimenti italiani nelle passate edizioni del Fsm spesso è stato politicamente significativo, a Nairobi il più evidente contributo degli italiani è stato di tipo economico, di supporto cioè alla gestione materiale e organizzativa del Forum. Il governo Prodi ha garantito un contributo di 400.000 euro (ed è la prima volta che un governo italiano eroga un contributo per il Fsm), il coordinamento degli enti locali della Tavola della pace altri 100.000 euro, l'Arci ha fornito il supporto logistico per la raccolta dei fondi delle iscrizioni effettuate *on line* da tutto il mondo, possiamo presumere che la Caritas (molto presente) e in genere la Chiesa cattolica non si sia tirata indietro, come pure la Cgil, presente a questo Forum come mai avevamo visto in passato.

Tutto ciò, naturalmente, potrebbe essere interpretato come un risultato delle mobilitazioni di questi anni.

Oppure, più probabilmente, c'è da prendere atto di un investimento politico sul Fsm, cui molti in buona fede hanno concorso, ma che non è stato senza conseguenze. C'è, insomma, anche un concorso di responsabilità rispetto ai problemi e alle contraddizioni che si sono palesate nel 7°, Fsm di Nairobi.

Che tra l'altro si chiude, stando alle cronache, con un passivo di 1 milione di euro.

INCERTEZZE E RISCHI

Era del resto illusorio aspettarsi, come qualcuno pur immaginava, che Nairobi sarebbe stata una "nuova Mumbai": il Forum del 2004 in India infatti avveniva in tutt'altra fase politica, all'indomani del fallimentare vertice di Cancun dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc, Wto) - cui avevano concorso in modo significativo i movimenti sociali -, all'indomani dell'esperienza del 15 febbraio 2003 (giornata mondiale contro la guerra) e infine in un paese i cui soggetti sociali e movimenti si esprimevano in modo maturo già da tempo.

Il Forum di Mumbai aveva infatti contribuito a dare nuova linfa a tutti i movimenti e al Forum stesso, sia perché l'enorme partecipazione popolare delle masse povere indiane e asiatiche indicava che il movimento altermondista era davvero "globale" e di massa, sia perché poneva con maggior forza la necessità di rendere i Forum più capaci di favorire mobilitazioni comuni e campagne, un compito che "istituzionalmente" il Fsm comincia solo oggi a porsi e forse a sperimentare.

Un'aspettativa analoga per Nairobi era più il frutto di un'ingenua fascinazione per gli aspetti di folklore - che certamente non sarebbero mancati - che di un'attenta analisi della realtà. Al contrario, nonostante tutti concordassero sulla necessità di portare in Africa il Fsm e sul benefico effetto che ne sarebbe risultato per i movimenti africani, tuttavia più di qualche osservatore aveva serie preoccupazioni: proprio a causa di una intrinseca debolezza dei movimenti sociali e delle organizzazioni di massa africane si poteva correre il rischio di un forum politicamente incerto e addirittura ambiguo. Che insomma a farla da padrone e a guadagnarne (neppure troppo metaforicamente) sarebbero state proprio le logiche che, in nome della cooperazione e dell'"aiuto", hanno dominato la cooperazione in Africa. Il ruolo delle ong e la presenza delle chiese in effetti è stato molto superiore che in qualsiasi altro Forum sociale mondiale.

*del Coordinamento nazionale Sdl Intercategoriale - ex Sincobas e Sult.

DIFFICOLTÀ E CONTRADDIZIONI

Tuttavia sarebbe semplicistico attribuire *tout-court* a questi soggetti la responsabilità delle criticità emerse.

Un movimento che non si pone il problema del reperimento delle risorse necessarie alla realizzazione delle proprie iniziative, a partire dai Forum, non è destinato a fare troppa strada. La realizzazione del Forum in Africa implicava necessariamente una difficoltà maggiore da questo punto di vista e la necessità di uno sforzo più impegnativo che in altre circostanze, stante l'indisponibilità delle istituzioni locali a contribuire finanziariamente (anche se ciò non ha impedito loro di trarre dal Forum qualche vantaggio) e la povertà di mezzi da parte delle organizzazioni sociali africane. Tuttavia l'impressione avuta a Nairobi è che questi problemi siano stati risolti in modo non brillante e talvolta anche contraddittorio rispetto allo spirito stesso del Forum.

In questo senso va interpretata la sponsorizzazione della compagnia telefonica Celtel (della multinazionale Millicom International Cellular), presente con suoi stand in ogni angolo del Forum e che si intrecciava in modo ambiguo con la registrazione dei partecipanti: per molti partecipanti alla registrazione veniva abbinato l'acquisto di una scheda telefonica keniota per cellulari e, ingenuamente, molti hanno proceduto all'acquisto. Inoltre, indispettendo molti giornalisti provenienti da tutto il mondo, l'accesso ai media era sì gratuito, ma solo dopo aver proceduto al pagamento della quota di iscrizione come partecipante.

Altro problema riguardava i punti di ristoro all'interno del Forum, quasi esclusivamente gestiti da società di catering appartenenti a catene di grosse dimensioni, del resto le sole in grado di pagare gli spazi necessari (30.000 scellini kenioti per ogni stand di ristoro, circa 300 dollari in un paese in cui lo stipendio medio è di circa 2.000 scellini, circa 20 dollari; è stato poi concesso ad altri di vendere cibo fuori dal recinto pagando la metà). Tra l'altro il più grande dei punti di ristoro era della catena Windsor, di proprietà del ministro della Sicurezza nazionale keniota, praticamente il capo della polizia, che a Nairobi è responsabile dell'uccisione in media di 12 persone a settimana, naturalmente "criminali". Come ricordato dai veterani Mau Mau (il movimento di liberazione dal colonialismo inglese), è il ministro tristemente famoso che all'epoca del colonialismo inglese, da lui spalleggiato, era soprannominato il "kimendero", letteralmente, lo spezzaossa.

ACCESSO E SICUREZZA

Un problema ulteriore è stato l'accesso al Forum, che per i partecipanti kenioti aveva un costo altissimo, neppure paragonabile a quello, pur alto, degli altri partecipanti: se un europeo pagava 80 euro, un keniota ne pagava all'incir-

ca 5, proporzionalmente molto di più rispetto al reddito medio pro capite (all'incirca la paga di una settimana di lavoro).

Infine, la scelta dell'ubicazione del Forum, nello stadio Kasarani, a circa 15 chilometri dal centro di Nairobi, aveva certamente l'obiettivo di utilizzare un'area già attrezzata ad accogliere decine di migliaia di persone, ma aveva anche, a detta degli organizzatori, lo scopo di garantire la "sicurezza" dei partecipanti occidentali: "Se avessimo dovuto tenere il Fsm nel centro di Nairobi", ci dirà durante il Consiglio internazionale del Fsm del 26 gennaio uno dei kenioti del comitato organizzatore, "avremmo dovuto costruire una recinzione che cingesse il luogo per proteggerci", insomma una sorta di zona rossa al riparo dai poveri... In effetti abbiamo assistito a un controllo della polizia e dei militari dell'esercito sia nei vari punti d'accesso, che attorno all'area dello stadio.

Naturalmente non sono mancate le proteste, cui molti di noi si sono uniti, sia sul diritto all'accesso al Forum da parte dei più poveri, sia sui prezzi del cibo all'interno, sia su alcune presenze imbarazzanti. Dopo il primo giorno, infatti, praticamente ogni mattina all'apertura dello stadio sono stati forzati i cancelli da parte dei gruppi organizzati degli slums (le baraccopoli africane) e intraprese azioni di denuncia, fino all'esproprio del cibo nel ristorante Windsor. Grandissima è stata la solidarietà ai bambini e ai gruppi degli slums in queste azioni. Esse hanno da un lato reso evidenti alcune delle contraddizioni e dall'altro contribuito ad aprire un dibattito che i movimenti sociali già percepivano come necessario.

IL RUOLO DEI MOVIMENTI SOCIALI

È stata proprio la preoccupazione che in qualche modo lo spirito stesso del Forum sociale mondiale fosse a rischio a ridare nuova linfa all'Assemblea dei movimenti sociali. Questo luogo, che aveva nelle ultime edizioni perso molta della centralità che aveva avuto nelle prime edizioni, è tornato ad avere un ruolo importante. Probabilmente proprio perché è parso necessario salvaguardare il Fsm garantendo e rilanciando il suo spirito, l'assemblea conclusiva dei movimenti sociali, pur non essendo prevista nel programma ufficiale e organizzata in modo autogestito, è stata uno degli eventi più grandi del Forum, con circa 2.500 partecipanti (compresi i gruppi degli slums, una parte degli organizzatori kenioti e una buona partecipazione dei movimenti africani), e ha approvato un appello in cui, tra l'altro, si denuncia la tendenza alla "commercializzazione, privatizzazione e militarizzazione del Fsm".

Positivo, dunque, che le contraddizioni siano emerse e siano state lo stimolo per un rinnovato impegno comune dei movimenti sociali. Questi tuttavia devono affrontare la questione in termini più ampi. La discussione sul Fsm, sul

suo formato e sui suoi obiettivi è una discussione aperta e dagli esiti incerti, visto che all'interno del Consiglio internazionale (l'organo decisionale del Fsm) si intrecciano soggetti e posizioni molto diversi, che spesso non hanno percorsi comuni a livello regionale. Quest'anno per la prima volta la giornata conclusiva del Forum aveva esplicitamente la funzione di individuare le campagne e le azioni comuni da intraprendere. Indubbiamente la formula scelta - 21 assemblee tematiche che avrebbero dovuto analizzare le proposte pervenute, scritte su un modulo da compilare e sottoscritto da almeno tre organizzazioni - non era certo adeguata a favorire la convergenza, e oggi questa sembra la carenza più grave che il Forum deve affrontare. Se è vero e importante che a prescindere dalle dinamiche interne al Consiglio internazionale molte reti tematiche si stanno strutturando in modo sempre più efficace, organizzando campagne a livello regionale o mondiale (importantissimo a Nairobi l'esito dei networks sull'acqua, che ha visto la nascita di una rete africana che

coinvolge movimenti di oltre 40 stati africani, o la proposta della costituzione di un network sul lavoro basata su un approccio innovativo rispetto a quello sindacale tradizionale), è altrettanto vero che il problema principale oggi sembra la difficoltà nel far convergere le diverse reti su obiettivi, lotte e mobilitazioni unificanti a livello globale. Esattamente ciò che, per una fase, faceva l'Assemblea dei movimenti sociali. Si tratta del resto di un'esigenza fondamentale, se si vuole che i Forum siano solo dei semplici eventi ma che siano capaci di stimolare la messa in pratica di lotte e la promozione di alternative, per trasformare lo slogan "un altro mondo è possibile" in una serie di azioni concrete e comuni.

UNO SPAZIO PER CHI LOTTA

In questo senso è interessante quanto avvenuto nel Consiglio internazionale del Fsm che si è riunito a Nairobi nei due giorni successivi al Forum. Probabilmente sull'onda delle preoccupazioni destinate dalle ambiguità di Nairobi

LOTTE AFRICANE, LOTTE GLOBALI

Dichiarazione adottata il 24 gennaio 2007 dall'Assemblea dei Movimenti sociali riunita a Nairobi in occasione del 7° Fsm.

Noi, movimenti sociali di tutta l'Africa e di tutto il mondo, ci siamo riuniti a Nairobi nel Forum sociale mondiale del 2007 per valorizzare e celebrare l'Africa e i suoi movimenti sociali; l'Africa e la sua indomita storia di lotte contro le dominazioni straniere, il colonialismo e il neocolonialismo; l'Africa e il suo contributo all'umanità; l'Africa e il suo ruolo nella richiesta di un altro mondo.

Siamo qui per celebrare e riaffermare lo spirito del Forum sociale mondiale come spazio di lotta e solidarietà, aperto a tutte le persone e a tutti i movimenti sociali a prescindere dalla loro possibilità di pagare [per poter partecipare].

Denunciamo tendenze verso la commercializzazione, la privatizzazione e la militarizzazione dello spazio del Forum sociale mondiale. Centinaia di nostre sorelle e fratelli che ci hanno dato il benvenuto a Nairobi sono stati esclusi a causa degli alti costi di partecipazione.

Siamo profondamente preoccupati per la presenza [nel Fsm] di organizzazioni che lavorano contro i diritti delle donne, degli emarginati e contro i diritti sessuali e la diversità, in contraddizione con la Carta dei principi del Forum sociale mondiale.

L'assemblea dei movimenti sociali ha creato una tribuna per rendere possibile ai cittadini/e kenioti e di tutti gli altri paesi africani, provenienti da diverse esperienze e comunità, di presentare le loro lotte, le alternative, le culture, i talenti e le capacità. Essa è anche uno spazio che consentire alle organizzazioni della società civile e ai movimenti sociali di interagire e condividere i temi e i problemi che li affliggono.

Fin dalla prima assemblea dei movimenti sociali del 2001 abbiamo contribuito a costruire e rafforzare efficaci reti di società civile e movimenti sociali internazionali e rafforzato il nostro spirito di solidarietà e le nostre lotte contro ogni forma di oppressione e dominazione.

Noi riconosciamo che la diversità dei movimenti e delle iniziative popolari contro il neoliberalismo, l'egemonia del capitalismo sul mondo e le guerre

imperialiste sono espressione di una resistenza mondiale.

Dobbiamo ora andare verso una fase di effettive alternative. Molte iniziative locali già esistono e andrebbero ampliate. Ciò che sta accadendo in America latina e in altre parti del mondo - grazie all'azione congiunta dei movimenti sociali - mostra come creare alternative concrete alla dominazione capitalista del mondo.

Come movimenti sociali di tutti i continenti riuniti a Nairobi esprimiamo la nostra solidarietà con i movimenti sociali dell'America latina le cui pervicaci e prolungate lotte hanno condotto a vittorie elettorali della sinistra in diversi paesi.

Mobilitazioni

Lanciamo un appello per un'ampia mobilitazione internazionale contro il G8 che si svolgerà a Rostock e Heiligendamm (Germania) dal 2 all'8 giugno 2007.

Ci attiveremo nelle nostre comunità e nei nostri movimenti per una Giornata di mobilitazione internazionale nel corso del 2008.

Nairobi 24 gennaio 2007

si è deciso che i prossimi Forum dovranno svolgersi attenendosi a una sorta di regolamento (in elaborazione) che garantisca il superamento positivo di contraddizioni simili a quelle verificatesi e in coerenza con la Carta dei principi del Fsm. Inoltre si è stabilito che la prossima riunione del Consiglio internazionale si svolgerà in Germania in occasione del controvertice sul G8, di fatto impegnando i membri del Consiglio in una mobilitazione globale di lotta, tipicamente un posizionamento politico, il che rappresenta una sostanziale novità rispetto al passato. Infine, si è convenuto, sia pure con qualche resistenza, sulla necessità di una giornata di mobilitazione mondiale "per un alto mondo possibile", da svolgersi nel 2008.

Nonostante tutto, dunque, il Fsm continua a produrre elaborazioni e mobilitazioni, e resta uno spazio disponibile per quanti, nella molteplicità delle proprie soggettività, continuano a lottare per un mondo alternativo al dominio del neoliberismo e della guerra e che per farlo in modo efficace hanno bisogno di farlo insieme. Ma il percorso è articolato e necessita della più ampia partecipazione, oltre a porci di fronte a delle sfide. A nostro avviso, infatti, ciò che davvero ha determinato le contraddizioni del Forum di Nairobi e ciò che può determinare il prevalere di tendenze alla trasformazione del Fsm in un evento folkloristico-commerciale o il suo mero riproporsi senza che esso determini poi reali trasformazioni sociali non è certo la cattiva volontà di qualcuno. Il problema vero all'ordine del giorno è la forza, in generale e all'interno del processo del Fsm, dei movimenti sociali.

MOVIMENTI VECCHI E NUOVI

I movimenti tradizionalmente più attivi in questo processo, quelli europei e quelli latinoamericani, oggi vivono due fasi opposte, che determinano però nello spazio del Fsm un esito simile. Da un lato i movimenti europei, capaci in passato di mobilitazioni molto significative e vittorie concrete - si pensi solo ai movimenti italiani e all'esito in Francia del referendum sul trattato costituzionale europeo - attraversano oggi una crisi profonda e non sembrano capaci, come si è visto al Fsm di Atene ma anche dopo, di trovare momenti unificanti a livello continentale, e nel nostro caso neanche a livello nazionale, giocando quindi un ruolo meno propositivo che in passato. Dall'altro, i movimenti dell'America latina, molto forti in questo momento, vivono una fase per certi aspetti entusiasmante e di grandi aspettative, rivolte però soprattutto all'interno del loro continente, con un ruolo internazionale meno attivo. È piuttosto questa presenza in tono minore dei movimenti sociali, con l'eccezione dell'Asia i cui movimenti mantengono un ruolo significativo, a determinare un'incertezza nel processo del Fsm e uno squilibrio tra le diverse anime che vi partecipano. Non c'è dunque altra possibi-

lità, per mantenere lo spirito del Fsm e dargli efficacia, se non quella di rilanciare le mobilitazioni e le lotte dei movimenti sociali, a partire dall'Europa che ospiterà il prossimo G8 (e che quasi nessuno sembra filarsi più di tanto), con la consapevolezza di un ruolo da giocare anche su scala globale.

MARGINI PER UN'AZIONE EFFICACE

Infatti nella fase attuale i fautori della globalizzazione neoliberista non se la passano certo bene: in America latina l'Alca è seppellito a Mar de Plata e anzi aumentano le adesioni all'Alba, in Europa le contraddizioni interne e le mobilitazioni hanno fatto deragliare, per il momento, ma non definitivamente, il Trattato costituzionale europeo; il Wto vive una crisi senza precedenti (anche qui prevalentemente interna, sia pure con un concorso dei movimenti); il Fondo monetario internazionale ha perso gran parte della sua centralità e della sua rilevanza (aumenta il numero di nazioni che rifiutano di prendere a prestito somme dal Fmi o che dichiarano di non voler più pagare il debito, sia tra i paesi industrializzati che tra quelli in via di sviluppo, come Indonesia, Thailandia, Brasile e Argentina); la Banca mondiale, nonostante se la passi meglio, vive una crisi di legittimità ormai da anni. Ci sono quindi margini per un'azione efficace da parte dei movimenti, e naturalmente di questo c'è molto bisogno. Se infatti le istituzioni internazionali della globalizzazione neoliberista vivono uno stallo, ciò non significa che i pericoli del modello neoliberista siano minori: al Wto tendono alla costituzione degli EPAs (Accordi di partenariato economico), e a Nairobi sono stati denunciati con forza quelli che l'Unione europea sta proponendo all'Africa e che rischiano di determinare il definitivo strangolamento del continente più povero del mondo. Insomma, la globalizzazione tende a ricercare nuovi strumenti che consentano una risposta alla crisi strutturale del sistema. A noi il compito di tornare alla lotta.



ABBONATI A G&P

10 numeri all'anno Euro 35,00
G&P+Azione nonviolenta: Euro 54,00
G&P+Mosaico di pace: Euro 55,00
G&P+Gaia: Euro 45,00
G&P+Giano: Euro 65,00

Un'alleanza internazionale per i migranti

di Rosella Manganella*

*La questione migranti al Forum sociale mondiale di Nairobi
e il processo di messa in rete del movimento dei migranti a livello globale*

Il 7° Forum sociale mondiale di Nairobi ha visto il proseguimento del percorso iniziato nel gennaio 2006 con il Forum policentrico di Bamako e proseguito a maggio nel Forum sociale europeo di Atene: il processo di messa in rete del movimento dei migranti a livello globale continua e, nonostante gli oggettivi limiti organizzativi, gli africani che sono intervenuti ai seminari nello stadio Kasarani di Nairobi sono stati molti, contribuendo a lanciare in massa il proprio movimento.

CENTRALITÀ DEL PROBLEMA MIGRANTI

A Bamako era stato lanciato un appello molto critico nei confronti delle politiche europee sull'immigrazione, "per la costruzione di un'alleanza internazionale basata sulla solidarietà contro queste politiche omicide, composta dalle società civili, dalle organizzazioni non governative, movimenti sociali e organizzazioni". Anche nel giugno 2006, durante la prima conferenza non governativa euro-africana a Rabat (in pratica, il controvertice del summit euro-africano ufficiale), erano stati affrontati gli stessi temi e le responsabilità dei movimenti sociali, mentre si assiste alla crescita di un movimento molto forte soprattutto nell'area del Maghreb (scarsa invece, purtroppo, la partecipazione europea).

In realtà, a partire dal 1° Forum sociale mondiale, nel 2001, fino al Forum sociale mondiale sulle migrazioni, a Madrid nel 2006, la lotta per i diritti dei migranti ha avuto un'importanza molto significativa per i movimenti sociali.

Le migrazioni sono una conseguenza della sempre crescente globalizzazione delle economie nazionali, dello sfruttamento economico nei confronti dei paesi del Sud del mondo da parte di quelli del

Nord, dei conflitti internazionali e delle guerre.

Purtroppo, non sempre le risposte del movimento, sia a livello nazionale che globale, sono incisive. Ne è prova la scarsa riuscita della giornata di mobilitazione in Europa e in Africa lanciata al Forum europeo di Atene per il 7 ottobre 2006, per la legalizzazione delle/dei migranti, il riconoscimento di uguali diritti, la cittadinanza di residenza, la chiusura dei Cpt ed equivalenti, per fermare le espulsioni e le deportazioni, contro la precarietà e per cancellare la necessità del permesso di soggiorno per l'ottenimento di contratti di lavoro.

Nella definizione delle politiche nel processo di costruzione di reti e alleanze internazionali tra movimenti per i diritti dei migranti è indispensabile che si tenga in considerazione il punto di vista dei paesi di arrivo, di partenza, di transito ma, soprattutto, delle persone.

ESTERNALIZZARE LE FRONTIERE

Si può affermare che le misure repressive dell'Unione europea per frenare l'ondata migratoria in arrivo dall'Africa subsahariana siano state lanciate dopo l'ottobre 2005, quando a Ceuta e Melilla migliaia di migranti africani, spinti dalla fame, dalla guerra e dalla povertà cercarono di scavalcare le reti poste a protezione dei confini per giungere in Europa: la repressione si concluse con la morte di 14 persone, fra cui dei bambini. A partire dal 2005 sono stati siglati una serie di accordi con Tunisia, Mauritania, Senegal e Marocco con lo scopo di fermare i migranti e impedire loro di imbarcarsi sulle navi con destinazione Spagna o Sicilia.

Le politiche europee fanno parte di un sistema globale e di una tendenza a un controllo rigido che si indirizza verso leggi restrittive e tende soprat-

* del Coordinamento nazionale SdL Inter-categoriale - ex Sincobas e Sult.

tutto a esternalizzare il proprio regime. Esternalizzazione significa che molti paesi vicini, (come appunto il Marocco, la Libia o la Mauritania), di provenienza e transito dei migranti, vengono coinvolti nel controllo dei confini europei, costruendo centri di detenzione anche in questi paesi e con accordi bilaterali, spostando così a sud le mura della fortezza europea.

In Marocco, in particolare, c'è una situazione critica di accanimento nei confronti degli immigrati subsahariani. Lo ha raccontato Marie, giovane migrante camerunense, spiegando che "molti in Europa ricordano le immagini di migranti che sbarcano sulle loro coste, ma pochi sanno cosa accade in Marocco o in Algeria. In Marocco polizia, giudici, trafficanti di 'schiavi', politici, tutti sono complici delle violenze incredibili nei confronti dei migranti". Nel dicembre 2006 le forze dell'ordine marocchine hanno condotto incursioni nelle zone popolari di Rabat, in cui vive un notevole numero di migranti, che hanno portato all'arresto anche di donne e bambini, che sono stati poi accompagnati alle frontiere algerine nelle zone desertiche. Queste operazioni sono state preventivate dalla Conferenza del governo marocchino sulle migrazioni (tenutasi a Rabat il 10 e 11 luglio del 2006) nonostante violino la Convenzione di Ginevra relativa allo status di rifugiato, che ne vieta l'espulsione, e la Convenzione sulla protezione dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, ambedue firmate e ratificate dal Marocco.

L'immigrazione viene ormai considerata come un problema "strutturale" ed è diventato tema di facile strumentalizzazione: consente di far leva sulle paure dei cittadini, permettendo così un sistema di repressione. Per questo motivo si chiudono, si militarizzano e si esternalizzano le frontiere, si criminalizzano i migranti, si calpestanto i diritti umani e ci si sottrae alla garanzia del diritto d'asilo.

LA LOTTA PER I DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI

A Nairobi è stato affrontato anche il tema della lotta per i diritti dei lavoratori migranti. Si è posta l'attenzione sulla criminalizzazione degli immigrati che, come ha sottolineato la delegazione di Boston, ha permesso la militarizzazione del confine tra Stati Uniti e Messico, con il risultato che circa 4.000 migranti sono morti nel tentativo di entrare negli Usa.

I lavoratori clandestini stimati negli Stati Uniti sono oggi circa 12 milioni, mentre a livello mondiale si parla di oltre 200 milioni di lavoratori immigrati impiegati legalmente o "illegalmente". L'Unione europea e gli Stati Uniti accolgono da tempo lavoratori stranieri e spesso sono i migranti a svolgere i lavori difficili, pericolosi, mal pagati o in condizioni precarie. Si può dire che lo scopo delle leggi repressive altro non è che mantenere uno strato con-

sistente di lavoratori con meno diritti e quindi più vulnerabili. L'esperienza statunitense ci ha mostrato la capacità organizzativa di questi lavoratori quando il 1° maggio 2006 milioni di lavoratori hanno marciato, insieme ai loro famigliari, per le strade dei maggiori centri urbani statunitensi, astenendosi per un giorno intero dal lavoro (negli Stati Uniti la giornata internazionale dei lavoratori non è festeggiata) e attuando un boicottaggio commerciale a livello nazionale. È stato un evento senza precedenti nella storia statunitense. Questo movimento non è però ancora arrivato a estendersi oltre i propri confini. Per questo è stato lanciato un appello internazionale perché il 1° maggio 2007 sia dedicato ai diritti dei lavoratori migranti di tutto il mondo e perché i sindacati prendano coscienza dei problemi dei lavoratori migranti.

Per quanto riguarda l'Italia, non ha rassicurato molto l'intervento del viceministro degli Esteri Patrizia Sentinelli: "avendo avuto la delega alla cooperazione internazionale e all'Africa, sono convinta che i centri di detenzione preventiva istituiti in Italia vadano chiusi. È necessario che l'Europa cambi radicalmente la propria politica migratoria a favore della cooperazione internazionale. Perché la lotta contro la povertà passa per una politica di aiuti per e insieme agli africani. A questo proposito", ha concluso, "il movimento altermondista avrà un ruolo fondamentale che intendo rafforzare in sede istituzionale". In effetti in questo Forum la presenza delle istituzioni è stata rilevante, ma non è necessariamente detto che sia un buon segno.

Rimane quindi alta la responsabilità e la necessità che i movimenti sociali si coordinino a livello globale, rimandando il proseguo della discussione al prossimo Forum sociale mondiale sulle migrazioni, in agenda per giugno 2008 a Madrid.



**ABBONATI, RINNOVA,
REGALA L'ABBONAMENTO
A G&P**

**10 numeri all'anno euro 35,00
sostenitori/estero euro 55,00**

c.c.p. 24648206

intestato a Guere&pace Milano

Buon appetito Europa!

di Anna Camposampiero

Al Forum sociale mondiale l'argomento degli EPAs ha avuto notevole rilevanza, per le pesanti conseguenze che questi avrebbero sui paesi più poveri, a vantaggio dell'Europa e della sua economia, e per la presenza di numerose associazioni contadine che vi si oppongono

Dal 2002 l'Unione europea e i paesi definiti gruppo Acp (48 paesi dell'Africa subsahariana, 16 dei Caraibi e 15 del Pacifico) stanno negoziando Accordi di partenariato economico (Economic Partnership Agreements, EPAs), con l'obiettivo di favorire gli scambi commerciali e la cooperazione allo sviluppo. In realtà, essenzialmente accordi di libero scambio.

GLI EPAs

La Prima convenzione di Lomè (1975) stabiliva per i paesi Acp un regime di preferenze commerciali per i prodotti manufatti e agricoli non in diretta concorrenza con i prodotti soggetti alla Pac (Politica agricola comune), che potevano entrare nell'Unione europea senza dazi doganali né restrizioni quantitative, mentre i paesi Acp erano tenuti ad applicare alla allora Comunità europea la clausola di nazione più favorita ma non quella della reciprocità (con inoltre altre disposizioni specifiche per alcuni prodotti di importanza fondamentale per alcuni paesi, come banane, zucchero e riso). Nella stessa convenzione era prevista anche la cooperazione allo sviluppo.

Nelle successive convenzioni, e in particolare nell'ultima, del 1989, con durata decennale, sono state introdotte innovazioni: la promozione dei diritti umani e il rispetto della democrazia diventano elementi chiave del partenariato e della cooperazione e vengono inseriti nuovi obiettivi, come il potenziamento del ruolo delle donne e la protezione ambientale, oltre all'attenzione per la cooperazione decentrata.

Nel 2000 la firma con 77 paesi Acp (diventati poi 78 con l'adesione di Cuba, anche se non partecipa ancora al nuovo accordo) dell'Accordo di Cotonou, che mira a nuove intese commerciali compatibili con le norme imposte dall'Organizzazione mondiale del commercio (Omc,

Wto), prevedeva l'abolizione delle preferenze commerciali non-reciproche dopo un periodo di transizione - da settembre 2002 fino alla fine del 2007 - e la negoziazione degli Accordi commerciali di associazione (EPAs).

PER DIMINUIRE LA FORZA NEGOZIALE

L'Unione europea ha suddiviso in sei regioni i paesi con i quali negoziare, spezzando il blocco dei paesi Acp e diminuendo la loro forza negoziale. In particolare, a partire dal 2003 iniziano le trattative con le regioni dell'Africa.

L'Africa è stata divisa in quattro regioni, secondo una logica che si potrebbe definire coloniale. Il gruppo relativo all'Africa centrale è stato configurato attorno a un'organizzazione regionale già esistente, la Cemac (Comunità economica e monetaria dell'Africa centrale), composta da 6 paesi (Camerun, Rep. Congo, Gabon, Guinea equatoriale, Rep. Centrafricana, Chad e Sao Tome e Principe), che ha già iniziato ad avviare i negoziati a partire dal 2003.

Anche per l'Africa occidentale si è fatto riferimento a una organizzazione esistente, la Ecowas (Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale), che attualmente comprende 15 paesi (Benin, Burkina Faso, Costa d'avorio, Guinea-Bissau, Mali, Niger, Senegal, Togo, Capo Verde, Gambia, Ghana, Guinea, Liberia, Nigeria, Sierra Leone e Mauritania).

Nell'Africa meridionale e orientale la sovrapposizione di più organizzazioni regionali ha portato alla suddivisione in due blocchi: Sadc (Comunità per lo sviluppo dell'Africa meridionale), che comprende Angola, Botswana, Lesotho, Mozambico, Namibia, Swaziland, Tanzania (e il SudAfrica come osservatore), ed Esa (Regione dell'Africa orientale e meridionale), che comprende Sudan, Etiopia, Eritrea, Djibouti, Uganda, Kenia, Burundi, Rep. Democratica del Congo, Zambia, Zimbabwe, Isole di Comoro, Mauritius e Madagascar.

I VERI BENEFICIARI

Nelle intenzioni dichiarate questi accordi dovrebbero favorire il progressivo inserimento dei paesi Acp nell'economia mondiale, con l'obiettivo di creare un nuovo sistema di relazioni paritarie aventi come finalità la loro crescita istituzionale, sociale ed economica. La dimensione politica degli accordi dovrebbe avere come principale obiettivo la creazione di un ambiente democratico, che si fondi "sul rispetto dei diritti umani, dei principi democratici e dello Stato di diritto e sulla buona gestione degli affari pubblici".

Ma il problema si riassume in uno "scontro fra modelli agricoli": il modello industriale e il modello dell'agricoltura contadina familiare. L'agricoltura contadina ha un peso rilevante a livello mondiale, ma le regole del gioco sono fissate a livello industriale: il paradigma della liberalizzazione si contrappone a quello della sovranità alimentare. I paesi Acp che aderiranno agli EPAs dovranno aprire i loro mercati domestici a quasi tutti i prodotti europei nel giro di un periodo che andrà dal 2008 al 2020, oltre a liberalizzare il settore dei servizi (inclusi quelli essenziali come acqua, educazione e sanità), proteggere i diritti di proprietà intellettuale, dei farmaci e delle biodiversità, definire regole di concorrenza e di promozione e difesa degli investimenti delle imprese estere. Nei fatti, come si diceva, gli EPAs altro non sono che accordi di libero scambio!

Tutto ciò creerà una diffusa insicurezza alimentare alla radice della civiltà rurale: le famiglie. Con l'inasprimento della protezione dei diritti di proprietà intellettuale i contadini perderanno l'ormai residuo diritto di conservare e scambiare le loro sementi - a questo si accompagna l'intenzione di creare in Kenya il maggior polo delle biotecnologie in Africa, puntando a diffondere il transgenico dall'interno nel continente [v. in questo numero Per la sovranità alimentare]; inoltre i malati avranno maggiori difficoltà a curarsi, favorendo le imprese farmaceutiche in grado di garantirsi i diritti di proprietà derivanti dallo sfruttamento delle risorse biologiche di questi paesi.

UN RISCHIO NON SOLO PER IL SUD

I paesi più poveri del Sud del mondo fino agli anni Ottanta erano esportatori netti di prodotti agricoli, ma in conseguenza degli aggiustamenti strutturali imposti dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale oggi sono diventati importatori, e i prezzi dei prodotti agricoli sono in continua discesa, così come la redditività del lavoro agricolo. Con un'ulteriore apertura dei mercati la situazione potrà solo peggiorare.

Ma le conseguenze degli EPAs riguardano anche i contadini del Nord del mondo. Si presume che i paesi più colpiti saranno l'Italia, la Spagna e la Grecia. Frutta e verdura sono abbastanza trascurati all'interno degli interventi della

Politica agricola comune, che, ricordiamo, si basa su una politica di sussidi alle esportazioni (in una situazione reale di libero scambio l'Europa sarebbe un importatore di prodotti agricoli), anche se l'Unione europea ha accettato di ridurli progressivamente soprattutto su pressione Usa. I prodotti a rischio sono pomodori, cipolle, olio d'oliva, nocciole, arance, mandarini, limoni, uva da tavola, melone, fragole, fiori, patate, riso e vino. L'Unione europea ritiene che l'aumento delle esportazioni, in conseguenza dell'abbattimento delle barriere tariffarie, porterà sviluppo: ma questo probabilmente riguarderà solo le aziende più sovvenzionate e quelle più adatte al sistema industriale, mentre in Italia, ad esempio, circa l'80% delle aziende agricole ha una superficie media inferiore ai 5 ettari.

PRECEDENTI POCO INCORAGGIANTI

L'esperienza degli ultimi vent'anni ha dimostrato che la liberalizzazione del commercio e del movimento di capitali non aiuta i paesi poveri a uscire dalla loro condizione, mentre si dovrebbe dare molta più importanza al ruolo delle politiche interne, specifiche per ciascun paese, con obiettivo i soggetti nazionali anziché quelli esteri. Gli interventi che oggi vengono condannati sono gli stessi che i paesi industrializzati hanno usato in passato, prima di intraprendere le riforme liberiste, per rafforzare le loro industrie e le loro economie e che in alcuni casi, come ad esempio la politica di contingentamento delle importazioni di zucchero tuttora adottata dagli Usa, riescono ancora a mantenere nonostante le regole imposte dall'Omc.

Questo processo di apertura di economie fra le più povere del pianeta e di sistemi di agricoltura contadina familiare in tutto il mondo rischia di cancellare entrate fiscali fondamentali per molti bilanci statali (conseguenza della riduzione/cancellazione delle tasse di dogana e dell'uscita di capitali stante la possibilità di rimpatrio dei profitti per le imprese estere) e di mettere in ginocchio le industrie: la concorrenza di un'industria sviluppata come quella europea porterà alla chiusura di molte aziende locali, generando disoccupazione.

Tra gli anni Ottanta e i Novanta sono stati molti i paesi in via di sviluppo che, su pressione del Fmi e della Bm che minacciavano la negazione di credito internazionale, hanno aperto i propri mercati alla competizione internazionale, abbandonando i meccanismi di sostegno e protezione sia doganali che sociali, a favore delle privatizzazioni di settori sempre più ampi. I danni sono stati ingenti: solo per fare alcuni esempi, in Senegal, in conseguenza della riduzione delle tasse doganali, tra il 1985 e il 1990 i posti di lavoro sono diminuiti di un terzo; in Ghana tra il 1987 e il 1993, dopo la liberalizzazione delle importazioni di beni di consumo, i posti di lavoro si sono ridotti di 50.000 unità.

Nonostante l'Unione europea fondi questi accordi su una rigida interpretazione delle regole dell'Omc e si difenda dietro l'inesistenza di effettivi studi sull'impatto degli EPAs (e di conseguenza, non esistono nemmeno prove sulla positività degli stessi!), nel 2005 la Commissione economica per l'Africa ha pubblicato, con l'aiuto dell'Undp (Programma per lo sviluppo delle Nazioni unite) uno studio, *Impatti sull'economia e sul welfare degli accordi di partenariato economico Ue-Africa*, che evidenzia la forte possibilità che gli accordi mettano in ginocchio l'economia dei paesi africani. Come accade spesso negli studi economici, si utilizza un modello di equilibrio parziale, che non considera le dinamicità scaturibili da una nuova situazione, ma i risultati sono comunque a dir poco scoraggianti: le effettive quote di nuovo commercio sono sempre a favore degli stati europei, oltre a prevedere una crisi degli scambi Sud-Sud.

E ricordiamo le parole di Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia: "Costringere un paese in via di sviluppo ad aprire le proprie frontiere a merci d'importazione che entrerebbero in competizione con quelle prodotte da alcune industrie locali, pericolosamente vulnerabili alla concorrenza di aziende straniere molto più forti, può avere conseguenze disastrose, sia sociali sia economiche". In effetti, anche i consumatori degli stati africani potrebbero acquistare prodotti meno cari, ma la scarsa competitività delle imprese africane ridurrebbe notevolmente il numero dei posti di lavoro, e i consumatori, per essere tali, devono prima essere lavoratori!

UN UNICO FRONTE DI LOTTA

Già al Forum di Bamako era stato lanciato l'allarme sulle conseguenze degli EPAs, e anche al 7° Forum sociale di Nairobi l'argomento ha avuto notevole rilevanza, non solo per la quantità di seminari ad essi dedicati ma anche per la numerosa presenza delle associazioni di contadini africani, che cercano di coordinarsi per impedire ai

propri governi di firmarli.

La lotta passa dall'Africa, dove le conseguenze del neoliberalismo sono devastanti (nessun paese africano raggiungerà gli obiettivi del millennio previsti per il 2015 in termini di lotta alla povertà, miglioramento della situazione sanitaria, accesso all'educazione ecc.); ma non dimentichiamo che la responsabilità deve essere anche dei movimenti europei, non solo perché l'Europa distrugge l'economia e l'industria africana, non distribuisce i farmaci contro l'Aids per garantire i profitti delle multinazionali farmaceutiche, chiude nei Cpt la popolazione che cerca alternative di vita migliori, ma perché vi è la necessità di agire anche a nostra tutela: il rilancio del progetto di Trattato di costituzione europea, che prevede la completa deregolamentazione dei servizi pubblici - come dice la direttiva Bolkestein, che ne diventerebbe parte integrante - così come il riarmo degli stati membri, previsto come obbligo costituzionale, non sono altro che strumenti del modello di sviluppo fondato sul liberismo, senza alcun rispetto delle priorità sociali.



pace ambiente problemi globali

Giano



55

GUERRA

Luigi Cortesi, *Definire la guerra* - Michele Nobile, *Da Clausewitz al nucleare* - Enrico M. Massucci, *1914* - Darko Suvin, *"Nuove guerre"* - Luigi Bonanate, *Guerra e democrazia* - Anna Sabatini Scalmati, *Psiche in guerra* - Vittorio Sartogo, *La guerra contro la natura* - Massimo Zucchetti, *L'arsenale atomico mondiale* - Gabriele Garibaldi, *Spazio e war planners* - Giorgio Nebbia, *Disarmo nucleare totale* - B.A.S., *Five minutes to midnight*

Domenico Di Fiore, *Da Beirut a Vicenza* - Alessandro Triulzi, *Somalia* - Farian Sabahi, *Iran* - Suzanne Cowan, *I marines involontari* - Vittorio Sartogo, *Homo technologicus: come finirà?*

abbonamento 2007 (nn. 55, 56, 57) € 43 - con G&P € 65 - c.c.p. 90.88.70.01



e-mail: redazionegiano@fastwebnet.it - tel/fax: 06 70491513

Uno sguardo sul Mediterraneo

di Franco Castoldi

Alcuni dati e spunti di analisi per riflettere sulle omogeneità e le differenze esistenti tra i paesi che si affacciano sul Mediterraneo

Il presente articolo non pretende essere una sintesi del report cui fa riferimento - impossibile data la mole di dati da esso trattata - ma intende solamente proporre alcuni elementi di conoscenza che appaiono stimolanti per una riflessione sulle problematiche che interessano l'area mediterranea.

Il Primo report Medlink, presentato al convegno *Intrecci mediterranei* svoltosi a Roma lo scorso novembre [v. *G&P*, n. 135 e n.136] e disponibile sul sito www.medlinknet.org, presenta e mette in relazione dati statistici relativi al territorio, alla popolazione, all'ambiente, allo sviluppo, alla condizione delle donne, alle libertà civili, ai conflitti e alla mobilità dei popoli del Mediterraneo. Uno sguardo d'insieme prezioso e originale per capire e affrontare i temi che le società civili del *Mare nostrum* hanno di fronte, per analizzare le differenze profonde che dividono la sponda nord da quella sud, ma anche per approfondire gli intrecci e le interdipendenze che legano il destino dell'Europa mediterranea a quello dell'Africa settentrionale.

Il corposo lavoro ha cercato di raccogliere e omogeneizzare il più possibile i dati raccolti da diverse fonti internazionali, da Rapporto sullo sviluppo umano (che aggrega i dati raccolti dalle agenzie dell'Onu) ad Amnesty International, a Human Rights Watch, a Reporters Sans Frontiers, all'Organizzazione internazionale per le migrazioni.

I paesi del Mediterraneo sono suddivisi in quattro aree: l'Europa mediterranea occidentale, il Maghreb (dal Marocco alla Libia), il Machrek (dall'Egitto alla Siria) e infine l'Europa mediterranea orientale, con i paesi balcanici, Cipro e la Turchia.

IL TERRITORIO, GLI STATI, LA POPOLAZIONE

Il territorio del Mediterraneo è riassunto in questi dati: 46.000 chilometri di coste, 22 stati, 5.000 isole, mezzo

miliardo di persone, tre religioni prevalenti, lo 0,8% delle acque salate del pianeta, Portogallo e Serbia gli unici stati non bagnati dalle sue acque. Reggio Calabria si trova esattamente al suo centro geometrico, una curiosità che da sola può significare il ruolo centrale a cui è chiamata l'Italia.

Le prime differenze le troviamo appena analizziamo la distribuzione della popolazione. I paesi più popolati sono nell'ordine Egitto, Turchia, Francia, Italia, Spagna, Marocco, Algeria.

Il minor incremento demografico, vicino allo zero, è in Italia, Croazia, Bosnia, ma mentre per Croazia e Bosnia si può pensare a un effetto dissuasivo della guerra, per l'Italia necessitano spiegazioni più complesse. Il maggior incremento lo troviamo in Giordania, Palestina, Siria, Libia, Israele, Egitto. Le proiezioni fino al 2015 indicano un aumento solo nei Paesi arabi, Israele e Turchia. Ovviamente, mentre i paesi dell'Europa occidentale sono sempre più vecchi, i paesi del Magreb e Machrek arrivano ad avere percentuali dei minori di 15 anni comprese tra il 30 e il 40% (46% per i Territori palestinesi).

La concentrazione di popolazione è particolarmente elevata in tutti i territori costieri: nel 2000 avevamo una densità media di 1.530 ab/kmq, nel 2025 si prevedono 1.970 ab/kmq. Questa densità demografica produce una pressione ambientale crescente sulle coste.

Riguardo all'ambiente, basti ricordare che il 75% dei consumi energetici al Nord e il 96% al Sud e all'Est provengono da fonti non rinnovabili. Inoltre immettiamo in atmosfera il 10% della anidride carbonica mondiale, Francia, Italia e Spagna ne producono il 50%.

Infine l'acqua, imprescindibile per qualsiasi discorso di difesa della vita e di rispetto dei diritti. Mentre nei Balcani si ha una disponibilità pro capite di 10.000 m³/anno, a Gaza, Malta, Libia sono disponibili 100 m³/anno, un rapporto di 1 a 100, fondamentale e inaccettabile forma di discriminazione e ingiustizia. Se nel 2000 la popolazione con penuria di acqua (cioè meno di 500 m³/anno) era di 45 milioni, nel 2025 saranno 75 milioni le persone al di sotto della soglia minima di sopravvivenza.

SVILUPPO UMANO E ACCESSO ALLE RISORSE

Secondo l'Indice di sviluppo umano (Isu) (basato su speranza di vita, scolarizzazione, alfabetizzazione e reddito, ma non sulla partecipazione alle decisioni e il rispetto dei diritti umani) 10 paesi su 22 (Europa occidentale, Grecia e Israele) sono ad alto sviluppo umano, i restanti 12 sono a sviluppo umano medio. Per inquadrare il livello di sviluppo del Mediterraneo basti considerare che i paesi dell'Africa subsahariana hanno un Isu pari a quello che avevano trent'anni fa i paesi mediterranei del Sud, mentre i paesi della riva sud hanno un Isu paragonabile a quello dei paesi della riva nord di trent'anni fa.

L'indice di disuguaglianza (che misura le differenze di reddito interne a un paese) raggiunge un massimo del 40% in Turchia, seguono Marocco, 39,5%, Italia, 36%, Albania, 28%.

I redditi reali più bassi li troviamo in Palestina, Egitto, Siria, Marocco, Giordania, Albania.

Tabella 1 - Capitoli di spesa pubblica (valori espressi in percentuale)

	Spese Educazione	Spese Salute	Spese Militari
Europa mediterranea occidentale			
Italia	4,7	6,4	1,9
Francia	5,6	7,4	2,6
Spagna	4,5	5,4	1,2
Portogallo	5,8	6,6	2,1
Malta	n.d.	7	0,8
Maghreb			
Marocco	6,5	1,5	4,2
Algeria	n.d.	3,2	3,3
Tunisia	6,4	2,9	1,6
Libia	n.d.	1,6	2
Machrek			
Egitto	n.d.	1,8	2,6
Israele	7,5	6	9,1
Libano	2,7	3,5	4,3
Giordania	n.d.	4,3	8,9
Siria	n.d.	2,3	7,1
Europa mediterranea orientale			
Cipro	6,3	2,9	1,5
Turchia	3,7	4,3	4,9
Grecia	4	5	4,1
Albania		2,4	1,2
Serbia-Mon	3,3	5,1	
Bosnia-Herz		4,6	2,9
Croazia	4,5	5,9	2,1
Slovenia	6,1	6,2	1,5

Riguardo alla spesa pubblica per educazione e sanità, ci sembra significativo analizzare la Tabella 1, che raffronta le percentuali dei capitoli di spesa dello stato per educazione, sanità e spese militari. Dalla tabella si evincono consistenti investimenti per l'educazione in Marocco e Tunisia, scarsi investimenti per la sanità in Marocco, Libia, Egitto e Albania, costi ingenti per il militare in Israele, Giordania, Siria, Turchia, Grecia e Marocco. È evidente che i maggiori costi del militare si concentrano nei paesi del Medio Oriente, sostanzialmente in guerra dalla costituzione dello stato di Israele nel 1948. Ma mentre Israele può permettersi una spesa per educazione e salute di ottimo livello, nei paesi arabi constatiamo una sproporzione scandalosa. I costi della spesa militare in Turchia e Marocco sono spiegabili con le esigenze di repressione interna delle minoranze rispettivamente in Kurdistan e nel Sahara occidentale.

La spesa pro capite per la salute oscilla dai 2.736 dollari della Francia ai 420 della Turchia, ai 192 dell'Egitto. Un rapporto da 1 a 14 ci pare un dato di squilibrio drammatico! Possibile che i francesi si ammalinino così tanto, mentre gli egiziani e i turchi così poco?

Il tasso di alfabetizzazione, in crescita dovunque particolarmente nelle fasce di età più giovani, va dal 70% del Marocco, al 73% dell'Egitto, al 90% di Algeria e Tunisia, mentre in Europa si attesta sul 99%.

La disoccupazione giovanile è intorno al 25% in Magreb e Machrek, i cui paesi sono caratterizzati da una forte emigrazione di laureati verso l'Europa e gli Usa. Nei paesi sviluppati, dove si subisce la concorrenza nel costo del lavoro, si riscontra una crescente deindustrializzazione e precarietà del lavoro.

LA CONDIZIONE DELLE DONNE

La partecipazione delle donne alla vita politica viene affrontata da due punti di vista: il primo si riferisce all'anno di istituzione del diritto di voto universale (Albania nel 1920, Turchia nel 1934, paesi europei negli anni Quaranta, paesi del Machrek e Maghreb tra gli anni Cinquanta e Sessanta); il secondo alla presenza delle donne nei parlamenti nazionali (a fronte di una media mondiale del 16%, la Spagna ha il 36%, Portogallo, Croazia e Tunisia intorno al 20%, Italia, Francia, Marocco, Israele e Grecia tra il 10% e il 15%).

Ma l'indice di partecipazione delle donne (IpD) valuta anche le opportunità economiche. Anche in questo caso è in testa la Spagna con un valore di 0,7, seguono Portogallo, Israele e Slovenia con 0,6, Grecia e Italia con 0,5, ultime Turchia ed Egitto con 0,2.

Molto indicativo è il rapporto tra il reddito medio delle donne e quello degli uomini: le donne sono pagate meglio in Slovenia e Francia, con un rapporto pari al 60%; in Ita-

lia, Turchia e Bosnia percepiscono meno del 50% dei loro colleghi uomini; in Egitto, Siria, Giordania e Libano meno del 33%.

Nei paesi del sud esiste una sensibile differenza tra il tasso di alfabetizzazione delle donne e degli uomini, anche se nei giovani sotto i 15 anni il divario tende a diminuire.

L'occupazione femminile viene analizzata tramite il rapporto tra il tasso di occupazione nei due generi. Al Nord si constata un'alta percentuale di occupazione femminile, mentre il dato è sensibilmente minore nei paesi del Sud. Nei Territori occupati il rapporto è solo del 14%, a fronte di una disoccupazione generalizzata anche maschile.

Ultimo aspetto di analisi, quello relativo ai diritti violati. La convenzione internazionale per l'eliminazione delle discriminazioni è stata ratificata solo dai paesi della sponda nord. Dai paesi del sud vengono riserve su uguaglianza dei diritti giuridici, trasmissione della nazionalità, matri-

monio e rapporti familiari.

In conclusione, i dati sulla condizione delle donne ci parlano di una sponda sud del Mediterraneo dove il percorso per una parità di condizione economica e un riconoscimento dei diritti alle donne è appena iniziato, nonostante storicamente il diritto di voto universale sia stato riconosciuto prima nei paesi del Nord Africa che in quelli europei. Questo ritardo nel raggiungimento di una parità sostanziale tra i due sessi è spiegabile con differenze di ordine culturale, ma pesa anche il consistente squilibrio economico tra lo sviluppo dei paesi della sponda sud rispetto a quelli europei.

LIBERTÀ CIVILI, MILITARIZZAZIONE E CONFLITTI

I dati disponibili sulle libertà civili sono riportati in Tabella 2. La pena di morte è ancora in vigore in tutti i

Tabella 2 - Indicatori diritti civili

Paese	Penza di morte	Corte internazionale	Scala terrore politico [1]	Libertà informazione [2]	Percezione corruzione [3]
EUROPA MEDITERRANEA OCCIDENTALE					
Italia	abolita	riconosciuta	2	parziale	50%
Francia	abolita	riconosciuta	2	libera	50%
Spagna	abolita	riconosciuta	2	libera	scarsa
Portogallo	abolita	riconosciuta	2	libera	50%
Malta	abolita	riconosciuta	2	libera	-
MAGHREB					
Marocco	abolita	riconosciuta	3	mancanza	-
Algeria	abolita	riconosciuta	4	mancanza	-
Tunisia	abolita	non riconosciuta	3	mancanza	-
Libia	si	non riconosciuta	3	-	-
MACHREK					
Egitto	si	riconosciuta	3	mancanza	-
Israele	abolita parz.	non riconosciuta	4	non nei Territori	70%
Libano	si	non riconosciuta	3	parziale	-
Giordania	si	riconosciuta	3	mancanza	-
Siria	si	riconosciuta	3	-	-
EUROPA MEDITERRANEA ORIENTALE					
Cipro	abolita	riconosciuta	3	libera	-
Turchia	abolita	non riconosciuta	3	parziale	50%
Grecia	abolita	riconosciuta	2	libera	70%
Albania	abolita parz.	riconosciuta	2	parziale	-
Serbia-Mont.	abolita	riconosciuta	3	parziale	50%
Bosnia-Herz	abolita	riconosciuta	2	parziale	70%
Croazia	abolita	riconosciuta	2	parziale	50%
Slovenia	abolita	riconosciuta	1	libera	-

[1] Amnesty international, scala da 1 a 5

[2] Stilata da Freedom house in base a quadro legislativo, influenze politiche, pressioni economiche

[3] Indagine di opinione svolta tra campioni omogenei.

paesi del Medio Oriente, oltre che in Libia e in Albania.

Numerosi sono i paesi che non hanno ancora riconosciuto la Corte internazionale di giustizia, in ciò seguendo l'esempio non certo edificante degli Usa.

La scala del terrore politico vede ai primi posti Israele e Algeria, ma subito seguiti da tutti i paesi della sponda sud, oltre a Turchia, Cipro e Serbia.

La libertà di stampa va malissimo in tutti i paesi del Maghreb, in Egitto e Giordania, anche se su questo punto l'Italia non ha molto da insegnare.

Parlando di militarizzazione, i dati disponibili sul commercio di armi a livello internazionale sono solo la punta emergente dell'iceberg. Tra i paesi mediterranei sono in testa alla classifica mondiale degli esportatori di grandi sistemi d'arma la Francia, al 3° posto, l'Italia, al 6°, e Israele, al 12°. Nella classifica degli importatori invece abbiamo: Grecia, 3° posto nel mondo, Turchia, 4°, Egitto, 6°, e Israele, 12°.

Interessante è dare uno sguardo ai conflitti dal punto di vista del numero di rifugiati. Le stime degli sfollati interni nel 2004 assommano a 1 milione in Algeria, da 230.000 a 1 milione in Turchia, da 50.000 a 600.000 in Libano; a seguire Bosnia, Siria, Israele e Serbia-Montenegro. Per quanto riguarda i rifugiati all'estero, a questi paesi vanno aggiunti i Territori palestinesi, con una stima di 428.000 persone, valore molto probabilmente sottostimato, come quelli di Serbia e Israele.

MOBILITÀ

Infine, il capitolo della mobilità è quello dove sono disponibili il maggior numero di dati. La prima considerazione da trarre è che, essendo la mobilità costituita dai due diversi fenomeni del turismo e delle migrazioni, assistiamo a due mobilità a senso unico: quella turistica dal Nord verso Sud ed Est e quella migratoria in senso inverso, da Sud ed Est al Nord.

Per quanto riguarda le politiche migratorie, basti ricordare che la Convenzione internazionale sui diritti dei migranti è stata firmata solo da 27 paesi al mondo e tra questi non figura nessun paese dell'Ue, mentre l'hanno firmata Bosnia, Egitto, Libia e Marocco. L'approccio alle politiche migratorie da parte europea e ben sintetizzata dai dati in Tabella 3, che evidenziano la linea politica repressiva adottata dal governo italiano di centro-destra con la legge Bossi-Fini.

Ma di migrazione spesso si muore. Dal 1988 ad oggi i morti accertati durante l'attraversamento del Mediterraneo sono stati 3.342, di cui 1.017 dispersi sul fondo del mare.

Tabella 3 -

Spese del bilancio dello stato italiano per le politiche di Migrazione

Anno	Attività contrasto		Attività sostegno	
	milioni di Euro	percent.	milioni di Euro	percent.
2002	65milioni	51%	63milioni	49%
2003	164milioni	80%	38milioni	20%
2004	115milioni	80%	29milioni	20%

La rotta migratoria con il maggior numero di vittime è quella che porta dalla Libia e dalla Tunisia all'Italia, seguita da quella che va dal Marocco alla Spagna. Diverse centinaia sono i migranti morti nei camion e nei container, durante l'attraversamento del Sahara, nei campi minati in Turchia, nelle sommosse anti-stranieri scoppiate in Libia nel 2000, che hanno provocato la morte di 560 persone.

I paesi con il maggior numero di migranti sono i Territori palestinesi, con più di 4,5 milioni, la Turchia con 3,5 milioni, il Marocco con 3 milioni, l'Egitto con 2,7 milioni. La mobilità è quindi ovviamente legata ai conflitti. Basti pensare che gli immigrati fuggiti dall'Iraq si stimano essere 750.000 in Giordania e 500.000 in Siria.

IN CONCLUSIONE

Il report dimostra l'inesistenza di un Mediterraneo omogeneo dal punto di vista dello sviluppo umano e dell'accesso alle risorse, ma ancor più disomogeneo se si considerano i diritti umani, la condizione delle donne, i diritti dei profughi e dei migranti.

La distanza tra le due sponde del Mediterraneo appare tanto insignificante dal punto di vista geografico, quanto profonda e incolmabile dal punto di vista sociale e politico in generale. Se ci limitiamo a considerare lo sviluppo economico e alcuni parametri dello sviluppo sociale, la distanza tende a colmarsi. Infatti i fenomeni migratori verso l'Europa continuano incessantemente, ma oggi sono soprattutto determinati dalla pressione dei paesi dell'Africa subsahariana in cui permangono livelli di vita al di sotto della sopravvivenza, mentre i paesi del Maghreb svolgono un ruolo di transito e di attraversamento dei popoli in fuga dalla guerra e dalla fame.

Del resto, l'inesistenza di un Mediterraneo dal punto di vista politico è stata anche la conclusione emersa dal dibattito svoltosi al convegno Medlink. In questo senso il processo di costruzione di un'Europa unita appare più un ostacolo che un aiuto a un processo di integrazione culturale ed economica del Mediterraneo.



Siamo a una svolta?

di Moreno Biagioni

Per uscire dal tunnel della Bossi-Fini: una valutazione delle linee guida dell'azione del governo in vista di una modifica dell'attuale normativa

L'Assemblea del 30 gennaio, promossa dalle associazioni che daranno vita al Tavolo nazionale sull'immigrazione (attualmente in fase costituente), ha segnato una tappa importante della lunga marcia per giungere all'abrogazione dell'orrenda Bossi-Fini.

In quell'incontro i ministri Giuliano Amato e Paolo Ferrero hanno presentato il prossimo disegno di legge delega del governo in materia e si sono confrontati con i rappresentanti delle realtà maggiormente impegnate su tale terreno.

Si può constatare con soddisfazione che su uno dei banchi di prova più significativi per il nuovo governo sembra, finalmente, essere stata imboccata la strada giusta, innanzitutto a livello di metodo, con le audizioni e gli incontri regionali prima, l'assemblea nazionale poi. Ma anche riguardo ai contenuti: portato il confronto fuori dalle secche di un dibattito tutto interno ai "palazzi" e ai loro riti "politichesi", si sono sentite le voci di quanti hanno maturato saperi reali sul campo, a livello di ente locale, di associazionismo, di volontariato. E di nuovo, com'era accaduto nell'elaborazione del programma dell'Unione, sono emersi i punti qualificanti di una politica relativa all'immigrazione veramente di svolta e alternativa a quella precedente, in grado, cioè, di abrogare sostanzialmente la Bossi-Fini e anche di rivisitare la Turco-Napolitano.

LE LINEE GUIDA

Ecco le linee guida, presentate e discusse, che il governo intende seguire per modificare la normativa attuale:

- favorire, rispetto ai migranti, l'incontro tra domanda e offerta di lavoro attraverso una programmazione triennale, introducendo il permesso per ricerca di inserimenti lavorativi, rendendo flessibili le quote per specifici segmenti del mercato occupazionale - con particolare riferimento al lavoro di cura -, utilizzando le liste di prenotazione nelle ambasciate e nei consolati italiani e i corsi di formazione nei paesi d'origine;
- semplificare il rilascio del nullaosta e del visto;
- rivedere i criteri per il rilascio del permesso per motivi umanitari, per-

- mettendo al riguardo una maggiore flessibilità ai prefetti;
- recepire le direttive europee relative all'attribuzione dell'elettorato attivo e passivo - nelle elezioni amministrative
- ai migranti cosiddetti lungo-soggiornanti (il che dovrebbe significare che il voto ai migranti verrà dato per mezzo di una legge ordinaria e non costituzionale);
- superare il diritto speciale per gli immigrati, riportando le competenze per quanto riguarda le espulsioni e le "reclusioni" nei Cpt (Centri di permanenza temporanea) al giudice ordinario;
- graduare il diritto al reingresso per gli irregolari che vengono allontanati, dando loro la possibilità di ritornare in Italia prima dei dieci anni adesso imposti dalla legge;
- prevedere programmi d'inserimento per i minori non regolarizzati che raggiungono i 18 anni (invece che l'espulsione) e creare un sistema di protezione sociale per i minori "che hanno concluso positivamente un percorso di reintegrazione";
- riconoscere i titoli di studio stranieri.

IL PUNTO DOLENTE DEI CPT

Per quanto riguarda un punto dolente, i Cpt, i ministri hanno rinviato alle conclusioni dell'apposita Commissione d'indagine, la quale ha stilato un documento ampio e articolato che coglie la drammaticità della condizione dei reclusi nei Centri, rileva l'alto costo di tali strutture - a cui non corrispondono certo risultati adeguati, nemmeno nell'ottica di chi li ha voluti -, avanza una serie di proposte estremamente valide (dall'indicazione che l'unica figura per poter disporre le espulsioni è il giudice ordinario alle indicazioni relative ai richiedenti asilo e ai minori, che non possono essere assolutamente chiusi nei Cpt, alla richiesta di meccanismi di regolarizzazione in grado di ridurre notevolmente il bacino dell'irregolarità, all'introduzione di forme di rimpatrio concordato).

Va aggiunto però che la Commissione non ha tratto la conclusione più logica, e cioè che i Centri devono essere chiusi, ma si è limitata ad auspicare che vengano svuotati (per la chiusura erano i rappresentanti

L'autore ringrazia Piero Soldini della Cgil e Filippo Miraglia dell'Arci per aver contribuito a fornire informazioni e materiali, utilizzati nella stesura del presente articolo.

dell'Arci e dell'Asgi).

Hanno pesato le opinioni degli apparati di polizia, presenti in Commissione con due prefetti che, in piena sintonia con il ministro Amato, hanno sollevato la questione della certezza dell'esecuzione del provvedimento di espulsione, cui i Centri provvederebbero.

UN NUOVO CONCETTO DI CITTADINANZA

Il testo di legge sulla cittadinanza attualmente in discussione introduce cambiamenti significativi, quali l'introduzione, seppure con dei limiti, dello *jus loci* a fianco dello *jus sanguinis* (secondo la nuova normativa chi nasce in Italia, con almeno un genitore immigrato regolare e qui soggiornante ininterrottamente da almeno tre anni, è cittadino italiano).

Ugualmente importante la possibilità, per un migrante, di richiedere la cittadinanza italiana dopo cinque anni di permanenza legale in Italia - in luogo dei dieci richiesti in precedenza - se in possesso di determinati requisiti reddituali e di una conoscenza della lingua italiana equivalente al livello del terzo anno della scuola primaria.

Si tratta indubbiamente di passi in avanti, ma siamo ancora assai lontani dall'affermazione di quel concetto di cittadinanza di residenza rivendicato da una campagna di respiro europeo che ha visto la raccolta di centinaia di migliaia di firme, con un impegno notevole di associazioni e sindacati.

Su tutti i fronti del previsto cambiamento si registrano quindi aspetti positivi e limiti (come, oltre a quelli indicati, l'affidarsi ancora una volta alle liste di prenotazione nelle ambasciate e nei consolati, senza una analisi seria di come tali strumenti non abbiano funzionato in passato).

PERMANGONO MOTIVI DI PREOCCUPAZIONE

Ma ancora più preoccupante è il fatto che, in seguito al ritardo con cui si è intrapresa la strada delle consultazioni e del confronto, rimangono in vigore le vecchie norme vessatorie e quindi continuano le conseguenze negative della Bossi-Fini, mentre si sarebbe potuto procedere ad aggiustamenti e a riduzioni del danno tramite direttive e circolari (rimane quindi valida la denuncia contenuta nell'articolo *Governo Prodi: un po' Dottor Jekyll, un po' Mister Hyde* del n.135 di "G&P").

Troviamo un esempio calzante di tutto ciò nell'attribuzione alle Poste dei compiti relativi alla raccolta delle domande per il rinnovo dei permessi di soggiorno, scelta che Amato ha confermato - nonostante l'opposizione di sindacati, associazioni e della stessa Associazione nazionale comuni italiani (Anci) - andando così in direzione opposta all'obiettivo, contenuto nel programma dell'Unione e ribadito nelle linee d'indirizzo del governo, di trasferire le competenze dalle questure agli enti locali.

Il fallimento di questo provvedimento - lo afferma in una lettera ad Amato il responsabile nazionale Cgil dell'Ufficio per le politiche dell'immigrazione, Piero Soldini - è

sotto gli occhi di tutti: il migrante paga 70 euro per un permesso di soggiorno che non arriva mai e a due mesi di distanza dall'entrata in vigore dell'accordo con le Poste non è stato rinnovato nessun permesso di soggiorno, neanche in quelle città e province dove in precedenza, grazie agli accordi di sindacati, associazioni, enti locali con questure e prefetture, si rinnovavano in 20-30-40 giorni. Inoltre alle Poste gli immigrati non trovano neanche i kit che dovrebbero essere gratuiti e per procurarseli devono rivolgersi al mercato nero, con prezzi che oscillano dai 100 ai 500 euro.

Sulla base di queste considerazioni, Soldini richiede al ministro di disdire la convenzione con le Poste, inviare a casa degli immigrati il kit, consentire una fase di transizione in cui si salvaguardino tutti gli accordi precedenti con i Comuni, i sindacati, i patronati e le associazioni e accelerare, con una sperimentazione su larga scala, il passaggio di competenze agli enti locali.

I COMPITI DEL MOVIMENTO

Che fare, quindi, in questa fase complessa e contraddittoria, come realtà autorganizzate dei migranti, associazioni, organizzazioni sindacali e del volontariato, movimenti, enti locali?

Va indubbiamente mantenuto alto, anzi sviluppato ulteriormente, e unitariamente, il livello della mobilitazione, dell'elaborazione, della capacità di confronto, tenendo conto che gli stessi indirizzi positivi indicati dai ministri Amato e Ferrero hanno da superare un percorso piuttosto accidentato in parlamento, dove si dovranno misurare con proposte complessivamente migliori (quella di Rifondazione comunista, ad esempio), ma anche con i tentativi di snaturarli, provenienti dall'opposizione e, purtroppo, da parti non secondarie della stessa maggioranza.

La chiusura dei Cpt resta un punto da perseguire con forza, utilizzando nell'ambito della discussione il materiale stesso prodotto dalla Commissione d'indagine.

Ai provvedimenti indicati in precedenza (nuove regole per l'ingresso e il soggiorno, diritto di voto, legge sulla cittadinanza, trasferimento di competenze ecc.) va senza dubbio aggiunta la normativa sul diritto di asilo.

È su questo processo nel suo insieme che dovranno continuare a incidere le esperienze e i saperi maturati sul campo in questi anni, nella convinzione che soltanto con la forza dei movimenti si potrà riuscire a determinare un effettivo salto di qualità, mentre occorre agire anche a livello culturale per cambiare orientamenti di fondo, sensi comuni, immagini stereotipate, largamente diffuse, del migrante. Il tema dell'immigrazione risulta comunque una cartina di tornasole rispetto alla tenuta, e all'efficacia in senso realmente riformatore, del governo Prodi.



Per la sovranità alimentare

di Miguel A. Altieri, Eric Holt-Gimenez, Peter Rosset*

I 10 motivi per cui la Rivoluzione verde promossa dall'Alleanza tra la Fondazione Rockefeller e la Fondazione di Bill e Melinda Gates non risolverà i problemi di povertà e fame nell'Africa subsahariana

La Fondazione Rockefeller e la Fondazione Bill e Melinda Gates, con l'immediato appoggio di Kofi Annan e del direttore della Fao, Jacques Diouf, hanno recentemente annunciato la loro Alleanza per la Rivoluzione verde in Africa (Arva) con un investimento di 150 milioni di dollari, affermando che l'iniziativa porterà benefici ai contadini poveri dell'Africa che, secondo la loro valutazione, non hanno ricevuto benefici dalla prima Rivoluzione verde (Rv); proposta che ha immediatamente provocato critiche dato che non tiene conto di quel fallimento.

Il progetto è sorprendente, se si considera che, secondo una valutazione della Bm, negli ultimi 25 anni il Cgiar - che riunisce tutti i centri di ricerca della Rv - ha investito in Africa il 40-45% di un preventivo di 350 milioni di dollari. Se non si sono ottenuti risultati, vuol dire che la Rv è fallita, e dato che questo nuovo sforzo filantropico non conosce, non capisce e non considera le dure lezioni e i fallimenti della prima Rv, probabilmente peggiorerà il problema. Quelle che seguono sono le 10 ragioni che motivano questo giudizio.

1 - REDISTRIBUIRE TERRA E RISORSE

Nel decennio tra il 1960 e l'inizio della prima Rv le fondazioni Rockefeller e Ford promossero l'agricoltura industriale nel Sud attraverso "pacchetti tecnologici" che includevano sementi ibride [create mediante riproduzione incrociata di un largo numero di varietà per produrre la combinazione desiderata di caratteristiche in una singola varietà, N.d.T.], fertilizzanti, pesticidi e sistemi di irrigazione. Il loro alto costo aumentò la differenza tra i latifondisti e i contadini, che non potevano pagarsi la tecnologia, stimolando la concentrazione delle terre e delle risorse.

La promessa dell'Arva che "la

tecnologia beneficerà i contadini poveri" è un inganno, perché lo sviluppo rurale sostenibile non implica unicamente l'aumento del raccolto e la crescita economica, ma necessita della redistribuzione della terra e delle risorse, un mercato giusto e stabile e un approccio agroecologico. Ciò è valido soprattutto per i paesi dell'Africa subsahariana, come Etiopia, Sudan, Somalia e Mali, dove la parte di terreno non utilizzato e di buona qualità agricola è molte volte più grande dell'area attualmente coltivata; è valido anche per lo Zimbabwe e il Sudafrica, dove la maggioranza dei contadini è stata esclusa da un terreno minimamente accettabile. Nella maggior parte i contadini dell'Africa subsahariana coltivano un piccolo pezzo di terra, sono molto vulnerabili al debito e rimarranno senza terra quando si svilupperà l'investimento tecnologico della Rv.

2 - MAGGIORI RISCHI AMBIENTALI

La tecnologia della Rv ha degradato l'agroecosistema del tropico ed esposto i contadini, già in situazione vulnerabile, a patire un maggiore rischio ambientale. Con l'iniziale fallimento socioeconomico della Rv i governi cominciarono a sovvenzionare il "pacchetto tecnologico" perché i contadini lo adottassero. Nelle aree dove ciò avvenne si diffusero le coltivazioni ibride, gli insetticidi e i fertilizzanti chimici, provocando seri problemi alla salute e profonde conseguenze negative di tipo ambientale ed economico. Se le sementi ibride producevano più delle varietà locali negli anni buoni e in condizioni ottimali, producevano meno negli anni cattivi e negli ambienti marginali dove vivono i contadini poveri. Ciò perché le sementi ibride richiedono molto concime e dopo un po' minano la fertilità naturale dei friabili suoli dei pendii tropicali - dove la maggior parte dei contadini poveri di tutto il mondo coltivano i loro cereali - richiedendo una

**rispettivamente: agroecologo, professore all'Università di Berkeley, California; direttore esecutivo dell'organizzazione Food First, Oakland, California (www.foodfirst.org); agroecologo, codirettore di Land Research Action Network (www.landaction.org).*

quantità sempre maggiore di fertilizzanti, che però degradano completamente i suoli provocando una erosione estensiva. Dato che il costo del petrolio va aumentando e quindi il costo dei fertilizzanti aumenterà, che futuro riserva la Rv? Inoltre si comprovò che i prodotti geneticamente uniformi sono più esposti alle malattie e agli agenti infestanti. Per proteggere queste coltivazioni bisogna usare grandi quantità di insetticidi, prodotti poco efficaci e poco selettivi e che provocano grandi danni umani e ambientali.

3 - PERDITA DELLA BIODIVERSITÀ

La Rv ha provocato la perdita della biodiversità, risorsa importante per l'alimentazione dei contadini poveri e per la sostenibilità dell'ambiente. L'uso degli ibridi, con la perdita della varietà delle coltivazioni locali e la tendenza alla monocoltura, ha ridotto la diversità alimentare e ha aumentato la denutrizione della popolazione. Il sistema agricolo creato dalla Rv dipende totalmente da poche varietà e dai suoi principali produttori. Per esempio, in Bangladesh la Rv ha provocato la sparizione di circa 7.000 varietà di riso tradizionale e di varie specie di pesci. Una cosa simile è accaduta nelle Filippine, dove sono sparite 300 varietà tradizionali di riso che avevano raccolti stabili malgrado i bassi livelli tecnologici e le situazioni ambientali incerte.

I ricercatori molte volte hanno messo in guardia sull'estrema vulnerabilità dovuta alla uniformità genetica, che rende i raccolti più esposti agli agenti infestanti.

4 - FAME NON SIGNIFICA INSUFFICIENTE PRODUZIONE

La mancanza di cibo non è la causa principale della fame, quando gli affamati sono troppo poveri per comprare il cibo disponibile. Il premio Nobel Amartya Sen ha dimostrato che la carestia è fondamentalmente un problema di povertà, distribuzione del cibo e mancanza di democrazia.

Mentre gli architetti dell'Arva annunciano trionfanti che la nuova Rv aumenterà la produzione, esiste poca consapevolezza sulle cause della fame, così come sul fallimento della prima Rv, che non ha ridotto effettivamente né la fame, né la povertà. Circa la metà della popolazione dell'Africa vive con meno di un dollaro al giorno ed è troppo povera per comperare il cibo disponibile, generalmente mal distribuito, o manca di terra e risorse per prodursi il cibo. L'Arva assicura che con l'aumento della produzione si aiuteranno i 180 milioni di contadini della regione subsahariana ad alimentarsi da sé e ad alimentare il resto della popolazione povera. Tuttavia un buon rapporto popolazione/produzione non indica necessariamente che non si avrà carestia. In Asia nel periodo di alta produzione agricola si ebbe carestia a causa dell'immagazzinamento speculativo, la disoccupazione e lo scarso potere d'acquisto, non per mancanza di cibo. È vero, l'India passò da paese importa-

tore cronico di cibo a esportatore massivo di grano, però questo non impedì che 200 milioni di indiani soffrissero la fame nel 1995, mentre il paese esportava 625 milioni di dollari in grano e farina e 5 milioni di tonnellate di riso. Anche recentemente, nel 2001, ci furono morti per fame in 12 stati dell'India malgrado il paese sia uno dei principali esportatori agricoli del Sud. L'attuale sovrapproduzione di grano in India, 26 milioni di tonnellate, potrebbe facilmente alimentare i 320 milioni di affamati, però ciò non succede, perché gli indiani affamati sono troppo poveri per comprare il cibo che viene prodotto nel loro stesso paese.

ACCESSO NON EQUO AL CIBO

Fa riflettere la quantità di affamati nel mondo tra il 1970 e il 1990, il decennio di massima espansione della Rv. A prima vista si era ottenuto un gran successo: la disponibilità di cibo a livello mondiale pro capite era aumentata dell'11% durante quei due decenni, mentre la quantità stimata di persone affamate era diminuita da 942 a 786 milioni, il 16%. Apparentemente un progresso, però questo supposto trionfo deve essere analizzato più da vicino. Se si lascia la Cina fuori dai dati, la quantità di persone affamate nel resto del mondo aumenta dell'11%, da 536 a 597 milioni. In Sud America, per esempio, mentre la provvista di alimenti pro capite salì dell'8% la quantità di persone affamate salì del 19%.

È essenziale capire un punto: non è l'incremento della popolazione che provoca la fame - infatti la quantità di cibo disponibile pro capite è aumentata. La carestia è provocata da un accesso non equo al cibo e alle risorse per la sua produzione. Nel 1990 nel sud dell'Asia si ebbe il 9% in più di cibo per persona, però nello stesso tempo la carestia aumentò nel 9% della popolazione, con una differenza straordinaria con la Cina, dove la quantità di persone affamate calò da 406 a 189 milioni. Quale rivoluzione fu più efficace, la Rv o quella cinese?

I risultati da soli ci dicono poco sulla fame. La strategia per alleviarla dipende dalle regole economiche, politiche e culturali che fanno coloro che dominano, regole che stabiliscono chi trae vantaggio come fornitore dell'aumentata produzione (chi possiede la terra, il raccolto e i vantaggi) e chi ne beneficia come consumatore (chi avrà accesso al cibo e a che prezzo).

5 - CAMBIARE LE REGOLE INIQUE

Se la rivoluzione tecnologica non cambia le iniquità del sistema politico e del mercato lo sforzo fallisce. La crescita della fame in Africa si deve principalmente all'aumentato impoverimento della popolazione rurale, che ha abbandonato l'agricoltura. Attualmente i contadini africani potrebbero produrre facilmente più cibo ma non lo fanno perché mancano di credito per la produzione, di compratori, di

prezzi giusti che garantiscano un margine di guadagno. In queste condizioni, che differenza può fare un nuovo "pacchetto tecnologico"? Senza affrontare le cause per cui i contadini africani hanno abbandonato la produzione, o producono così poco, l'Arva avrà un impatto minimo.

L'Africa rurale è stata devastata negli ultimi 25 anni dalla globalizzazione del libero mercato delle multinazionali e dalla politica anticontadina imposta ai governi del continente da Bm, Fmi, Omc, Usa e Ue, ma, malgrado i suoi difetti, la forzata privatizzazione del mercato alimentare garantiva ai contadini africani prezzi sufficienti e crediti per produrre il cibo. Ora gli accordi di libero commercio hanno reso più conveniente per i commercianti privati - i soli compratori e venditori che dominano nel mercato degli alimenti - importare cibo sussidiato da Usa e Ue che negoziare con mille contadini locali. Questa caduta dei prezzi sotto il costo di produzione obbliga i contadini ad abbandonare l'agricoltura.

6 - NECESSITA L'INTERVENTO DELLO STATO

Il settore privato da solo non risolverà i problemi di produzione, mercato e distribuzione. La prima Rv fu introdotta in India e Messico attraverso un massiccio appoggio dello stato, che forniva credito, esperienza, ricerca e diffusione, assicurando anche il mercato, la lavorazione e la distribuzione ai contadini che adottavano la tecnologia della Rv. Questi consistenti sussidi dello stato favorirono l'ingresso del settore privato nel commercio legato alla Rv, nelle sementi, nei fertilizzanti, pesticidi e macchinari.

Pochi di questi servizi sono accessibili attualmente, dato che i programmi di aggiustamento strutturale di Fmi e Bm hanno obbligato i governi del Sud a ridurre drasticamente i servizi di base e a smantellare i ministeri dell'Agricoltura, che non hanno né personale per la ricerca né trasporti per la diffusione. Il piano agricolo vale esclusivamente per le grandi piantagioni, che possono pagare tecnici privati. L'idea della Fondazione Rockefeller - che i piccoli commercianti rurali sosterranno i complessi programmi integrati per il trattamento del suolo, l'aumento della produzione o del mercato - è assurda. Per di più questi commercianti aiuteranno un pugno di compagnie straniere a vendere prodotti costosi e non necessari, dannosi e pericolosi, come i fertilizzanti, i pesticidi, gli erbicidi, oltre a vendere alla popolazione locale grano importato, più economico, riducendo ancor più la vendita dei prodotti locali.

7 - I DANNI AMBIENTALI DEGLI OGM

L'introduzione dell'ingegneria genetica - intenzione nascosta dell'iniziativa Arva - sarà molto dannosa per i contadini della regione subsahariana dell'Africa.

I direttori dell'Arva apertamente ammettono che il loro modello di produzione aprirà completamente il cammino

alla biotecnologia e alle coltivazioni transgeniche (ogm). Tanto la Fondazione Rockefeller che la Fondazione Gates finanziano attivamente progetti di ingegneria genetica (Bill Gates stesso ha un investimento privato consistente in imprese di biotecnologia). Oltre a causare rischi ambientali, questa tecnologia condanna al fallimento i contadini africani con l'espansione delle monoculture di mais e soia transgenici, che ridurranno la base genetica dell'agricoltura indigena e avranno un impatto ecologico. Sono molti i rischi ambientali, ampiamente accertati, associati all'applicazione e disseminazione di sementi prodotte con l'ingegneria genetica

8 - I DANNI SOCIALI

Di fronte al crescente rifiuto dei prodotti transgenici nel mondo industrializzato le potenti multinazionali cercano di espandere il mercato delle sementi transgeniche nel Sud. La loro introduzione impoverirà ancor più i contadini in quanto li renderà dipendenti dai costosi fattori produttivi esterni e li porterà alla bancarotta e all'impossibilità di pagare i debiti, mentre daranno l'opportunità alle multinazionali di appropriarsi di ogni passaggio del processo di produzione e i contadini perderanno il controllo sul trattamento antinfestante e antiparassitario, perché queste tappe della produzione saranno contenute nell'informazione genetica delle sementi transgeniche distribuite. Nei piccoli terreni coltivati dai contadini africani sarà impossibile tenere sotto controllo la contaminazione dei prodotti naturali con i vicini transgenici. Inoltre la disseminazione di caratteristiche geneticamente alterate tra le varietà di grano locale diluiranno la loro sostenibilità naturale.

Una volta che si introdurranno gli ogm, facilmente tutti i contadini tenderanno a utilizzarli o a pagare grosse multe alle compagnie che li vendono per avergli "rubato" il materiale genetico che involontariamente si incontra nei campi e tocca la semina. Così la dipendenza obbligata dei contadini arricchirà le multinazionali ma non toglierà la fame.

9 - LA SOLUZIONE È LA BIODIVERSITÀ

Quando l'Arva afferma che non esistono alternative disconosce i molti interventi agroecologici e non di parte che sono stati sviluppati in conseguenza al fallimento della Rv.

Per ridurre veramente la fame, più che interventi tecnologici occorrono cambiamenti politici. La "tecnologia corretta" gioca solo un ruolo complementare e in questo contesto solo la tecnologia agroecologica, che ha effetti positivi sulla distribuzione della ricchezza, con la messa in disponibilità di soldi e di guadagno ai poveri, può avere effetti strategici.

Nei paesi in via di sviluppo, come risposta al fallimento della Rv si sono sviluppate molte iniziative agroecologiche di successo ed economicamente alternative di produzione

sostenibile, dove si è visto che i raccolti di prodotti dai quali più dipendono i poveri - riso, fagioli, yucca, patate, orzo - sono aumentati di molto grazie alla biodiversità.

In Africa, in America latina e in Asia i movimenti contadini e le équipes di ricerca guidate dall'esperienza contadina sono riusciti ad aumentare i raccolti, distribuirne i benefici, proteggere i suoli, conservare l'acqua e aumentare la biodiversità. La sperimentazione di 45 progetti/iniziativa di agricoltura sostenibile in 17 paesi dell'Africa, che comprendono 730.000 produttori, ha dimostrato che l'approccio agroecologico ha migliorato sostanzialmente la produzione e la sicurezza alimentare delle famiglie. Nel 95% dei progetti il raccolto di cereali è aumentato dal 50 al 100% e in tutti è aumentata la produzione totale di cibo.

Risulta evidente che i nuovi approcci e le tecniche messe in atto dai contadini in Africa già stanno offrendo un contributo sufficiente per la sicurezza alimentare e la vita familiare, costituendo una base attiva per mantenere questi miglioramenti in futuro. La varietà di approcci agroecologici e partecipativi in molti paesi offrono risultati positivi anche in condizioni avverse. Con il sostegno appropriato, la loro partecipazione a migliaia di famiglie contadine può contribuire a sviluppare la sovranità alimentare anziché dipendere dalle multinazionali. Questo richiederà un cambiamento politico e istituzionale sostanziale, oltre all'appoggio filantropico ai movimenti sociali progressisti. Purtroppo le due fondazioni hanno deciso di ignorarli e favorire le multinazionali.

10 - SOVRANITÀ ALIMENTARE...

L'"alleanza" per la Rv non permette che siano i contadini i protagonisti del miglioramento agricolo. Le fondazioni Rockefeller e Gates hanno consultato le maggiori compagnie produttrici di sementi e fertilizzanti a livello mondiale, grandi filantropi e agenzie multilaterali di sviluppo, però non hanno permesso alle organizzazioni contadine di spiegare le loro proposte di sviluppo agricolo.

Attraverso Via Campesina, organizzazioni contadine e agricoltori dell'Africa e di tutto il mondo stanno dibattendolo e proponendo i cambiamenti politici necessari per poter realmente fermare il collasso dell'agricoltura in Africa e nel mondo. Le politiche che opponendosi all'estremismo del libero mercato e al suo fondamentalismo favoriscono l'appoggio alle famiglie contadine per migliorare il loro accesso alla terra produttiva, all'acqua e alle sementi locali, con metodi di produzione ecologici, costituiscono la "sovranità alimentare".

Il concetto di "sovranità alimentare" fu sviluppato da Via Campesina e dibattuto pubblicamente nel Forum mondiale dell'alimentazione del 1996 come marchio di lavoro alternativo per l'alimentazione e l'agricoltura. Da allora il concetto è diventato popolare ed è stato riproposto da set-

tori della società civile nel Nord e nel Sud e sviluppato come proposta di lavoro alternativa, coerente e totale: l'alimentazione e la produzione di alimenti non è un business e la produzione per il mercato locale e nazionale è più importante della produzione per l'esportazione. Da cui una visione più ampia e inclusiva di produzione, che tiene in considerazione lo sviluppo economico locale e nazionale per superare la povertà e la fame, proteggere la vita rurale, economica e ambientale, utilizzare le risorse naturali in maniera sostenibile.

...IN TUTTI I PAESI

La "sovranità alimentare" afferma che ogni paese e ogni persona devono avere il diritto e la possibilità di decidere su cibo, produzione e politica agraria, inclusi sussidi che non vadano in direzione della produzione massiva, l'esportazione, l'abbassamento dei prezzi, né a danneggiare altri paesi - a queste condizioni i contadini di tutti i paesi del mondo (tranne alcune città-stato) hanno la capacità di alimentare la popolazione del proprio paese. Inoltre la "sovranità alimentare" considera i prezzi bassi il maggiore danno per i contadini in tutto il mondo e perciò afferma che sono necessari una reale protezione contro la caduta dei prezzi, l'applicazione di leggi contro i monopoli nazionali e mondiali, la regolazione effettiva della sovrapproduzione nei paesi con grandi esportazioni e l'eliminazione dei sussidi dichiarati e nascosti, diretti e indiretti (che promuovono la caduta dei prezzi e la sovrapproduzione). In altre parole, i procedimenti che inducono a prezzi bassi devono contemporaneamente promuovere il prezzo giusto, tanto per i contadini che per i consumatori. Questo modello alternativo include la riforma agraria, con limiti alla dimensione massima delle proprietà, un equo controllo locale sulle risorse, come sementi, acqua, terra e boschi, e l'opposizione ai brevetti sulle sementi.

L'obiettivo della "sovranità alimentare" è appoggiato da un numero sempre crescente di settori popolari, le organizzazioni dei consumatori, la popolazione povera urbana, i popoli indigeni, le unioni di commercianti, ambientalisti, attivisti dei diritti umani, scienziati ed esperti della Fao, gruppi di contadini e altri attori della società civile. Se le Fondazioni Gates e Rockefeller realmente volessero porre fine alla fame e alla povertà nell'Africa contadina dovrebbero investire i loro milioni nella lotta delle organizzazioni di contadini e agricoltori e dei loro alleati per il raggiungimento della sovranità alimentare.



Da: Red de Investigación y Acción por la Tierra; www.acciontierra.org; ottobre 2006.

Trad., rid. e adatt. di Beatrice Biliato.



È possibile produrre all'infinito sia burro che cannoni? Seymour Melman nel suo ultimo libro, *Guerra S.p.A., l'economia militare e il declino degli Stati Uniti* (edizioni Città Aperta, 2006, 180 pagine, euro 15,00) ci dice chiaramente di no e ce ne mostra le ragioni.

IL COMPLESSO MILITAR-INDUSTRIALE

Questo lavoro, pubblicato postumo e in anteprima in Italia, può essere considerato come la sintesi del lavoro di una vita passata ad analizzare e denunciare con passione gli intrecci tra economia e sistema militare. Diciamo con passione in quanto Melman non è stato, per cinquant'anni, solo uno studioso e un critico dell'apparato militar-industriale ma è stato anche, come ci ricorda Mario Pianta nella preziosa prefazione, un animatore delle campagne pacifiste negli Stati Uniti e tra i protagonisti dell'opposizione alla guerra in Vietnam e del movimento contro il riarmo atomico degli anni Ottanta. La sua capacità di legare processi economici, analisi politica e denuncia del potere militare lo ha reso una figura essenziale per la sinistra radicale degli Stati Uniti.

In Italia il suo insegnamento, troppo poco conosciuto dai movimenti per la pace, è ben presente tra chi si occupa delle problematiche legate all'industria bellica e alla sua conversione a produzioni civili.

In *Guerra S.p.A.* Melman non si limita ad analizzare la nascita e i meccanismi con i quali si è sviluppato, dopo la seconda guerra mondiale, quello che il presidente Eisenhower, denunciandone nel 1953 i pericoli per la

Riconvertire l'economia

di Alberto Stefanelli

democrazia in quel paese, ha chiamato il complesso militar-industriale. La tesi che Melman sostiene e dimostra è che l'economia di guerra permanente ha portato allo sviluppo di strutture amministrative e di politiche economiche che hanno formalizzato il legame continuativo tra manager delle imprese, che puntano al massimo profitto, e manager di stato, che puntano al massimo potere, che lavorano in stretta cooperazione e spostandosi senza difficoltà dal governo all'industria e di nuovo al governo.

BURRO O CANNONI?

Questo modello di economia militare ha avuto conseguenze pesanti sullo scenario internazionale, dove la ricerca statunitense di un'egemonia mondiale si accompagna da sempre a guerre devastanti, di cui quella del Vietnam non viene vista come un'eccezione ma come *il modello per il futuro*. Un tipo di economia che provoca "effetti collaterali" anche all'interno degli stessi Stati Uniti, che vede 35 milioni di cittadini con problemi a procurarsi i soldi per mangiare e 9 milioni direttamente alla fame, circa 3 milioni senza casa e quasi 35 milioni in grave stato di povertà, solo per citare alcuni dei dati riportati nel testo.

In un sistema di risorse finite occorre scegliere dove investire: con 10 miliardi di dollari si possono acquistare due portaerei o si può provvedere al rifornimento di acqua a 2,4 miliardi di persone nel mondo; con 59 miliardi di dollari si può sviluppare il

nuovo elicottero per l'esercito e il nuovo sistema di armi Standoff per la marina oppure costruire alloggi per le 600.000 famiglie senzatesto statunitensi; l'elenco può proseguire a lungo. Si ripropone il dilemma: burro o cannoni?

Ma non si tratta solo della denuncia del disastro sociale: il lavoro di Melman dimostra come gran parte dell'industria statunitense sia stata influenzata dal sistema di massimizzazione dei costi del Pentagono che l'ha resa incapace di competere nell'economia civile, portando così il paese verso la deindustrializzazione, il trasferimento della produzione fuori dagli Usa, la conseguente perdita di posti di lavoro e quindi l'impoverimento dei lavoratori, proprio mentre si procede a drastici tagli allo stato sociale.

USCIRE DALL'ECONOMIA DI GUERRA

Nel capitolo finale Melman, riprendendo un rapporto della Società statunitense degli ingegneri civili, individua una prima proposta per uscire dall'economia di guerra nell'ammodernamento delle principali infrastrutture statunitensi, che insieme a una diversa politica industriale, cioè con più attenzione ai diritti dei lavoratori e meno agli stipendi dei manager, consentirebbe all'industria civile statunitense di riacquistare competitività. Insieme alla risistemazione delle abitazioni degradate e all'elettrificazione delle ferrovie - altri punti importanti nella proposta di Melman - ciò comporterebbe un investimento per 2.300

miliardi di dollari.

Dove recuperare queste risorse? Melman non ha dubbi: dalle stratosferiche spese militari del Pentagono, anche perché, tra l'altro, 2.300 miliardi di dollari è proprio il totale delle transazioni economiche che il Pentagono ha dichiarato, nel 2001, di non essere in grado di giustificare.

Si parla degli Usa, ma l'analisi non riguarda solo loro: meccanismi simili erano (sono?) all'opera anche in quella che fu l'Unione sovietica e ne sono stati, secondo l'autore, una delle cause del collasso economico e politico.

ANCHE IN ITALIA

Ma se pensiamo che tutto questo riguardi solo le superpotenze allora occorre ricordare l'ormai consolidata tendenza *bipartisan* dei governi che si succedono in Italia a privilegiare l'utilizzo delle risorse economiche a sostegno dell'apparato militare e dell'industria degli armamenti a scapito dei programmi sociali. Per non parlare dei generali che una volta andati in pensione passano, tout court, a imprese che producono armi, o della ormai consolidata prassi di utilizzare le forze armate come strumento di politica estera.

Ci accorgiamo allora di quanto i meccanismi studiati da Melman, in *Guerra S.p.A.* siano attivi anche nel nostro paese.

Riconvertire l'apparato di produzione militare è quindi chiaramente un obiettivo prioritario per chi ha in mente "un altro mondo possibile".

Seymour Melman ci ha lasciato una preziosa eredità di studi e analisi. Sta ora a noi trovare la strada, politica, per applicarne gli insegnamenti.



In questi ultimi anni il tema dell'immigrazione è stato affrontato in un numero crescente di ricerche, pubblicazioni, interventi pubblici. Bersaglio prediletto di allarmi, campagne di criminalizzazione, borbottii xenofobi, l'immigrazione è anche un ricco oggetto di studio: l'imprenditoria straniera, il lavoro domestico, le problematiche dell'intercultura e dell'inserimento scolastico, le trasformazioni degli assetti urbani, le pratiche religiose, le reti transnazionali. Più raramente, il razzismo e la discriminazione.

UN'INDISPENSABILE RIFLESSIONE

Una cosa accomuna questi lavori di qualità e interesse variabili: la mancanza di una riflessione sul linguaggio che tutti, consciamente o inconsciamente, con prudenza o arroganza, usiamo per nominare l'immigrazione, per farne un oggetto del discorso. Parole a volte apertamente sprezzanti, altre volte riduttive, in qualche caso fuorvianti, in altri semplicemente inadatte a descrivere un fenomeno che dell'iper-semplificazione è sempre stato vittima. Il linguaggio ha una proprietà che lo distingue da altri fenomeni sociali: non possiamo farne a meno. E se è vero che indica, descrive, condensa la realtà, oggettivando ciò che emerge dai rapporti sociali, è altrettanto vero che alla realtà ritorna, condizionandola, dando a sua volta forma alle pratiche sociali. Usando certe parole in luogo di altre noi, che ci piaccia o no, introduciamo delle prospettive, esibiamo alcuni aspetti occultandone altri, connettiamo o disgiungiamo elementi empirici distinti, usiamo la voce delle istituzioni che certe parole hanno introdotto, ac-

Le parole che escludono

di Marcello Maneri

cettandone gli imperativi e gli interessi, proponiamo insomma una lettura preferita della realtà, che dà forma a ruoli, relazioni, identità. Ci sentiamo autori del discorso, ma ne siamo inconsapevoli vittime, tanto più se ignoriamo le operazioni concettuali implicite e le conseguenze delle parole ricevute. È per questo che il libro di Giuseppe Faso, *Le parole che escludono. Voci per un dizionario*, stampato nei Quaderni di Arcireport dell'Arci, è un contributo importante, uno strumento di igiene, un esercizio critico che non mancherà di interrogare, stupire, far discutere, irritare il lettore.

UN INVITO A RIFLETTERE

Le parole sono importanti (anche Moretti lo gridava in un suo film). Proprio per questo sgombriamo subito il campo da un facile fraintendimento. Uno "strumento di igiene" può dare l'idea di un dispositivo che, come il bisturi del chirurgo, distingue ciò che è funzionale da ciò che è disfunzionale, l'uso sano e l'uso malato, e subito viene alla memoria la saga del politically-correct, l'idea, abilmente enfatizzata dai suoi critici, di un'operazione di censura linguistica che ci dice come dobbiamo nominare le cose, che ripulisce la facciata lessicale per decreto, instaurando un nuovo puritanesimo.

Il libro di Faso non è nulla di tutto questo. È invece un percorso critico che invita a riflettere su cosa facciamo quando parliamo, che ricostruisce la genesi, gli usi, le accezioni prevalenti, le implicazioni delle

parole che, da "extracomunitario" a "badanti", da "integrazione" a "fondamentalismo", da "sanatoria" a "disperati", ci sommergono e ci parlano - sia nel senso di "parlano a noi" che in quello di "parlano per noi" - con la loro onnipresenza. È anche un libro che, con il coraggio ma senza la spocchia dell'opinionista, entra con gentilezza, ma allo stesso tempo a gamba tesa, nelle grandi querelle, le polemiche, i dibattiti che hanno segnato "il problema immigrazione" (altra locuzione insinuante...) in Italia.

IL LAVORIO IDEOLOGICO DELLE PAROLE

Nella settantina di pagine che seguono l'interessante saggio introduttivo di Annamaria Rivera sono ricostruiti e analizzati i neologismi ("extracomunitario") e le parole pigliatutto ("clandestini", "etnia") che, per così dire, "essenzializzano" le soggettività e i percorsi più diversi, costruendo tipi umani, distillati, caricature pronti per spiegare qualsiasi cosa. Sono evidenziate le trasformazioni di senso, gli slittamenti semantici, gli usi strumentali subiti da parole come "ospite", "disperati", "integrazione", "alfabetizzazione" che svolgono un oscuro ma rilevante lavoro ideologico. Sono prese di mira le operazioni di etichettamento consentite dall'uso delle designazioni di nazionalità, che selezionano il nemico e lo additano all'opinione pubblica. Sono messi alla berlina gli adattamenti, come "badante" o "Altro", che modellano i loro oggetti a partire dal nostro

sguardo. Ma sono anche semplicemente messi a fuoco - a partire da parole simbolo, come "sanatoria", "cittadini", "code", "impronte", "consulte", "cibo" - i provincialismi, le strettoie mentali, la pavidità, l'opportunismo che hanno caratterizzato troppi, forse tutti i dibattiti e le politiche sull'immigrazione in Italia.

POTERE DEL DUBBIO

Un aspetto che rende particolarmente interessante il libro è il suo essere frutto di anni di esperienze sul campo, durante i quali l'autore è stato coinvolto in progetti, collaborazioni, conflitti con operatori del settore o persone comuni, potendo toccare con mano il nesso strettissimo che intercorre tra pratiche linguistiche e sociali. Fenomeno globale, l'immigrazione ci appare qui anche nelle sue derivazioni locali, nelle micro-realtà dalle quali spesso Faso prende spunto per affrontare questioni di portata più ampia. Non ci sono dubbi sul fatto che molti lettori scatteranno sulla sedia all'ennesimo colpo alla propria autostima, quando anche la parola apparentemente più innocua gli sarà stata messa, denudata, sotto il naso. Altri si sentiranno, trovando alcune questioni un po' pretestuose o secondarie, vuoi per l'inevitabile senso di minaccia che proviamo quando il nostro senso comune viene messo in questione, vuoi per lo scarto esistente tra l'abisso razzista cui ci ha abituati un quindicennio di parole in libertà in bocca a impuniti personaggi pubblici e le apparenti sottigliezze della critica del linguaggio. Pochi o nessuno rimarrà immutato nei suoi costumi comunicativi. Potere del dubbio.

Ricordando Stefano Chiarini

Il 3 febbraio è morto improvvisamente Stefano Chiarini.

Abbiamo conosciuto Stefano a Roma nel 1991 mentre stavamo costituendo, presente anche Ramsey Clark, il "Comitato per la verità sulla guerra del Golfo".

Conosciuto di persona, perché già lo avevamo "conosciuto" negli anni Ottanta leggendo le sue corrispondenze dall'Irlanda del Nord e poi in quel 17 gennaio 1991, quando - unico giornalista italiano presente a Baghdad - raccontava i bombardamenti statunitensi e alleati sulla città.

Quei bombardamenti segnavano l'inizio di una nuova epoca delle relazioni internazionali, nella quale la guerra tornava a essere strumento principale di imposizione del dominio e del controllo.

Da allora ci frequentammo spesso, perché la nostra iniziativa coincideva con il suo lavoro giornalistico e il suo impegno politico.

Poco tempo dopo pubblicammo - con una sua lunga introduzione - un opuscolo del "Comitato contro l'embargo all'Iraq", una battaglia condotta a lungo insieme, troppo spesso nel silenzio o nell'indifferenza, certamente dei grandi giornali, ma spesso anche del movimento. E così in quegli anni, quando organizzavamo qualsiasi iniziativa di dibattito e approfondimento sull'Iraq o sulla situazione in Palestina, non mancavamo di sentire Stefano, sempre disponibile a viaggiare per intervenire - e quelle erano anche occasioni per discutere fino a tardi, dopo gli incontri pubblici.

Stefano collaborò anche a "Guerre&Pace" con articoli di analisi della situazione mediorientale, sempre eccezionalmente puntuali nei contenuti anche se non altrettanto nelle scadenze di consegna - diviso com'era fra la

sua attività di inviato de "il manifesto" sui fronti di guerra e gli impegni di una sua allora nascente casa editrice.

Ricordiamo ancora le telefonate di Stefano (o della sua collaboratrice, Serena, anche lei morta troppo giovane) che ci chiedeva quante copie volevamo delle nuove uscite della "Gamberetti Editrice", e poi altre telefonate per sollecitarci i pagamenti - perché le piccole case editrici sono importanti, ma di esse ci prendiamo troppo poca cura...

In seguito era stato promotore infaticabile dell'annuale iniziativa nei campi profughi palestinesi in Libano e della campagna "Per non dimenticare Sabra e Chatila" - diventata negli anni strumento insostituibile di memoria e denuncia di cosa fu quella strage e delle responsabilità dell'allora governo israeliano - e di quel Sharon diventato vergognosamente Primo ministro.

Dal Libano Stefano ci ha raccontato Hezbollah, provando a scavare dietro alla banalità di un'informazione occidentale che ha sempre recintato quel movimento nelle categorie di "terrorismo" e "islamismo", senza farcelo quindi capire.

Negli ultimi anni aveva aderito al Forum Palestina, con il quale ha promosso annualmente una manifestazione per la Palestina - con la quale ci siamo a volte trovati a polemizzare, ma questa differenza non ha mai prodotto una rottura e nemmeno ha tolto il piacere di incontrarci in molte altre iniziative.

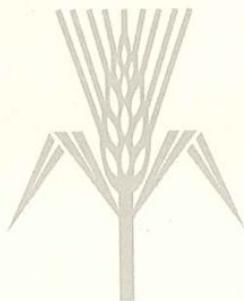
La notizia della morte ci ha sbalorditi e profondamente addolorati.

A "il manifesto", alla compagna di Stefano e ai figli desideriamo esprimere l'affettuosa vicinanza di tutta la redazione.





vecchi valori



nuovi valori

il mensile di economia sociale e finanza etica

Rapporti Istituzionali, Amministrazione e Redazione
Società Cooperativa Editoriale Etica
via Copernico, 1 - 20125 Milano
tel. 02.67199099 - fax 02.67491691
e-mail amministrazione@valori.it - www.valori.it



Abbonamenti, Pubblicità, Sviluppo e Comunicazione
Adescoop - Agenzia dell'Economia Sociale s.c.
Via Boscovich, 12 - 35136 Padova
tel. 049.8726599 - fax 049.8726568
e-mail info@valori.it - www.valori.it

solo se ti abboni o nelle librerie Feltrinelli

Telefona dalle 9.30 alle 13.30 e dalle 14.30 alle 18.00 al numero 049.8726599 o entra nel sito www.valori.it dove è possibile pagare con carta di credito - e-mail: info@valori.it
[abbonamento annuale 10 numeri + inserti: scuole, enti non profit, privati 30,00 euro - enti pubblici, aziende 40,00 euro - sostenitore 60,00 euro]
[promozione abbonamento biennale 20 numeri + inserti: scuole, enti non profit, privati 55,00 euro - enti pubblici, aziende 75,00 euro]

NUOVA
EDIZIONE

LE MONDE
diplomatique
il manifesto

L'Atlante

Il Teatro del mondo in novanta scene.

194 pagine, oltre
250 cartine e grafici.
Uno strumento
indispensabile
per comprendere
il XXI secolo

Introduzione di
Ignacio Ramonet

a 13 euro

10 euro per le scuole

10 euro per gli abbonati vecchi e nuovi
a Le Monde diplomatique/il manifesto
che ne faranno richiesta

Per la vendita diretta consultare il sito
www.ilmanifesto.it; oppure fare un ver-
samento sul ccp 708016 intestato a il
manifesto via Tomacelli 146 - 00186
Roma aggiungendo 2,00 euro di spese
di spedizione per ogni copia

Per informazioni 06.68719330

